Anno 66 (Conto corrente con la Posta) TORINO, Lunedì 26 Dicembre 1932 - Anno XI GIORNO Num. 307 / *

ABBONAMENTI

	ITALIA E COLONIE Anno	Sem.	Trim.	ESTERO Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	L. 52 —	27 —	14 —	L. 150 —	75 —	39 —
Coll'ediz. del lunedì	L. 60 —	31 —	16 —	L. 175 —	89 —	46 —

Direzione e Amministr. TORINO, via Davide Bertolotti, 1

Ogni numero Cent. 20

Telefoni de "La Stampa,,
40-946 40-947 Centralini { Direzione - Redazione - Cronaca e — «Seguendo la Cronaca» —
40-948 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

5

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 3,50 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagine di testo, L. 6, ultima pagina, L. 3. Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 12 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.

Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 1 - Piazzetta della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 42-888 - 53-961

La ricchezza americana

NEW YORK, Dicembre.

Quali sono gli elementi di quella che vien chiamata la ricchezza americana? Essa non è uno stato economico stabile e sicuro, fondato su realtà tangibili ed enumerabili. E' piuttosto una specie di esponente numerico continuamente cangiante e soggetto a tutte le vicende di una economia instabile che varia di consistenza e forma con la rapidità di una proiezione cinematografica. La ricchezza, qui, viene intesa più come capacità di guadagno che come accumulazione effettiva di beni. Si dà la qualifica di milionarii a chi è capace con la sua attività di procurarsi una rendita corrispettiva a degl'ipotetici milioni, ma ciò non deve indurre l'idea ch'essi posseggano dei milioni liquidi. Un concetto simile, qui, è semplicemente puerile. I milioni di gran parte dei milionarii americani sono costituiti di carta: titoli e azioni alla mercè delle vicende del mercato borsistico; industrie che operano, in massima parte, sul credito; beni immobili gravati da pesantissime ipoteche che possono esser scontate solo a lunghissima scadenza, dato che la capacità di guadagno non venga meno. Per un momento che questa si arresti sia per un intoppo nel meccanismo finanziario, sia per il declinare di forze fisiche e intellettuali, tutta la baracca precipita d'un colpo come una rappresentazione di burattini a cui venga a mancare improvvisamente il burattinaio. Il milionario vien trasformato dalla mattina alla sera in un pezzente. Un pezzente che magari continuerà ad abitare un appartamento di 15.000 dollari all'anno che non paga, e la cui moglie apparirà ancora ricoperta di pellicce costosissime e risplendente di gioielli presi a credito in un'epoca in cui si credeva che i guadagni ordinarii non dovessero venir meno. Quando il credito crolla e il milionario sente che la liquidazione finale è giunta, non è raro che ricorra alle più fatali decisioni. Il suo caso è ancora più disperato del vero miserabile. Questi può attendere che il cielo si rischiari, che le condizioni migliorino, che gli affari riprendano il loro corso normale. Nel frattempo accetterà l'ospitalità di un amico, si adatterà a guadagnare qualche soldo in qualsiasi genere di lavoro manuale, anche non sia quello in cui è specializzato. Ma il milionario non può attendere. Ben raramente può chiedere ospitalità ad amici della propria classe perchè questi amano la propria libertà e ripugnano dall'ammettere estranei nell'intimità familiare. E poi, in America, quand'uno è sceso dallo «standing» economico su cui era riuscito a collocarsi, quando dietro di lui si sono chiuse le porte del paradiso sociale di cui faceva parte, è considerato come morto. Nessuno lo riconosce più. La cosa è accettata come perfettamente normale anche dalle vittime stesse, che non provano a rimettervi piede o ad aggirarsi ai margini di un mondo che una volta fu il loro. Nè l'antico milionario precipitato nel bel mezzo della poveraglia che lotta e si arrabatta per una misera esistenza, può dedicarsi ad altre occupazioni. Generalmente, non sa far nulla. Tolto dall'ambiente naturale in cui si muoveva a suo agio ed in cui s'era formato fin dagli anni giovanili, rimane come un pesce fuor d'acqua. Un «broker» dello «Stock Exchange» non sa fare che il «broker». Spesso non è neanche capace di tenere i libri di contabilità di una grande azienda. La sua vita resta indissolubilmente collegata a due dati: la conoscenza del mercato borsistico e il maneggio di capitale necessario a far fruttare tale conoscenza. Venutogli meno il capitale e dato un addio al mondo della speculazione, egli non sa da qual parte voltarsi.

L'assurdo dell'economia americana è nel fatto che non dà a nessuno, per quanto enormi siano i guadagni conseguiti, la sicurezza di quello che ha acquistato. La ricchezza, qui, consiste nel put up a *front*, cioè, in uno spiegamento di fastosità che assorbe ogni margine di guadagno. Chi, per esempio, ha un introito di 20.000 dollari all'anno deve vivere con un tenore che viene generalmente associato ad una simile entrata. Ma per condurre una tale esistenza occorre non solo impiegare le entrate presenti, quanto impegnare quelle future. E' vero che, mantenendo certe apparenze, è possibile procurarsi guadagni che, con un tenore di vita più modesto, sarebbero irraggiungibili. Si stabilisce un circolo vizioso che frantuma le più formidabili energie: se i guadagni aumentano per dieci, le spese aumentano per venti. La differenza rappresenta l'ipoteca sul futuro. Il sistema può correre finchè l'ingranaggio non si arresti per un momento e le forze individuali non vengano meno. Ma, anche in questo caso, sembra di assistere alle corse pazze che gli scoiattoli compiono in quelle gabbie rotanti dove la crudeltà umana li colloca per proprio diletto. Mentre hanno l'illusione di raggiungere con i loro sforzi disperati chi sa quale mèta lontana, essi rimangono, in realtà, sempre allo stesso punto. In questo senso Charles M. Schwab, il magnate dell'acciaio, dichiarò non molto tempo addietro che non c'erano più ricchi in America. La ricchezza americana, ad eccezione dei pochissimi che dispongono delle risorse fondamentali del paese, non è stata, in verità, mai altro che una opinione, una specie di fantasmagoria dileguatasi ogni volta che qualcuno ha cercato di realizzarne il possesso concreto. Qui si è conferito un senso falso ai valori umani e specialmente all'importanza suprema di una vita di lusso. Di questa corsa in circolo per il possesso della ricchezza e dell'incontentabilità perenne nel campo della produttività finanziaria, s'è voluto fare il vero esponente della civiltà occidentale in contrasto con la soppressione dei bisogni e della facile contentatura, caratteristiche dell'Oriente primevo ed immobile. Ma la corsa fatale è sboccata nel disastro. Non la soppressione della povertà promessa dall'Esecutivo degli Stati Uniti si è ottenuto, non la conquista della ricchezza per tutti. Il bilancio spaventoso si può riassumere come segue: 11 milioni di disoccupati, l'85 per cento della popolazione che non possiede nulla e non ha la sicurezza dell'esistenza quotidiana. Occorre un «new deal», quel «new deal» che si domanda insistentemente da ogni parte. Ma il nuovo patto dovrebbe esser basato su principî etici più consistenti e duraturi che mettano a caposaldo non l'arrembaggio economico, la speculazione equivoca, la lotta ferina, ma il lavoro proficuo, la tranquillità e la sicurezza per ogni classe sociale.

AMERIGO RUGGIERO.

Norman Davis informa Roosevelt
sulla situazione economica europea

New York, 26 mattino.

Norman Davis, delegato americano alla Conferenza del disarmo, dopo avere reso conto a Hoover delle sue recenti conversazioni nelle capitali europee, aveva sabato telefonato al governatore Roosevelt prendendo convegno con lui per la metà della settimana entrante allo scopo di fare al futuro Presidente un rapporto di insieme sulla situazione europea.

Ma questo convegno è stato anticipato.

Si annuncia infatti che Norman Davis si recherà dal futuro Presidente stasera, e trascorrerà nella sua abitazione la notte. Martedì mattina egli si recherà nel suo ufficio di New York, ove ha convegno con Edmondo Day, direttore della fondazione Rockefeller, designato dal Presidente Hoover quale esperto incaricato di far conoscere il punto di vista americano alla Conferenza economica internazionale. Il sig. Day si imbarca per l'Europa mercoledì. E' per permettere a questi due convegni Davis-Roosevelt e Davis-Day di aver luogo prima della partenza del sig. Day, che il primo è stato anticipato. Il prossimo convegno di Day con Davis, che è considerato come futuro Segretario di Stato, assume quindi un indubbio significato.

L'America esige dalla Francia
il pagamento della rata di dicembre

Parigi, 26 mattino.

Venerdì scorso il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Paul Boncour ha fatto ai capi delle missioni diplomatiche accreditati a Parigi le visite protocollari di uso.

Quella che oggi ha fatto all'Ambasciatore degli Stati Uniti Walter Edge ha rivestito, date le circostanze attuali, una importanza particolare in seguito alla situazione creata dal mancato pagamento della scadenza del 15 dicembre.

L'ufficioso *Petit Parisien* assicura che nel corso del loro lungo colloquio il Presidente del Consiglio e l'Ambasciatore americano non hanno mancato di esaminare tutti gli aspetti di un problema in cui tanti fattori sono in giuoco. L'Ambasciatore degli Stati Uniti ha esposto le vedute del Dipartimento di Stato al signor Paul Boncour e ha preso in esame con lui le soluzioni possibili. Il signor Walter Edge ha inviato un rapporto particolareggiato al Dipartimento di Stato su questo colloquio a proposito del quale l'ufficioso «Petit Parisien» riceve dal suo corrispondente di New York il seguente telegramma che mette in rilievo la attenzione con la quale i circoli politici americani seguono le questioni trattate fra il signor Paul Boncour e l'Ambasciatore degli Stati Uniti.

«Si è ricevuto ieri al Dipartimento di stato — telegrafa un corrispondente dell'America — il resoconto dell'Ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, Walter Edge sulla lunga conversazione che ha avuto con Paul Boncour. La via senza uscita in cui l'ostilità insorta fra Hoover e Roosevelt lascia la questione dei debiti, imporrà al Segretario di Stato Stimson di dare a Edge istruzioni estremamente semplici e tentare di persuadere il governo francese a fare puramente e semplicemente il versamento del 15 dicembre. Continuare le conversazioni in qualsiasi altra direzione sarebbe intervenire nelle prerogative del signor Roosevelt, ciò che Hoover è deciso a non fare».

Intanto è oggetto di numerosi commenti nei circoli politici parigini e nella stampa, il discorso pronunciato sabato sera da Herriot a Lione, in un ricevimento offertogli da quella federazione socialista. L'ex-Presidente del Consiglio, premesso che se avesse voluto sarebbe tuttora Presidente perchè ventisette dei personaggi interrogati dal Presidente della Repubblica furono tutti unanimi nell'indicargli come opportuno il suo ritorno al potere, aggiunse: «Io ho subito una disfatta schiacciante, ma non mi piego: quello che ho fatto lo ricomincierò. Io ritengo che il partito radicale condividerà le mie opinioni in questo affare. Io continuerò la lotta». Nei circoli radicali e radicosocialisti si è persuasi che per Herriot la battaglia dei debiti non è terminata e che la riprenderà alla prima occasione. Anzi si assicura che si avrebbe intenzione di fare appello a lui per regolare il conflitto insorto con l'America.

La gravità della crisi americana

New York, 26 mattino.

Un indice oltremodo significante della violenza della crisi americana si trova nel rapporto dell'*Internal Revenue Bureau* che indica l'ammontare e la ripartizione dei redditi delle imprese e dei privati. L'ammontare totale dei benefici dichiarati dalle società anonime per l'anno fiscale 1931 è di 2 miliardi e 110.642.588 dollari. Questa cifra è la più bassa da dopo la guerra. Più della metà delle società sono in perdita. La differenza in meno è di 2 miliardi e 516.670.237 dollari in confronto dell'anno 1930, e di 8 miliardi 543 milioni e 243.434 dollari in confronto dell'anno di prosperità 1929. Il totale del reddito dei privati è sceso, per l'anno fiscale 1931, a 13 miliardi e 231 milioni 352.042 dollari contro 17 miliardi e 220.753.620 dollari nel 1930, e di 25 miliardi e 226.326.912 dollari nel 1928, anno in cui i redditi raggiunsero il massimo.

Dalle cifre di quel rapporto risulta che l'America, che nel 1929 contava cinquecentotredici contribuenti aventi un reddito annuo che sorpassava un milione di dollari, non ne ha oggi più che settantacinque. Quantunque i nomi di questi privilegiati non siano ufficialmente pubblicati, essi sono per lo più conosciuti, ed alcune pubblicazioni americane ne danno la lista secondo l'ordine della loro importanza. Al primo posto è il nome di John Rockefeller, figlio, con una sostanza valutata a 850 milioni di dollari, lasciando di gran lunga dietro a sè altri miliardari quali Baker, Schwab, Astrog, Morgan, le cui sostanze tuttavia sono valutate a 250, 125, 85, 75 milioni di dollari.

La crisi che infierisce in America ha esercitato danni tra i grandi capitalisti di quel Paese e la maggior parte di essi ha dovuto vendere le proprietà magnifiche, mentre coloro che hanno potuto conservarle, le sfruttano nel modo più utilitario. In molte famiglie ricche, i domestici sono stati virtualmente soppressi: quelli che sono stati conservati lo sono stati per ragioni pratiche o di affezione, ed hanno offerto di continuare i loro servizi accontentandosi del semplice nutrimento e dell'abitazione.

I conflitti latenti
in seno alla Piccola Intesa

Vienna, 26 mattino.

Della Conferenza di Belgrado si occupano le *Wiener Neueste Nachrichten*, constatando che essa ha suscitato una debolissima eco nell'opinione pubblica europea, il che è dovuto al fatto che nei circoli politici europei non si crede molto alla possibilità che i tre Stati della Piccola Intesa possano procedere di pari passo perchè ad essi mancano soprattutto la compattezza e l'autorità territoriale, premesse queste indispensabili per un procedere comune. Oltre a ciò — rileva il giornale — manca l'omogeneità politica ed economica, difetti questi aggravati da forti correnti di interessi opposti. L'accordo di questi Stati esiste solo nel voler mantenere in Europa lo stato attuale, in modo che i conflitti latenti che esistono in seno alla Piccola Intesa non abbiano a svilupparsi. Per tali ragioni il contenuto vitale essi si esaurisce in una funzione di difesa, cioè negativa. A conferma di ciò il giornale si appoggia ad un articolo del *Lidove Noviny*, foglio assai vicino a Benes, che ammette il progressivo aumentare delle difficoltà nel bacino danubiano ed il pericolo che la politica delle grandi Potenze costituisce per la Cecoslovacchia la quale, data la politica dell'Italia, della Germania e dell'Ungheria, minaccia di venir isolata dalla zona economica dell'Europa centrale. Tali apprensioni cominciano a farsi sentire a Bucarest ed anche a Belgrado.

L'ex-Kaiser indisposto

Berlino, 26 mattino.

Si ha da Doorn che l'ex-Kaiser continua ad essere indisposto. Persistono gli attacchi reumatici, cosicchè il paziente deve ancora imporsi dei riguardi. Per questo motivo egli non ha preso parte alla cerimonia natalizia che ieri, nel pomeriggio, ha avuto luogo nel vestibolo del Castello di Doorn per i funzionari ed impiegati della sua Casa, nonchè per i gendarmi olandesi al servizio nel castello. Non ha neppure avuto luogo il tradizionale Servizio divino per il Natale, nel quale il Kaiser usava sempre prendere la parola leggendo il Vangelo.

Il nuovo volto dell'Eritrea
Cento milioni di opere pubbliche

(Servizio speciale de «La Stampa»)

Asmara, 25 mattino.

Negli ultimi dieci anni, cioè dall'avvento al potere del fascismo, l'opera ricostruttrice in Eritrea è stata veramente notevole. Riordinamento politico ed economico; relazioni assai cordiali con gli stati confinanti; opere di interesse pubblico (stradali, marittime, igieniche, ferroviarie) per circa 150 milioni.

In breve l'Eritrea in dieci anni di politica coloniale fascista ha ripreso quella funzione storica e politica che la sua posizione geografica le affida.

La Colonia è un tutto efficiente e gli italiani che vi hanno prodigato ogni sorta di sacrifici e di fatiche possono guardare con occhio fiducioso e sereno a mete sempre più alte.

Le strade, le ferrovie, sono una necessità che ha valore di assioma per l'Eritrea il cui territorio è accidentatissimo particolarmente in quelle regioni dell'altopiano nelle quali si addensa la maggioranza assoluta della popolazione per le particolarmente favorevoli condizioni di vita.

Bisogna tenere presente che la popolazione dell'Hamasien, dell'Acchelè Guzai e del Serae, è salita in meno di un ventennio ad oltre 330 mila persone e che in conseguenza dell'opera di civile progresso svolta dal Governo italiano il tenore medio di vita degli indigeni è cresciuto al tanto da imporre ormai come un'imprescindibile necessità il problema delle vie di comunicazione tra l'altopiano ed il mare perchè la ferrovia e la strada esistenti non sono più sufficienti ai bisogni.

Opere di valorizzazione

Il Governatore Astuto perciò, procedendo nel suo programma di valorizzazione, ha in questi ultimi tempi predisposto, con l'approvazione del Governo di Roma, tutto un completo programma di opere pubbliche che non appena sarà realizzato, dirà ancora una volta al mondo come l'Italia abbia ormai raggiunto anche nel campo coloniale un grado di maturità e di esperienza che nell'interesse della civiltà può e deve essere sfruttato in una sfera d'influenza di ben più largo respiro.

Tra i nuovi lavori che il Governo Coloniale ha progettato con l'approvazione del Governo di Roma, particolare interesse presenta quello relativo alla sistemazione della camionabile Massaua-Asmara.

Questa via che è l'arteria principale della Colonia da qualche anno reclama una adeguata sistemazione anche perchè la ferrovia è ormai manifestamente insufficiente ai bisogni delle popolazioni. Il commercio che dall'altopiano si avvia al mare e che da Massaua si dirama verso le varie località della Colonia, trarrà dall'esecuzione dei lavori progettati un respiro più largo e più rispondente alle necessità ed al progresso che il Governo si propone di incoraggiare. L'allargamento della Massaua-Asmara con la costruzione di importanti opere d'arte (ponti, protezioni e muri ecc.) saranno tra i lavori più notevoli dell'anno XI.

Di grande importanza sarà l'inizio dei lavori della ferrovia Biscia-Tessenei per un importo di circa 70 milioni. La decisione di prolungare la rete ferroviaria della primogenita fino a Tessenei, dimostra con chiara evidenza come il Governo dell'Eritrea guardi con rinnovato interesse alle popolazioni del bassopiano occidentale ed alla grande società agricola di Tessenei.

In vent'anni, mercè le condizioni di pace e sicurezza in cui vivono i nostri soggetti, fatti segno prima della nostra occupazione a continue razzie, la popolazione del bassopiano occidentale si è quasi raddoppiata con legittima fierezza nostra.

Raddoppiandosi la popolazione anche le esigenze economiche hanno fatto un passo avanti veramente notevole.

Tornata ai suoi campi, al suo bestiame, la popolazione del bassopiano occidentale produce oggi molto più dei suoi bisogni consentendo di realizzare una vantaggiosa esportazione.

Vi è poi l'azienda di Tessenei che pare abbia trovato il giusto indirizzo colonizzatore e che — eventato quest'anno il pericolo delle cavallette e della malattia del cotone — permette di provvedere una forte produzione di prodotti tipicamente tropicali.

La ferrovia di Tessenei

La costruzione della ferrovia fino a Tessenei è perciò la risoluzione di un problema economico che ha ormai bisogno di immediata attuazione.

Bisogna poi tenere presente che la costruzione della ferrovia potrà far affluire verso il nostro territorio quei prodotti d'oltre confine che attualmente si dirigono verso il Sudan, favoriti da vie di comunicazione che per ora nella zona mancano all'Eritrea.

E non sono solo questi i lavori che il governo eritreo ha disposto. La costruzione di un grande acquedotto all'Asmara; l'ultimazione della strada che porta ai boschi di caffè delle pendici orientali; la costruzione di opere d'arte su varie strade; la completazione dei lavori del porto di Massaua costituiscono il programma posto all'ordine del giorno dell'anno XI e che siamo sicuri verrà realizzato con fascistica rapidità.

Certo chiunque si rechi oggi a visitare la nostra Colonia Primogenita non può non rimanere ammirato dall'impulso che il Regime ha dato allo sviluppo ed al progresso civile dell'Eritrea. Solo una grande potenza come l'Italia, animata da una ferrea volontà di fare, e guidata da mano sicura come quella del Duce poteva realizzare in così breve tempo un tale progresso.

Questo hanno ormai perfettamente compreso le fedeli popolazioni dell'Eritrea, che sentono vivissimo l'orgoglio di far parte della grande famiglia italiana, e prodigano i propri tesori di devozione e di fedeltà per fiancheggiare l'opera del Governo fascista ed assicurarne il più completo successo.

A. M.

I Grandi magazzini di Barcellona in preda alle fiamme
Un enorme braciere - 21 milioni di pesetas di danni

Barcellona, 26 mattino.

Un violentissimo incendio è scoppiato ieri nei Grandi Magazzini della Rambla, i più grandi della città. Gli stabilimenti erano chiusi e soltanto alcuni impiegati si trovavano di servizio, incaricati della sorveglianza. Essi, non appena dato l'allarme, si impadronirono degli estintori che si trovavano a portata di mano; ma disgraziatamente, l'incendio aveva assunto una tale ampiezza che gli apparecchi non servirono.

Avvertiti immediatamente, i pompieri attaccarono con energia il fuoco, ma data la mancanza di pressione dell'acqua, fu loro impossibile di agire con prontezza, cosicchè il fuoco continuò a propagarsi.

I magazzini occupavano tre immobili del lato della Rambla degli studi.

Due immobili si trovavano dal lato di via Xucla; un altro dietro a questa strada ed un altro ancora nella piazza Bon Successo. Il fuoco scoppiò in uno degli immobili della Rambla e immediatamente cominciò a propagarsi all'immobile vicino nel quale si trovano un teatro e l'Accademia delle Scienze. Gruppi di volontari formarono subito una catena per procedere al salvataggio dei libri e degli apparecchi di precisione dell'Accademia delle Scienze, che vennero trasportati ad un vicino Circolo. Fu necessario chiedere la forza armata ed organizzare il trasporto dei documenti e del denaro di una Banca e di una vicina Compagnia di tabacchi. La chiesa di Betlemme, che si trova nelle vicinanze degli immobili in fiamme, dovette per misura di precauzione essere sgombrata dai fedeli che erano accorsi ad un servizio religioso effettuato in occasione del Natale. Lo sgombro si effettuò in perfetto ordine. Venne pure fatto sgombrare un immobile vicino alla via Xucla, nonchè un cinematografo situato nella Piazza del Buon Successo.

Non si segnala nessuna vittima; soltanto una impiegata ha riportato ferite leggere alle mani. Dei pompieri sono stati colpiti d'asfissia.

Alle 14,30, l'incendio cominciava ad essere circoscritto; ma dei Magazzini, che erano stati costruiti nel 1881, non rimane più nulla. In seguito al disastro mille impiegati e cinquecento persone che lavoravano fuori, per conto dei Magazzini, si trovano sul lastrico. I danni ascendono a 20 milioni di pesetas.

Cinquantadue uomini sepolti
dentro una miniera

New York, 26 mattino.

Sabato sera, in seguito ad una esplosione in una galleria di una miniera a Moweagua, nell'Illinois, cinquantadue operai si trovarono improvvisamente bloccati, sepolti, isolati in seguito ad una formidabile frana. I cinquantadue uomini avevano deciso qualche tempo fa di costituire una specie di cooperativa, che si incaricava dello sfruttamento di uno dei pozzi di Moweagua e che avrebbe permesso ai suoi membri di rimediare un poco alla miseria causata dalla disoccupazione. Una squadra di uomini era scesa nella miniera, come di solito, per compiere ancora del lavoro prima di Natale. Mentre le loro famiglie si preparavano per le feste tradizionali, gli abitanti di un piccolo borgo a poca distanza dalla miniera, udirono una sorda esplosione sotterranea, disgraziatamente nota a quella gente.

Un appello telefonico chiamò subito brigate di soccorso e squadre di volontari dai borghi vicini; essi si misero all'opera ma l'esplosione era stata di una violenza inaudita; su una lunghezza di almeno seicento metri le gallerie e i pozzi erano stati colmati dal franare delle roccie e dal crollo delle impalcature di legno. Mentre le famiglie dei disgraziati si affollavano ansiose nelle vicinanze della miniera, i salvatori mettevano tutto in opera per penetrare fino alle gallerie ove vivevano forse ancora 52 uomini. Ma dopo avere sgomberato una parte della miniera e pompato ossigeno fra le macerie, si è abbandonata ogni speranza di salvare le vittime, per quanto i lavori continuino senza tregua da 24 ore. Nessuno ha potuto sino ad ora giungere al punto esatto in cui la catastrofe si è prodotta.

Domani la 6.a puntata di

«I drammi di Parigi»

grande romanzo di Jean de la Hire

Italia e Francia nella guerra mondiale

Da quindici anni e cioè dalla fine del 1917, spira sulla superficie abitata della terra un venticello calunnioso, sulle cui ali, per rimanere nel linguaggio melodrammatico, hanno compiuto il giro del mondo le più intrepide menzogne e le più ingegnose diffamazioni circa il contributo dell'Italia alla vittoria alleata nella guerra mondiale. Questo venticello nacque a Parigi, dapprima leggero e timidetto sinchè la guerra ed il bisogno dell'aiuto italiano durarono, poi prepotente e turbinoso, quando la Francia sentì il bisogno di giustificare dinanzi all'opinione pubblica mondiale la formidabile cifra di utili tratti per sè dalla vittoria comune e la opposizione a far parte di tali utili all'Italia.

La grande diffusione della lingua francese ha agevolato mirabilmente la campagna anti-italiana scatenata da Parigi, mentre la minore diffusione della lingua italiana ha costituito ostacolo ad una nostra difesa efficace.

Perciò oggi hanno corso legale, nel mondo, molte leggende di conio francese interessanti tutte le fasi e tutte le circostanze salienti della intera guerra mondiale, nelle quali leggende la parte riservata all'Italia è sempre una parte ingrata.

Purtroppo quando su una determinata questione il pubblico si è formato la sua brava opinione, giusta o no, difficilmente si adatta a mutarla, perchè il pubblico è pigro e rifugge dal ritornare più volte sullo stesso argomento. I Francesi hanno saputo sfruttare questa tendenza umana e la letteratura di propaganda partita in tempo da Parigi è riuscita ad introdurre in Europa e in America il proprio punto di vista sulla guerra mondiale.

Tra le opere storiche italiane, pubblicate coll'onesto proposito di ristabilire la giustizia e la verità, va segnalato un volume edito quest'anno, per i tipi Mondadori: *L'Italia e i suoi alleati nella guerra mondiale*, del generale Mario Caracciolo.

Si tratta di un'opera singolare: scritta senza alcuna pretesa estetica, è tuttavia vivace, scintillante e piacevolissima alla lettura — l'autore, pur essendo un ufficiale di grado elevato in servizio attivo, manifesta la spregiudicata indipendenza di giudizio che appare in frasi come questa: «Il generale Micheler, una delle più chiare intelligenze tra i Comandanti francesi, ma che non fece strada per la sua abitudine di dire troppo alto e forte le proprie opinioni...» oppure il «generale Pau era un ufficiale molto in vista, molto amato e stimato nell'esercito francese e, forse anche per questo, tenuto più che possibile lontano» — è un libro documentatissimo e tutti sanno quanto spesso i libri documentati riescano pesanti e tediosi, eppure conosco pochi libri che sappiano tener desta nel lettore la curiosità quanto le pagine del Caracciolo.

E', in effetto, un libro di rivelazioni sensazionali.

Esordisce scoprendo bruscamente i retroscena del nostro intervento in guerra, nella primavera del 1915, e precisa come fosse espressamente convenuto che le operazioni russe e serbe contro l'Austria venissero intensificate, così da dare all'intervento italiano efficacia decisiva. La collaborazione russa e serba mancò totalmente ed ecco il Caracciolo a spiegarcene crudamente le ragioni. L'esercito serbo, sin dall'autunno del 1914, dava gravi dispiaceri agli Alleati perchè, subito dopo le operazioni dei primi mesi di guerra, si era messo a pied-arm, considerando la «guerra serba» chiusa e lasciando capire chiaramente che, d'ora in avanti, intendeva fare lo spettatore e lasciare ai grandi Stati il compito di liquidare tra loro le faccende grosse.

Alle preghiere ed alle rimostranze inglesi e francesi, alle intimazioni della Russia, all'inizio del 1915 gravemente impegnata sui Carpazi, il governo ed il comando serbo opponevano sottili cavilli di sapore spassosamente balcanico, ma non si muovevano.

Quando, nell'inverno 1914-1915, l'alto Comando serbo venne invitato a prepararsi ad agire di conserva con un nuovo alleato, l'Italia, esso vide nella circostanza, anzitutto, la possibilità di intessere nuovi raggiri e di trovare più facili pretesti ad ulteriore inerzia; ed aderì agli accordi con tale mentalità.

Il Caracciolo ne riporta una suggestiva documentazione ufficiale; ecco il primo telegramma del voivoda Putnik, comandante in capo dell'esercito serbo, al Granduca Nicola, comandante in capo dell'esercito russo: «Sono d'accordo circa la cooperazione del nostro esercito con quello russo ed italiano, nella fiducia che verranno nella convenzione difesi gli interessi che la Serbia rappresenta; addiverremo nel più breve tempo possibile, alle indispensabili trattative cui voi alludete, sul come si potrebbe raggiungere l'accordo con gli Italiani e come evitare gli attriti tra gli eserciti ed i possibili conflitti della popolazione con l'esercito italiano. Provveduto a ciò, faremo quanto più è possibile per corrispondere ai desideri di Vostra Altezza Imperiale».

Non faremo ad un generale serbo l'affronto di supporlo versato in lettere latine, nondimeno è certo che nessuno meglio del voivoda Putnick avrebbe saputo concentrare e sviluppare, nel breve spazio di un telegramma, la capziosa ambiguità del nottissimo «Ibis redibis...» con quel che segue.

Sia di fatto che l'Italia entrò in guerra certa della concomitante azione serba e la Serbia approfittò subito dell'azione italiana per distogliere le sue forze dal fronte austriaco, mandandole ad occupare territori da lungo tempo agognati in Albania, tra la meraviglia e la indignazione degli Inglesi, dei Russi, dei Francesi e degli Italiani.

Amarezze e ineffabili sorprese dalle alleanze balcaniche in genere e serbe in ispecie!

Alle vivaci proteste degli Alleati, la Serbia oppose mellifiue assicurazioni, dicendo trattarsi di semplici «misure di contro-brigantaggio» (intanto l'esercito serbo procedeva nella conquista di sempre nuovi territori) e dichiarando che «presto» avrebbe presa l'offensiva contro l'Austria.

Ai primi di giugno la Russia, martellata sui Carpazi e in situazione sempre più critica, ricorre persino alla minaccia di togliere tutti i rifornimenti all'esercito serbo e subito il Comando serbo telegrafa: «Tutto l'esercito operante è dedicato alla fronte settentrionale e si prepara per le operazioni». Osservate le finezze di questo breve telegramma: l'esercito che stava impadronendosi dell'Albania, non era «esercito operante», perchè «tutto l'esercito operante» si trovava sul fronte settentrionale, dove era bensì inoperoso ma si «preparava» per le operazioni. Intanto piove; allora i Serbi si affrettano a telegrafare che le strade sono impraticabili e abbisognano di lungo tempo per essere riattate e aggiungono: «Non appena queste cause cesseranno, procederemo subito all'offensiva». Il telegramma è seguito, poche settimane appresso, da un altro: «Se la pioggia cessa e se il terreno asciuga procederemo all'offensiva tra due o tre settimane». Trincerato dietro questi due «se», l'esercito serbo rimase inattivo tutto l'estate, mentre l'esercito italiano, partito per attaccare una terza parte dell'esercito austriaco se lo trovò di fronte quasi tutto.

Ne derivò l'impossibilità per l'Italia di determinare risultati decisivi col suo intervento del 1915. I Francesi, teneri tutori dei Serbi nel dopoguerra, lo hanno dimenticato ed hanno anzi tentato di parlare di inerzia italiana in quell'anno 1915 che vide le sanguinosissime prime offensive dell'Isonzo.

Opportunamente, quindi, rievoca il Caracciolo anche una lettera ufficiale del Ministro della Guerra francese del tempo, Millerand, dove è detto testualmente: «L'arresto degli Italiani sull'Isonzo, se anche si producesse realmente (e niente permette di prevederlo) sarebbe piuttosto la conseguenza che la causa dell'immobilità serba, essendo l'Italia in diritto di contare sulla cooperazione di quell'esercito». Parole inequivocabili; nella bocca di un ministro della guerra francese.

Ad un attento esame sottopone quindi il Caracciolo tutto l'anno critico degli alleati: il 1917; l'anno della disastrosa offensiva Nivelle, l'anno della dodicesima battaglia dell'Isonzo, *vulgo* Caporetto. E' l'anno che i Francesi più hanno sfruttato ai danni dell'Italia.

Comincia il Caracciolo col fare un rapido parallelo tra l'offensiva francese dell'aprile, sul fronte dell'Aisne e l'offensiva italiana del maggio, che portò alla conquista del Vodice e, rilevato come quella francese sia costata meno di 100 mila uomini, di fronte ai 170 mila uomini di quella italiana, osserva che, mentre dopo quella dell'Aisne la Francia sentì il bisogno di silurare il generale Nivelle, e dichiarò trovarsi nella necessità di assumere contegno strettamente difensivo; mentre nell'esercito francese, a quanto dichiara il Ministro Painlevé, si notavano «depressione e scoraggiamento nelle truppe, dissensi tra le varie armi, risentimento profondo e indignato degli ufficiali combattenti contro l'alto comando e il Gran Quartiere generale, diffidenza e mancanza di franchezza in tutti i gradi della gerarchia: mai l'esercito francese aveva traversato una così pericolosa crisi morale»; mentre la situazione andava aggravandosi, tanto che nel giugno, afferma ancora il Painlevé, «ci fu un momento che tra Soisson e Parigi non c'erano più di due divisioni su cui si potesse contare» e alcuni reggimenti iniziavano la marcia su Parigi e divisioni intere si ammutinavano, ed un comandante d'armata francese, il Maistre, scriveva al comando supremo, «non bisogna farsi illusioni, noi rischiamo di vedere gli uomini non uscire dalla trincea»; per contro, nota il Caracciolo, «l'Italia non si dichiarò stanca, incapace di agire, non mancò ai suoi impegni e continuò a martellare il nemico fino a settembre».

Nell'anno 1917 si ha la dodicesima battaglia dell'Isonzo, *vulgo* Caporetto. Su questo insuccesso italiano, l'unico insuccesso che l'esercito italiano ebbe a incontrare durante quattro anni di guerra durissima, la Francia ha ricamato una quantità di leggende che, dopo aver presentata la situazione militare italiana sotto i più foschi colori, fanno comparire all'orizzonte Foch aureolato della gloria di ispiratore e generoso consigliere del Comando italiano, mentre, dietro a lui, le divisioni francesi avanzano impavide, al suono della Marsigliese, per salvare l'esercito ed il suolo italiani.

Il Caracciolo mette i puntini sopra gli «i»; circa l'aiuto dato da Foch al Comando supremo italiano la questione era già stata risolta, come tutti sanno, con la nota polemica di alcuni anni or sono Cadorna-Foch, nella quale Foch fece la figura della cornacchia che tentava vestire le penne del pavone; il Caracciolo documenta ampiamente l'episodio.

Circa la prontezza dell'intervento delle divisioni francesi in Italia e la strana pervicace loro sosta sul Mincio, fornisce ora il Caracciolo la chiave del mistero. Egli ha rintracciato una nota, diretta il 26 ottobre 1917 al Ministero della Guerra francese dal Comitato di guerra, cioè il supremo organo direttivo della guerra in Francia; nella nota, dopo aver rilevata l'importanza del contributo tedesco all'offensiva in corso contro l'Italia, si dichiara: «La manovra attraverso la Svizzera contro il no-

stro fianco destro diviene della più probabili. E' di assoluta necessità per noi fare ogni sforzo per parare all'offensiva attuale, preludio di un attacco decisivo sulla nostra fronte». Prospettata quindi la necessità di inviare immediatamente forze in Italia, la lettera dice testualmente: «La forza iniziale delle truppe da inviare in Italia deve essere in funzione sia dello sforzo possibile del nemico, che della estensione della fronte da costituire e da difendere da noi».

Dunque niente difesa di interessi italiani, o di interessi comuni, ma difesa esclusivamente di interessi francesi mediante la creazione di un fronte francese anche in Italia; nota, infatti il Caracciolo: «Ecco le ragioni dello strano fatto per cui divisioni accorse in Italia con tanta sollecitudine, anzi inviate spontaneamente, si siano poi fermate inattive lasciandoci soli nella lotta», e conclude con legittima asserzione: «Le truppe alleate erano venute in Italia per la preoccupazione che i Tedeschi si avvicinassero alle Alpi francesi; il loro mandato più importante era di difendere questa direzione di interesse francese e non il cuore d'Italia».

Viceversa, da questo invio di forze francesi in Italia, i nostri alleati tentarono di trarre subito altri vantaggi esclusivamente francesi: tentarono di collocare prima Foch, poi Pétain, poi Fayolle al Comando dell'Esercito italiano. Del retroscena relativo a quest'ultimo tentativo cita il Caracciolo un edificante documento: la lettera di un alto ufficiale francese in Italia diretta al Comando supremo francese; dice la lettera:

«Attualmente non si può rimettere la mano sul Comando italiano, ma alla prima crisi — e questa si prepara — ciò sarà possibile».

Postilla il Caracciolo: «Io non so se di questa lettera si debba più apprezzare l'insipienza, o l'impudenza, o il lugubre tono di malaugurio. Giacchè un ufficiale, di quelli che se ne stavano placidamente a passeggiare per Verona, mentre gli Italiani combattevano coi denti, poteva parlare tranquillamente di «mettere la mano sul Comando Italiano», come se si trattasse di un nemico; poteva parlare di «crisi», prevederla come sicura — «essa si prepara» — e fabbricare già sulla nuova preveduta sventura italiana il trionfo della tesi francese».

E sono tali singolari alleati ed amici nostri che hanno poi diffuso per il mondo le versioni ufficiali sulla guerra mondiale.

Disegna nel suo libro il Caracciolo anche una vivace e documentata prosopografia di Foch, in Francia «più temuto che stimato» e mostra quali e quante meschinità e difetti albergassero nell'anima di questo tenace e temerario intrigante, giunto senza molto merito all'altissima posizione dove, poscia, la Francia, per scopi di interesse nazionale, lo coprì di allori.

Innumerevoli altri spunti interessanti contiene il libro; impossibile accennarli tutti.

Conclude il Caracciolo:

«Certo, una mano benevola e potente il Destino stende a quest'ora sulla nostra Patria. L'ostinata ostilità francese ad agire con masse interalleate attraverso l'Italia contro l'Austria; il rifiuto di rinforzi all'Esercito italiano; l'incomprensione di Foch pei nostri bisogni: tutto ciò che, sul momento, urtava le nostre suscettibilità e i nostri sentimenti, tutto ciò si compiva certamente per la fortuna d'Italia. Niente comando di Foch: bastò il comando italiano. Niente diecine di divisioni alleate che si sarebbero vestite di tutta la gloria della vittoria. Contro tutte le forze dell'Austria vincemmo noi, con le nostre forze, più tre divisioni alleate. Alla fronte occidentale contro le forze della Germania vinsero gli eserciti di mezza Europa, più due milioni di Americani.

«Poichè questo è da dire forte: collo sfasciamento della Russia, il peso di tutte le forze degli Imperi Centrali si riversò in occidente, quello tedesco in Francia, quello Austriaco in Italia. Ma contro all'accresciuta pressione tedesca si trovarono in Francia forze sempre superiori e ad alimentarle giunsero a masse gli Americani. Contro l'accresciuta pressione austriaca, noi — che secondo il patto di Londra dovevamo batterci contro un'Austria attaccata contemporaneamente da Russia, Serbia e Montenegro — noi ci battemmo quasi soli, con un rinforzo straniero che oscillò sui centomila uomini, e vincemmo in pieno.

«Ecco la Storia!».

E' storia, conviene riconoscerlo, che neppure gli Italiani conoscono a fondo; perciò segnaliamo questo bel libro, ricco di pagine palpitanti e di dolorose verità.

GIACOMO CARBONI.

Grande incendio a Ginevra in un' officina metallurgica

Ginevra, 26 mattino.

I ginevrini che avevano vegliato per il tradizionale «réveillon» di Natale, hanno avuto nelle ultime ore della notte la visione impressionante di un incendio di grandi proporzioni che è divampato improvvisamente nel quartiere dei Prieuré, vicino ai magazzini della stazione di Cornavin. Un'officina per costruzioni in ferro e un «garage» sono andati preda delle fiamme. Nonostante il pericolo dato dall'esistenza di una fossa di benzina per i rifornimenti di autocarri, l'incendio non si è esteso ai magazzini della stazione. I danni si calcolano a oltre 300 mila franchi svizzeri.

Segnalazione d'un terremoto lontano

Livorno, 26 mattino.

L'Osservatorio Sismico Livornese comunica che alle ore 3,15'58" di ieri, tutti gli apparecchi hanno iniziato la registrazione di un violentissimo terremoto, con epicentro alla probabile distanza di circa ottomila chilometri ad onde provenienti da sud-est.

La durata della registrazione è stata di ore 2,22'. Negli apparecchi più sensibili, dopo la registrazione dei primi e secondi tremiti, le penne registratrici sono uscite di zona e di conseguenza i sismografi sono rimasti interrotti; ciò, per altro, dimostra l'eccezionale violenza del movimento tellurico all'epicentro.

Padova, 26 mattino.

L'Osservatorio Geodinamico dell'Istituto di Fisica della nostra Università ha registrato un terremoto a 7.000 chilometri di distanza, assai intenso.

Ginevra, 26 mattino.

Una scossa di terremoto abbastanza violenta è stata registrata poco dopo le 16 di ieri domenica dall'Osservatorio sismologico di Neuchâtel. L'epicentro del terremoto dovrebbe trovarsi a una distanza di circa 6000 km. dalla Svizzera.

Usanza natalizia secentesca ripresa nel Trentino

Trento, 26 mattino.

Una caratteristica tradizione propria della notte di Natale, è stata ricostituita, per iniziativa del Dopolavoro ad Ala. Girando di casa in casa, un coro ha recato l'augurio di pace con le antiche poesie delle «biganate» nome che deriva dalle parole di una canzone di Natale nostrana nella valle dell'Adige. La tradizione si allaccia probabilmente a quella più antica delle rappresentazioni sacre o dei Misteri, pure molto seguita nel Trentino, diffusasi specialmente dopo il 1600, per opera dei tessitori di velluto, della cui arte casalinga la città di Ala ebbe nel secolo 17.o molto lustro e ricchezza. I cantori delle «biganate» indossavano ora l'antico costume di velluto.

Dopo un'allegra introduzione, essi hanno rievocato con originali poesie, i cori degli angeli del presepe, augurando infine pace in terra agli uomini di buona volontà. Le poesie erano state riesumate dall'oblio in cui giacevano da oltre cinquant'anni. Esse erano state infatti proibite nel 1868, quando l'usanza era andata degenerando in una vera e propria questua di monelli, cosicchè quando non veniva l'attesa mancia, si aggiungeva alla cantilena una invettiva finale, con l'augurio che i diavoli portassero via la casa. Nella rinnovata fioritura delle originali canzoni, il coro ha raccolto di casa in casa numerose offerte che con lodevole iniziativa sono state destinate alle opere assistenziali e alla Befana Fascista.

In altre località alpestri del Trentino sono ricomparsi, quest'anno, per le feste di Natale, popolari presepi costruiti durante l'inverno dai giovani del luogo. Qualcuno rappresenta anche, come novità, non solo la stalla di Betlemme, ma anche la storia dell'antico Testamento con statuette che rappresentano personaggi biblici da Adamo ed Eva fino agli Apostoli. Caratteristica, poi, la usanza, pure recente, della Valle di Fiemme, secondo la quale i fidanzati si preparano il presepio, per averlo poi pronto per i piccoli che nasceranno dal susseguente matrimonio: è un desiderio ed un augurio che non manca di sana e schietta poesia familiare.

Il presepe dei Sordomuti di Alessandria

Alessandria, 26 mattino.

All'Istituto Sordomuti si è aperto ieri il Presepio vivente, rappresentato dagli alunni e dalle alunne. La rievocazione della Natività di Cristo è stata artisticamente riprodotta attraverso le scene mirabili dei Patriarchi, dei Profeti, dell'Annuncio dell'Angelo, della Capanna di Betlemme. Il Presepio è stato pure riprodotto nel salone parrocchiale del Duomo, a S. Alessandro, a S. Rocco, a S. Giacomo, al Circolo «S. Francesco d'Assisi» nell'Istituto della Divina Provvidenza, all'Istituto degli Orfani di Guerra, all'Educatorio Borsalino, e alla Chiesa di Loreto.

Il Natale dei bimbi italiani a Parigi

Parigi, 26 mattino.

I bambini delle scuole italiane e gli iscritti alle associazioni giovanili, raccolti numerosissimi con i loro genitori nel gran salone della Casa degli Italiani, al cospetto delle LL. EE. il conte e la contessa Pignatti Morano di Custoza e al R. Console, hanno festeggiato oggi il Natale davanti a un magnifico Presepe costruito per loro su iniziativa del cav. Gennari, segretario del Fascio. Il cav. Gennari ha ricordato con brevi parole l'espressione intima e gentile del trattenimento che richiama per la prima volta a Parigi la tradizione tutta italiana del presepe.

Indumenti e scarpe a bimbi poveri distribuiti dall'Opera Balilla a Roma

Roma, 26 mattino.

Il Patronato scolastico dell'Opera Balilla dell'Urbe ha iniziato stamane, in tutte le scuole elementari di Roma, la distribuzione degli indumenti e delle scarpe destinati ai ragazzi più bisognosi e che ammontano complessivamente a 150 mila lire di valore. La distribuzione è avvenuta fra le più fervide dimostrazioni dei fanciulli beneficati, che hanno elevato vibranti «alalà» al Duce e all'Opera Balilla.

I provvidi asili della sventura

Una visita al "centro di studi,, di Racconigi

RACCONIGI, dicembre.

Si entra — sempre — in un manicomio, e cioè in quell'edificio solitamente tetro, che la scienza definisce «ospedale psichiatrico» con un vivo sbigottimento; non disgiunto, dopo i primi contatti, da una sorta di fisica repulsione, per cui viene fatto di amare violentemente, il più trepido ed accanito amore, la libertà e la vita.

Occorre esser condotto allora per mano da una guida buona e amorevole, essere accompagnato passo passo da chi di tal mondo trae alto motivo di vita, per sforzarsi, ognuno dal suo singolo punto di vista, a rendersi ragione completa dell'insieme come dei particolari, dell'istituto in sè come dell'individuale caso patologico: per non smarrirsi, insomma. E tale guida abbiamo trovato nella persona del giovanissimo direttore dell'ospedale racconigese, il dottor Emilio Rizzatti — un cuore d'oro con il fresco entusiasmo dei trent'anni — il quale rapidamente sa cancellare l'impressione non troppo favorevole prodotta dalla imponente facciata del suo istituto. Al di là di quel primo muraglione massiccio dai mattoni rossi, in padiglioni modernissimi che sembrano villette circondate dal verde riposante di una ampia campagna, oltre mille sventurati guardano a lui come all'unico salvatore; e giurano sulla sua parola che non inganna, o sperano dalla sua carità il momento sublime della guarigione. Sicchè una atmosfera di pace e di quiete s'è venuta creando là dentro: e quel che di rude, di militaresco conserva tuttora l'edificio (fino al 1871 fu un casermone enorme; da allora soltanto l'amministrazione cuneese ne fece il manicomio provinciale), oggi non va oltre quel muraglione. Oggi, non ieri.

Ieri ed oggi

Durante i tre anni, dacchè ha assunto la direzione del manicomio, il dottor Rizzatti ha visto molte cose mutarsi, là dentro. Sul fianco destro del corpo centrale dell'istituto, nel quale sono gli uffici di terapia, oltre ad altre due di osservazione, sorge il padiglione Charcot, che è men che una prigione. Poche decine di anni addietro, il manicomio era concepito così. Un cortile angusto fatto angosciosamente tetro da altissime mura che lo delimitano ai quattro lati; su due di questi, un edificio a un piano: al pian terreno le celle per gli agitati, al primo piano i dormitori e i servizi. Ma le celle; che cosa sono le celle! Piccolissime, talchè due persone si muovono a stento, ferrate come ogni altro andito o locale, con grate, inferriate e sbarre che resistono alle cannonate, e son certi chiavistelli che van bene per briganti da fiaba, e non per sventurati di tal fatta.

Oggi, il «padiglione» è trasformato in magazzino; e poichè le nuove costruzioni si sono poggiate piuttosto sulla parte sinistra del corpo centrale, e quello non incappa così come è un po' fuori di mano, resta il cuore un pezzo storico, da museo.

La demenza precoce

Sarebbe di molto interesse il conoscere la fisionomia, per così dire, di ogni ospedale psichiatrico provinciale; fisionomia data dalle diverse forme che assume la alienazione mentale, nei rapporti con le località e con le varie caratteristiche fisiche di esse. Un tal ordine di studi pratici, cui con il direttore, hanno prestato valido contributo tutti i medici dell'istituto, il dott. Gustavo Croce primario e radiologo, il dottor Martinengo — compilatore di chiarissime tavole indicatrici — il dottor Debenedetti e il dottor Levi, è fatto oggetto di particolari cure a Racconigi. Da questi dati si può desumere ad esempio, che il maggior numero di ricoverati proviene dalle montagne; che il minor numero degli alcoolizzati viene dato precisamente dall'Albese (una delle culle dei vini tipici piemontesi); che in una data zona, anche montana, sono dei paesi, i cui uffici comunali rarissimamente devono segnare a registro un caso di pazzia, mentre paesi vicinori, confinanti con quelli, sono afflitti da una frequenza notevolissima del male. Il quale assume, il più delle volte, la forma di demenza precoce, modernamente chiamata «Schizofrenia», che altro non è se non una dissociazione fra le diverse funzioni mentali, prodotta, a detta di alcuni, dal cattivo funzionamento del fegato e dell'intestino, con relativa intossicazione; oppure dalla tubercolosi, secondo altri.

E' certo, tuttavia, che la tubercolosi, causa oppure effetto della demenza precoce, è legata a questo male da vincoli saldissimi. Talchè si sono dovuti creare reparti particolarmente attrezzati per capitare i molti ricoverati colti dal male che son perduti. E ogni malato, al suo ingresso, viene sottoposto ad un esame minuziosissimo, alla fine del quale non [illegible] tutte le sue caratteristiche fisiche e fisiologiche, essendo egli fin sottoposto ai raggi (per scoprire appunto i segni della tubercolosi) e alle sierodiagnosi sul sangue e sul liquido cefalo rachidiano. I tisici, gli [illegible] stanze oltre il dieci per cento. Così, contingenti non molto folti son costituiti da maniaci da frenastenici da alcoolizzati, volendo trascurare le forme che nel caso specifico di Racconigi, possono dirsi di minore importanza.

Ora appunto a Racconigi fiorisce un «Centro di studi sulla demenza precoce» che raccoglie le fatiche degli studiosi in una rivista di notevole mole, alle schizofrenie intitolata, e diretta dal professor Vitige Tirelli e dal dottor Emilio Rizzatti, e che si irradia in cinque ambulatori di profilassi, disseminati nei principali e scientificamente più interessanti centri della provincia, quali, oltre Racconigi, sono Alba, Cuneo, Mondovì e Saluzzo.

I volontari

La passione con la quale i medici adempiono alla loro missione è tanta, che non solo la fiducia e l'ammirazione dei parenti essi riescono ad accattivarsi e a mantenersi, bensì quella dei malati. Numerosissimi sono i casi di «volontarismo» registrati a Racconigi, in questi ultimi anni: [illegible] parecchio e parecchio tempo. Il ricoverato, migliorato guarito e poi dimesso, allorchè sente dentro di sè quell'oscuro indefinibile turbamento, che egli per sua sventura conosce benissimo e sa preludere ad un nuovo attacco del male, non attende che questo esploda in tutta la sua gravità e potenza maligna. Ma lascia la casa, lascia i parenti, abbandona le occupazioni, deliberatamente, spontaneamente: e va a battere al portone dell'ospedale, e chiede di parlare al direttore, e gli dice, conservando quell'aria e quell'espressione del bambino che confessa una marachella e vuol nascondere dietro un sorriso [illegible] il timore del rimbrotto: «Sa, dottore [illegible] — son tornato [illegible] mi pare di non sentirmi troppo bene. [illegible]».

Più di una volta, il direttore dal fresco entusiasmo dei trent'anni, ha sentito il cuore commuoversi.

E il volontario entra, poichè a nessuno mai è stato detto di no. Passa nel reparto di osservazione: si presta di buon animo a tutti i rilievi, che le macchine perfettissime, dalle forme mostruose, nei vari gabinetti scientifici compiranno su di lui, scrutandolo sì che nulla rimarrà celato, di lui, al loro occhio metallico. E mentre il suo dolore, catalogato denominato fissato sulla carta, andrà a finire fra innumeri altri dolori, allineati a uno a uno nel grande archivio, e qui sarà gelosamente custodito, egli [illegible] le macchine installate durante la sua assenza [illegible].

Uno di questi è entrato per oggi. Lo si distingue immediatamente dagli altri. Siede appartato in un angolo del cortile, [illegible]. Osservatelo. Lo potete cogliere in un momento particolarmente interessante. Egli gira intorno gli occhi, dà segni d'impazienza: ma poi si acqueta, china il capo, e si raccoglie in pensiero. E' il momento della melancolia. Il male, ormai, l'ha ghermito, l'ha fatto suo. Egli guarda: ecco le reti che delimitano il cortile, poggiate sul muretto di cinta; ecco, fino là in fondo, la terra e gli alberi verdi-gialli; ecco i custodi, le stesse facce; ecco, di fronte, la villa ove è il suo letto. Nulla è mutato, tutto è come un tempo. Eppure, c'è qualche cosa di nuovo. [illegible] l'azzurro [illegible] quell'azzurro!

Si fa sera. La malinconia cresce a dismisura. E' un mare senza confini nel quale il poveretto si dibatte, senza speranza. [illegible] A sera e notte, i compagni si agitano, [illegible] gridare alla sua pazzia. Fra poco, verrà la volta sua...

Cala la sera. E' l'ora di rientrare in casa, dal cortile: e l'ora del pranzo. Dalle lontane cucine — modernissime cucine, colme d'ogni grazia di Dio: il regno incontrastato di una piccola dinamicissima suora — giungono le minestre nei marmittoni e le verdure, nei padelloni come le creme nelle tazzine. Il pranzo generalmente è festoso. Poi i ricoverati si avviano per i luminosi saloni, [illegible] e si coricano. Si spengono le luci: e la [illegible] luce azzurra, [illegible] a vegliare [illegible] il custode di turno, piazzato [illegible] l'incrocio dei cameroni disposti come una H.

Ma c'è alcuno, ancora, per il quale la notte e il giorno si confondono l'una nell'altro. Gli impassibili: statue di carne, del tutto insensibili ad ogni cosa che li attorni. Vittime [illegible] s'è mutata in un vegetale. Vegeta il corpo, mentre lo spirito — ecco il più raffinato tormento che si possa immaginare — vibra attivissimo. Quasi sempre costretti anche alla immobilità del letto, rimangono nella posizione in cui altri li pone, per ore e ore, senza fiatare, senza vedere, senza guardare, senza udire, senza sentire nulla. Statue di carne. Trascorrono le ore, le giornate, i mesi; anche gli anni. Non conoscono il tempo, ma conoscono il dolore, non conoscono la fame la sete il sonno. Parecchie volte il giorno, i medici curanti li visitano: «Come stai?». «Bene». «Cosa ti senti?». «Nulla». E sempre così.

Ma la memoria lavora. La loro memoria è come una macchina di presa. Di fuori, nulla; di dentro un'attività febbrile. Il giorno in cui saranno guariti, confideranno al dottore particolari e minuzie da farlo sbalordire. Nulla è sfuggito loro durante la quasi sempre lunghissima degenza: nulla specialmente di quanto potesse riguardarli da vicino. Ma neppure l'urlo del compagno colto dal farnetico, può far scorrere un brivido appena avvertito lungo le loro schiene. Son quelli che destano più pietà, e più orrore insieme.

Il saluto serale

Il giovane direttore ha compiuto la visita serale attraverso i reparti, mentre i ricoverati si pongono a letto: è stato con tutti come il padre sollecito che va a porgere la buona notte ai suoi. Ma il suo pensiero è presso dalla piangente figurina di una bimba entrata all'ospedale non più tardi di stamane. Tuttavia, come al solito, egli ha cambiato lo scherzo e la parola con tutti (li conosce per nome uno a uno e di ciascuno sa dirvi con prontezza e sicurezza, la più minuta particolarità). Ha indugiato, quindi, un poco presso alcuni dei suoi amici più fidati. Non ha potuto perciò dimenticare quello che scoperse l'aria elettrica. Costui l'ha visto giungere di lontano e gli è mosso incontro, a lunghi enormi passi, il bavero della giacca levato fin sulle orecchie, le mani inverosimilmente affondate nelle tasche capaci.

E' rude è rozzo è villano; ma con il direttore è affettuoso e contenutamente espansivo, perchè, dice, è buon ragazzo. E poi l'ha fatto lui, proprio lui, con le sue mani e con la farina di grano, favorito dall'aria elettrica, che egli solo conosce; così come ha rifatto trenta volte sua moglie, che era stata assassinata e poi tagliata a pezzi; così come ben nove volte ha rifatto se stesso, finito da terribili nemici in analoghe circostanze. Or vuole indurre il direttore a concedergli il permesso di rifare il braccio a un compagno monco, con quel suo portentoso sistema...

Ma il direttore ha fretta; se ne riparlerà domani... Vuole ancora fare una capatina nel camerone di un più caro amico: un povero prete campagnolo, che il male rende allegro e fracassone per tre giorni, e malinconico e piangente per altri tre. Ieri era allegro, s'era lavato, lieto come un passero; e il direttore l'aveva chiamato nel suo studio; [illegible]

N. S.

Il primato del porto di Genova

nel movimento dei viaggiatori transoceanici

GENOVA, dicembre.

(*A. R.*). Quando fu annunciata ufficialmente la data del primo viaggio inaugurale del colosso supremo della nostra marina mercantile, il *Rex*, moltissimi italiani e stranieri che volevano recarsi nell'America del Nord, telegrafarono per assicurarsi un posto. Ma il giorno stesso dell'annunzio i posti erano esauriti, e si iniziò fin da allora una vera gara di prenotazioni per i viaggi successivi.

Il fatto merita di essere rilevato per se stesso, cioè per la fiducia che gode la nostra marina mercantile: non solo, ma come indice espressivo del valore che il tempo ha presso gli uomini d'affari e che sono legati da impegni di scadenze fisse a cui non possono mancare o venir meno. Si era rilevato che un grande direttore italiano d'orchestra, impegnato presso un principalissimo teatro lirico del Nord America, usava, in occasione di taluni viaggi transatlantici, imbarcarsi su navi estere in porti esteri, mentre a due o tre giorni di distanza partivano da Genova i nostri migliori transatlantici per la stessa destinazione. Perchè fare tale affronto alla bandiera italiana, servendosi della bandiera estera?

Fattogli presente questo ragionamento, egli mostrò al suo interlocutore un calendarietto tascabile sul quale erano segnati i giorni della prova generale e dello spettacolo che doveva dirigere: se fosse partito colla nave italiana, sarebbe arrivato a destino il giorno dopo lo spettacolo: la forza degli eventi e non la sua volontà sceglievano i transatlantici pel suo viaggio, aggravato dal percorso in treno da Milano a Le Havre, ad Amburgo o a Southampton, a seconda delle combinazioni.

La nuova dea del mare

La velocità è la modernissima dea che impera sui viaggi per mare, ed è la caratteristica preferita da ogni passeggero: non per nulla il *Blue Ribbon* è tanto agognato e così vivacemente conteso.

Quando il *Bremen* compì il suo primo viaggio da Amburgo a New York con la promessa di compiere il tragitto in cinque giorni circa, aveva già tutti i posti esauriti per gli altri quattro viaggi successivi. Effetti trascinanti della velocità!

Con l'entrata in linea del *Rex* e del *Conte di Savoia* che lo seguirà, l'Italia in fatto di velocità e di comodità non avrà più da temere nè dalla Germania nè dall'Inghilterra o dall'America: la certezza di poter viaggiare tenendo la velocità di 27 nodi all'ora, stabilizza la durata del viaggio dall'Italia a New York in sette giorni, in modo da garantire l'osservanza dell'orario. Ed allora la concorrenza straniera non sarà più tenuta in conto alcuno.

La meravigliosa stazione marittima di Genova vedrà ancora aumentare il numero dei passeggeri d'ogni nazione, e specialmente delle due Americhe, che già vi scendono per lo sbarco o l'imbarco, numerosissimi.

Non è senza interesse esaminare come si è svolto sinora il movimento passeggeri del nostro Porto in questi ultimi anni, movimento che indica lo sviluppo sia del turismo sia degli affari con meta l'Italia: nessuna statistica può determinare in quale proporzione i viaggi siano motivati da ragioni turistiche o d'altra natura, poichè di ciò non si tiene conto nè lo si potrebbe quand'anche lo si volesse, perchè a nessuno si chiede per qual motivo viaggi, nè in generale i passeggeri lo dichiarano. Si tiene invece conto, nelle statistiche, degli emigranti in confronto dei viaggiatori di classe.

Nel 1925, anno in cui ancora non si parlava di crisi mondiale, e l'emigrazione presentava una notevole entità, il movimento complessivo dei passeggeri ed emigranti nel Porto di Genova, ha raggiunto il numero di 136.064 fra arrivati e partiti: ed erano già 20.557 più che nel 1924. Si constatava però in quell'anno una lieve diminuzione degli arrivi: che ascendevano a 54.410 in confronto di 61.709 nel 1924: più sensibile era invece l'aumento delle partenze, dovuto alla ripresa dell'emigrazione per il Sud America e l'Australia: i partiti erano in totale 81.654 con un aumento di 36.856 sul 1924.

Di questa massa di viaggiatori, la gran maggioranza erano transoceanici, e cioè 104.716, di cui 39.312 arrivati e 65.404 partiti: gli emigranti erano in totale 73.240 (19.504 più che nel 1924) di cui partiti 49.426 e soli 23.814 arrivati.

Importante il constatare il movimento a seconda delle regioni: gli Stati Uniti vi entrano con 6622 passeggeri di classe arrivati e 3130 emigranti; e con 7554 passeggeri di classe partiti e 4195 emigranti. Invece il Plata (Argentina, Uruguay, Paraguay, ecc.) segna 14.416 emigranti arrivati e 5126 passeggeri di classe; e 32.136 emigranti partiti e 5519 passeggeri. Il Brasile poi segna 5527 emigranti arrivati e 2654 passeggeri di classe, con 8585 emigranti partiti e 1890 passeggeri.

Duplice corrente

L'America del Nord è adunque rappresentata dal maggior numero dei viaggiatori ricchi, turisti ed affaristi, mentre l'America latina su 75.797 passeggeri ne ha soltanto 15.000 di classe e 60.797 emigranti!

Nel 1926 il movimento complessivo dei passeggeri sale a 149.583 con un aumento di 13.519 sul 1925, dei quali 118.417 transoceanici: diminuisce alquanto l'emigrazione ed aumentano i passeggeri di classe.

Altro notevolissimo aumento complessivo si ha nel 1927, in cui il totale raggiunge 182.879 viaggiatori, di cui i transoceanici sono 125.605, con una differenza in più sul 1926 di 33.296: anche in quest'anno i passeggeri di classe sono in notevole aumento: infatti, mentre gli emigranti crescono di 14.304 i passeggeri di classe aumentano in numero di 18.902.

Invece nel 1928 il movimento complessivo diminuisce, passando da 182.879 a soli 166.403 con una riduzione di 16.476 viaggiatori: i transoceanici sono 129.518, ma la diminuzione è dovuta al fatto della nuova politica demografica del Governo fascista che mette limiti alla emigrazione: invece il numero degli arrivati transoceanici aumenta di 18.298.

Nel 1929 si risale al complessivo movimento di 179.697 passeggeri con un aumento di 13.564 sull'anno precedente ed altra riduzione di emigranti. Nel 1930 si ha una lieve diminuzione, con un totale di 171.549 passeggeri, cioè 8418 in meno, i transoceanici furono 113.269 sempre a causa delle limitazioni emigratorie. Finchè arriviamo al 1931, l'ultimo anno di cui si hanno i dati statistici. E' questo l'anno in cui più vivamente si fa sentire la crisi mondiale: le cifre infatti segnano uno sbalzo fortissimo. I passeggeri sono in totale n. 140.279 con una differenza in meno di 31.160 in confronto dell'anno antecedente: i transoceanici ascendono a 45.155 in partenza (18.696 in meno, a causa della sempre diminuita emigrazione) e 44.731 in arrivo (con una diminuzione di soli 4526) il che dimostra però che di fronte ai minori emigranti, sono aumentati i viaggiatori turisti o per affari; ciò che interessa assai più per l'economia nazionale.

E qui si deve rilevare un fatto di speciale importanza: che il numero dei viaggiatori passati, per l'imbarco o in sbarco, a Genova, è nel 1931 superiore a quello del 1925 (vale a dire 140.279 contro 136.064).

Turismo ed affari

Non a caso si prende a termine di paragone il 1925 poichè tale anno è stato pel Porto di Genova uno dei massimi pel traffico delle merci, raggiungendo le tonnellate 8.248.830, mentre nel 1931 raggiunse appena tonnellate 7.107.298: e nel 1925 non v'era alcuna crisi mondiale che tendesse alla contrazione dei traffici sia di merci che di passeggeri, nè v'erano limiti all'emigrazione — salvo il consueto contingentamento fissato dagli Stati Uniti.

Evidentemente, se, con la crisi che ha in modo speciale colpita l'America del Nord la quale ha sempre dato all'Europa il maggior contingente di viaggiatori ricchi, e con le restrizioni poste all'emigrazione dal Governo fascista e dai governi dell'America Latina, la stazione marittima di Genova segna un vantaggio sul traffico dello stesso 1925, bisogna concluderne che la nostra Marina mercantile ha saputo sviluppare una energia di attrazione invero potente e fruttuosa. Il che, d'altronde, è indicato anche dalla trasformazione delle navi e dal tipo di navigazione.

L'entrata in linea delle magnifiche nostre navi transatlantiche, *Roma, Augustus, Conte Rosso, Conte Grande, Orazio e Virgilio*, è avvenuta appunto in questi ultimi anni, sostituendo alle navi che portavano essenzialmente viaggiatori di terza classe, questi nuovi colossi destinati principalmente alle classi superiori, lasciando alle terze un minimo di spazio e di capacità.

La nostra Marina mercantile insomma non vive più sulla emigrazione, sulle masse dei poveri che si lanciavano verso le Americhe in cerca di pane (poco e duro come generalmente poi lo trovavano) ma si basa sul turista e sull'affarista che viaggia con ogni comodità e spende largamente nei viaggi e nelle permanenze. Ed è da rilevare come passeggeri che vengono dall'America del Nord, i più ricchi e forti, sono sempre in aumento — il che significa una nostra vittoriosa concorrenza sulle altre marine, segnatamente la francese e la tedesca, che prima detenevano il primato.

Le cifre sopra riportate non registrano però tutto il traffico svolto dalla nostra Marina per passeggeri, ma soltanto quello che ha per punto di arrivo e di partenza la stazione marittima di Genova. Non tiene conto dei viaggiatori che sbarcano od imbarcano a Napoli — e questi rappresentano sempre un movimento che va poi assommato nel traffico italiano — nè di quelli che sbarcano od imbarcano sulle navi italiane nei porti di Villefranche e di Barcellona. Poichè è noto, e dovrebbe esserlo, che moltissimi sono i viaggiatori turisti i quali, arrivando dall'America per visitare l'Europa, scendono dal transatlantico prima di Genova, specialmente a Villefranche; e non pochi nei loro viaggi di ritorno si imbarcano a Barcellona, termine delle loro peregrinazioni. Intanto però tutti questi passeggeri sfuggono alla statistica degli arrivi e delle partenze del Porto di Genova.

Cifre e realtà

Ciò malgrado, il primato dei porti mediterranei pel movimento dei passeggeri spetta sempre a Genova: anche in confronto di Marsiglia, che pure registra un traffico notevolissimo. Anzi, le statistiche del porto di Marsiglia, segnano in qualche anno una superiorità su quelle di Genova, ma la realtà non è quella indicata dalle cifre: infatti le considerazioni suesposte non riguardano il solo movimento complessivo dei viaggiatori, ma riflettono particolarmente il movimento dei passeggeri transoceanici, i quali in effetto contano assai più di quelli che si spostano soltanto da porto a porto nel Mediterraneo. Invece nelle statistiche di Marsiglia entrano, ed in buon quantitativo, anche i movimenti delle truppe coloniali che la Francia manda sulle coste o nell'interno dell'Africa ove ha possedimenti: e le truppe coloniali, se costituiscono effettivamente dei numeri per le statistiche delle persone, non contano affatto come viaggiatori. E per quel che riguarda i viaggiatori transoceanici il porto di Marsiglia è in assoluta inferiorità.

Ancora un'osservazione: non è soltanto il nostro Porto che segna il primato nel traffico dei passeggeri, ma è anche la nostra Marina, in confronto delle straniere che anch'esse sbarcano viaggiatori in Italia ed a Genova: infatti la bandiera italiana in tutti gli anni sopra esaminati ha portato dal 73 al 77 per cento del totale dei passeggeri, partiti o arrivati a Genova.

L'entrata in linea del *Rex* e del *Conte di Savoia* per l'America del Nord, del *Neptunia* e dell'*Eridania* per l'America meridionale, con un complesso di 140.000 tonnellate, rassoderanno ancor più questo nostro primato, attirando alla bandiera italiana le generali simpatie di chi per piacere o per affari dovrà attraversare l'Atlantico.

A proposito di concimazioni

Un piccolo proprietario agricoltore, il cav. Giuseppe Castagno di Carignano, ci scrive domandandosi perchè, mentre si sta svolgendo tanta propaganda per l'incremento dell'uso dei concimi chimici, non si rende realmente obbligatoria l'applicazione dei decreti riguardanti la costruzione delle concimaie razionali, le quali eviterebbero il disperdimento di quantità ingenti di elementi fertilizzanti e particolarmente di azoto. E tale obbligo dallo scrivente è tanto più ritenuto necessario in quanto il Governo concede già agli agricoltori un premio di lire 15 per ogni quintale di frumento col dazio doganale.

Non è comune sentire tale affermazione da un agricoltore piccolo proprietario e quindi ancora più encomiabile; ciò dimostra che il riconoscimento della necessità delle concimaie per la conservazione del letame va facendosi strada. Purtroppo però non tutti sono convinti e l'obbligo dell'applicazione del decreto già emanato al riguardo e tante volte prorogato giungerebbe quanto mai opportuno.

E' vano affermare che con tale obbligo gli agricoltori verrebbero gravati di un onere in momenti già tanto difficili, perchè la maggiore produzione che si avrebbe da un maggiore impiego delle sostanze fertilizzanti del letame, che ora vengono disperse, compenserebbe lautamente la spesa sopportata per la costruzione delle concimaie. Inoltre non per nulla viene da diversi istituti esercitato il credito agrario di miglioramento, il quale non potrebbe di sicuro essere negato in casi come quello accennato, venendo così la spesa relativamente limitata frazionata in un certo numero di anni.

Nessuno può negare al giorno d'oggi l'efficacia dei concimi chimici, specialmente quando si devono fornire alle colture quelle quantità di elementi fertilizzanti richieste dalle alte produzioni, ma non si può neppure negare che il letame sia il punto di partenza per mantenere e aumentare la fertilità dei terreni. Esso contiene ogni mille chilogrammi, grosso modo, circa chilogrammi 2,5 di anidride fosforica, Kg. 3,5 di azoto, Kg. 4 di potassa ossia i tre elementi fondamentali della fertilità. Inoltre esso apporta al terreno una flora batterica, che favorisce grandemente i processi di nitrificazione e concorre alla formazione dell'*humus*, che è quella parte di terreno veramente fertile e nella quale la vegetazione trova le migliori condizioni per il suo sviluppo. Infatti le terre da più lungo tempo coltivate, in cui un intensivo allevamento del bestiame ha permesso continue ed abbondanti somministrazioni di letame, sono le terre più fertili; in esse non solo si hanno normalmente i maggiori prodotti, ma gli stessi concimi chimici sono più facilmente utilizzati dalle piante, perchè più prontamente assorbiti dal terreno e più gradualmente assimilati dagli organismi vegetali.

Concimi chimici e letame non devono essere ritenuti come sostanze fertilizzanti che si escludano l'un l'altro; essi invece si completano a vicenda, perchè mentre i primi correggono quelle deficienze immancabili (particolarmente in anidride fosforica) che necessariamente si riscontrano nel secondo, questo a sua volta forma l'ambiente adatto per un'azione pronta e completa dei concimi chimici.

Il letame però, affinchè possa rispondere alle sue funzioni, di cui è capace, deve essere trattato secondo norme razionali e razionalmente impiegato. Non va perciò ammucchiato sul terreno disordinatamente in modo che il colaticcio vada disperso, l'acqua lo dilavi, l'ammoniaca si volatilizzi: in tali condizioni si riduce ad una materia ben povera. Esso deve invece essere raccolto in masse omogenee e compatte e posto su un fondo impermeabile, in cui il colaticcio venga raccolto e convogliato in appositi pozzetti, dai quali poi il liquido stesso possa essere sparso sul letame ammassato o portato direttamente sui terreni a mezzo di appositi recipienti. Lo stato rigoglioso delle marcite lombarde è in gran parte dovuto a quest'ultima tanto utile pratica.

Senza concimaia e senza vasca di raccolta delle deiezioni liquide e del colaticcio, il letame non può essere razionalmente ammassato, nè abbondantemente annaffiato in modo da evitare l'introduzione di aria e la dispersione dell'anidride carbonica, condizioni queste essenziali per impedire la volatilizzazione dell'ammoniaca risultante dalla dissociazione del carbonato d'ammonio e per la formazione della materia umica operata per azione dell'alcalinità di vari carbonati. Con tali accorgimenti inoltre si riduce al minimo l'azione dei microrganismi dei nitrificanti ossia capaci di ridurre i nitrati in nitriti e poi fare sviluppare da questi azoto libero.

La buona conservazione dunque del letame è necessaria non solo per impedire che vadano perduti gli elementi della fertilità in esso contenuti, ma anche per far sì che gli stessi concimi chimici somministrati al terreno siano da questo assorbiti e vengano poi ceduti gradualmente a seconda delle necessità fisiologiche delle piante.

E' perciò indispensabile che ora soprattutto, in cui nulla deve essere trascurato per ottenere la massima e più economica produzione possibile, gli agricoltori tutti si rendano conto della grande importanza rappresentata per la fertilità delle terre dal letame ben conservato e provvedano conseguentemente, nel loro stesso interesse, alla costruzione di concimaie razionali, che contribuiranno in sommo grado al miglioramento dei terreni e quindi all'incremento economico della produzione senza attendere ulteriori sollecitazioni per l'applicazione dei decreti da tempo emanati.

C. B.

Mercati vinicoli piemontesi

L'Ufficio provinciale di viticoltura ed enologia annesso alla Cattedra d'Agricoltura, comunica:

Casale. — Per le feste natalizie molte piccole partite di vino sono state acquistate e trasportate nei centri di consumo. La maggior ricerca per i vini buoni con bel colore e discreto titolo alcoolico, cioè da 10½ a 11½ che si sono pagati da 80 a 90 lire l'ettolitro. Le qualità di vini comuni con titolo inferiore al 10, sono stati meno ricercati ed i prezzi hanno variato da 38 a 40 lire l'ettolitro. Molto ricercati i vini vecchi che vanno esaurendosi a prezzi variabili da 90 a 150 lire l'ettolitro.

Camagna. — Vino vecchio esaurito. Di vino nuovo vi è un'ottima ricerca; si sono fatti molti contratti a prezzi variabili da 40 a 60 lire. Qualche piccola partita di qualità eccezionale ha raggiunto le 70 lire l'ettolitro.

Carpeneto d'Acqui. — Mercato vinicolo abbastanza attivo; si trattano in prevalenza vini di bassa gradazione. I vini di 9 a 10 gradi si pagano da 40 a 50 lire l'ettolitro; i vini superiori ai 10 gradi si pagano da 50 a 70 lire l'ettolitro. Vino vecchio esaurito.

Castell'Alfero (Asti). — Mercato vinicolo attivo. Vino vecchio esaurito. Il vino nuovo è riuscito abbastanza colorato e di gusto buonissimo, ma la gradazione è piuttosto bassa, fatte delle eccezioni. I vini comuni con basso titolo alcoolico si sono venduti sulle 30 l'ettolitro. Qualche piccola partita di barbera fina sui 12 gradi e partite di vini profumati come brachetto e malvasia, sono state vendute da 120 a 125 lire l'ettolitro.

Moasca. — Vino vecchio esaurito. Si vende molto vino nuovo, ma di bassa gradazione. Secondo la qualità e il grado i prezzi variano molto, cioè da 50 a 100 lire l'ettolitro. I nostri vigneti sono tutti ricostituiti su piede americano.

Portacomaro. — Il barbera del prodotto 1931 è totalmente esaurito. I vini del 1932 che presentano caratteri di discreta conservazione sono facilmente venduti. Il barbera da 10½ a 12 gradi si vende a prezzi variabili da 80 a 120 lire l'ettolitro; il grignolino da 90 a 130 lire; il brachetto da 130 a 150 lire.

Vita di Carlo Pisacane

Sembra ormai certo che da noi la moda della biografia romanzata non abbia attecchito, o per meglio dire, dopo aver dato grami arbusti, abbia compreso l'inutilità e precarietà dei propri sforzi, invero non sorretti da uno scopo giustificabile. Bisogna però riconoscere che per le penne facili c'erano esempi a bizzeffe ad invogliarle, e la mondana liquidità del Maurois, e le più rapide e commerciali imprese di Emil Ludwig con le loro conseguenti fortune editoriali, potevano costituire un solletico seducente. E' anche vero che c'era stato uno Strackey, e allora sembrerebbe di dover spostare la questione, di dover fare, invece di una questione di genere, una questione di nomi.

L'ingegno, e intendiamo quello più alto, non quello che può piegarsi a significato deteriore, l'ingegno quando c'è, può sempre condurre a dei resultati. Ma la biografia romanzata resterà sempre un genere ibrido, e quasi sempre arbitraria ricostruzione psicologica, quindi morale, di un carattere che esistette veramente, ed ebbe suoi moti e reazioni non di certo conosciuti a un biografo capriccioso e mediocre, che non lavori esclusivamente su dati sicuri e deduzioni logiche da essi, ma fiorisca di una sentimentale fantasia di secondo ordine episodi che si prestino ai suoi scopi non nobili, e altri magari ne inventi, quando i documenti tacciano e alla trama del suo zibaldone occorra una scena, un effetto. Ora ci sembra di non cadere in inganno sostenendo che l'ingegno ama gli impegni precisi, e che se qualche volta si pone di fronte a una grande figura della storia, sarà sempre in modo personale, cioè lirico; trattando di lei, interrogherà, esprimerà se stesso, e ne darà forse anche un'immagine lontanissima dal vero, ma sarà quella che lui sente, a cui, dandole vita, crede; non la tradirà a poco a poco sapendo di tradirla. Ovvero sarà lavoro di storico, cioè di scienziato, e di una tale scienza che opera intorno a una materia, quale le azioni degli uomini presi nelle loro manifestazioni individuali e collettive, che vuole mano fina e leggera e penetrante insieme, ma che insieme sia rispettosa dei documenti, dei fatti, e seppure cerchi di vedere più che può anche oltre i confini dei dati offerti, giammai inventi o sostituisca; che faccia lavoro interpretativo insomma, per il quale anche occorre una certa quantità di fantasia, ed arte, ma una fantasia che sappia far sacrificio di se stessa allorchè non giunga a confortarsi di presupposti indiscutibili.

Nessuno di questi due scopi, lo scopo dell'artista e lo scopo dello scienziato, può essere invocato dallo scrittore delle così dette biografie romanzate. Ma piuttosto cercherà, questi, la via di mezzo. E ad una via di mezzo resterà condannato, che non riuscirà nè artista, nè storico. Abbacinato dal desiderio di offrire a un pubblico di facile gusto una volgarizzazione, e cioè una biografia piacevole, dimenticherà che il piacevole può allignare anche in un'opera seria, e che nulla v'è per il popolo di così attraente come la storia narrata da uno storico. Le sue elucubrazioni psicologiche resteranno lettera morta, e tutt'al più svago salottiero della gente perbene.

Queste considerazioni non peregrine ci son tornate alla mente considerando il recente libro di uno storico di grandi mezzi, dico il *Carlo Pisacane*, di Nello Rosselli (Fratelli Bocca, editori, 1932). Perchè se una vita c'è, tra quelle delle figure minori del nostro Risorgimento, che si presti ad essere trattata con le libertà del romanzesco, questa ci sembra senz'altro quella dell'ex-ufficiale borbonico, caduto osteggiando quel Re che aveva anni prima servito. Figlio cadetto dei duchi di San Giovanni, Carlo Pisacane era da poco uscito di fasce quando i moti del '21 portarono per tutt'Italia i primi accenni di una rivoluzione sociale. Allievo dell'Accademia militare della Nunziatella, paggio di corte per quattro anni, infine ufficiale del Genio tenuto in considerazione dai superiori: questa la prima parte della vita di lui che si sottrae al nostro sguardo curioso dell'agitatore e del soldato della rivoluzione, e nella quale pur dovevano di già esistere i germi, le possibilità della seconda. Alla quale con brusco trapasso lo condusse un episodio che dimostrò la decisione del suo carattere e l'intransigenza delle sue idee; episodio d'amore che restò l'unico della sua vita e che esiliandolo a Londra, a Parigi, lo mise in contatto coi più attuali e scottanti problemi politici della sua patria. Amante riamato di una Enrichetta di Lorenzo, sposata dai suoi contro sua voglia a un uomo danaroso, insofferente delle menzogne e dei compromessi dell'adulterio persuade la donna a fuggire con lui nel febbraio del '47. Perseguitato a Livorno e a Londra dai ministri borbonici come disertore ripara a Parigi dove può vivere per questo lato ormai tranquillo. E' qui che ha inizio la sua educazione, la sua formazione politica, e quella grande fertilità di idee che doveva farne uno dei teorici della libertà d'Italia, egli che seppe mostrarsi così sicuramente pratico, e che per dimenticanza delle proprie teorie, doveva andare incontro alla morte con una gesta che di teorico, di riflessivo, non fu di certo impastata. Frequenta la casa del generale Pepe, e sarebbe forse felice tra l'amore e la visione di nuovi e quanto più entusiasmanti doveri, ove non fossero le difficoltà economiche. Le quali lo costringono Ufficiale della Legione straniera in Africa, finchè l'anno dopo, il quarantotto, lo porta dimissionario a combattere nell'esercito lombardo. Da questo momento la sua vita è dedicata all'unità italiana. Esule a Lugano dopo l'armistizio, ivi conosce Mazzini; è a fianco di Mazzini a Roma, alla cui difesa prende parte come Capo di Stato Maggiore; la caduta della Repubblica lo riconduce alla Svizzera ospitale. Si chiude così il primo periodo della sua vita d'azione, incomincia una tregua di studio e di raccoglimento. Esce nel '51 la *Guerra combattuta;* senza riguardo ad alcuno il Pisacane dice il fatto suo, e dall'avvenuto, dai molti errori e dai pochi ma significativi successi, risalendo alle cause, esaminando i fatti che condussero al fallimento di quel biennio di rivolta, con metodo rigoroso trae delle conclusioni che possono servire per il futuro. Dice il Rosselli: « Gli egoismi di classe avevano soffocata la rivoluzione italiana; questa era la chiave dell'enigma; questo, seppure in altri termini ma con altrettanta chiarezza, diceva la *Guerra combattuta;* ed era pensiero acuto e fortissimo, cui ben pochi prima di Pisacane erano giunti, e nessuno aveva espresso così incisivamente... ». La pubblicazione sollevò scalpore, proteste, inimicizie nell'ambiente degli emigrati; lo stesso Mazzini in parte se ne dolse, i sostenitori di Garibaldi criticato per la sua indisciplina, replicarono con veemenza. Ha principio una serie di dissapori e di polemiche fra Londra, quartier generale di Mazzini, e la Liguria, ove in gran numero si sono rifugiati gli esuli napoletani, le quali polemiche, prese le mosse da quel libro forse intempestivo ma giusto, diramarono ben presto in un terreno più vasto, chiarirono divergenze profonde tra le concezioni di Mazzini, riformista, evoluzionista, e quelle di Pisacane, di un violento estremismo. Le quali poi nel campo pratico davano risultati opposti: l'insurrezionismo, la necessità dei colpi di mano continui di Mazzini e l'attesa disarmata, il risparmio di forze, il lavoro paziente di convincimento nel popolo del Pisacane.

Che intanto nella tranquillità della villetta del colle d'Albaro veniva componendo quei *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, che soltanto dopo la sua morte vennero pubblicati e che, è di nuovo il Rosselli che parla: « rappresentano il punto terminale della sua faticosa evoluzione teorica ». Da quella tranquillità venne a trarlo nel '55 il riavvicinamento di Mazzini. Il quale, dopo aver tentato a più riprese di incitare la Lombardia a riprendere la lotta, volgeva la sua attenzione sul Mezzogiorno della Penisola. Quivi una proposta di restaurazione murattiana sembrava temibile, mouco, risolversi nel reame borbonico, di una situazione oramai matura alla rivoluzione, come credevano i rivoluzionari. E' anche quanto toglie Pisacane dal suo riserbo, lo spinge ad accettare, nonostante le sue concezioni sociali, l'insurrezionismo di Mazzini, che ha pur ora condannato quale inutile spreco di forze. E' l'ultima fase della sua attività politica e della sua vita. E' quella che conduce alla spedizione di Sapri, del giugno '57, fra ostacoli d'ogni genere, non esclusi l'invidia e l'insufficienza dei collaboratori. E se la gesta che gli dà la morte è in contrasto con le teorie dei suoi libri, la sua morte non lo è di certo con la sua vita di patriota.

La figura di Pisacane, di questo meridionale freddo e ragionatore a tavolino, ma nella vita focoso e impulsivo, ha nel libro del Rosselli, pur preciso di documentazioni e libero di sottintesi psicologici, un risalto che meraviglia e commuove. Ogni merito del quale va dato all'autore, che pur facendo opera organica di scienziato, ha saputo sentire la personalità del Pisacane con impegno d'artista, e con i mezzi dell'artista l'ha resa. A questo risultato ha di certo concorso non poco la castigatezza dello stile, libero di svolazzi retorici, eppure, dove era necessario, vibrante e commosso. Si leggano le pagine sull'amore di Pisacane per Enrichetta, e su quanto li riguarda; la sobrietà, la delicatezza degli accenni rivelano quei mezzi artistici di cui dicevo. E le altre che trattano dell'infausto tentativo di Sapri, che seguono la banda rivoluzionaria dopo lo sbarco, che descrivono le speranze di Pisacane e i suoi dubbi e il progressivo scoraggiamento, e l'ultimo gesto disperato. « Lo colpiron di fucile al fianco sinistro. Pisacane piegò a terra... — Siete assassini, si dice che mormorasse, mi derubate, e ora mi uccidete: conducetemi alla giustizia... — Non un barlume di estrema speranza, non la fierezza di un dovere compiuto, e neanche il conforto della cristiana rassegnazione potevano rianimarlo o rendergli sereno il passo estremo ». Che sono quelle doti le quali ci han dettato lo spunto da cui abbiamo preso le mosse per questo articolo, e con cui lo vorremmo concludere: come cioè una figura della storia non la si potrà prendere a soggetto che di un'opera di poesia pura, o di un'opera di scienza pura. Sarà anche l'unico mezzo per riserbarci la sorpresa di vedere, assai di sovente, l'opera di scienza tramutarsi in opera di poesia. E' il caso di questo *Carlo Pisacane* di Nello Rosselli, che ha poi, intendiamoci, nel campo storico altri meriti, e cospicui. Basterebbe il capitolo *Piemonte socialista* e in genere la grande ricchezza di figure e di idee che si muovono nello sfondo, la vivace rappresentazione degli ambienti degli emigrati e le cento pagine di note, i documenti riportati, i riferimenti e la bibliografia, e soprattutto l'aver tolto il velo su tanti episodi minori poco noti o addirittura ignoti, per rendere ormai inevitabile la consultazione di questo libro non soltanto a coloro che si occupino delle nostre guerre d'indipendenza, ma anche a chi faccia oggetto di studio le lotte sociali in Italia.

ALESSANDRO BONSANTI.

Libri ricevuti

« Almanacco Letterario 1933 ». — Bompiani, Milano, L. 12.
OTTAVIA BASSI: « Gaspare Gozzi ». — Albrighi, Segati e C., Milano, L. 7,50.
HALLIBURTON: « Giro del mondo a tasche vuote ». — Ed. Genio, Milano, L. 9,50.
MONFREID: « I segreti del Mar Rosso ». — Ed. Genio, Milano, L. 9,50.

Le crisi e i quadrupedi

I maiali in disgrazia

Copenaghen, 26 mattino.

La crisi travolge qui tutte le industrie agricole: i poveri proprietari rurali si sentono disfatti. Chiuse le frontiere verso la Germania, tappate quelle verso l'Olanda, ostruite quelle francesi, anguste e difficili come la porta del Paradiso quelle verso l'Inghilterra, ove inviare ora le migliaia e migliaia di maiali che settimanalmente venivano caricati per l'estero ed ivi convertiti in salsiccie per i compratori e in dollari o sterline o guldi o franchi per i danesi?

I poveri maiali danesi devono pertanto rimanere nelle loro stalle, oggetto non più di premure e di speranze dai loro padroni, ma bensì di maledizioni... Qualche volta si cerca di disfarsene ad ogni costo. Ed a quali prezzi! Un giornale locale serio ed importante quale è il « Politiken » racconta che uno di questi disgraziati allevatori di maiali, per venderne dieci dovette accontentarsi di riscuotere 50 centesimi di corona per capo. Felice del prezzo raggiunto, voleva venderne altri 40, ma non trovò un cane che li comperasse.

Nè i maiali sono i soli animali domestici che vengano svergognati dalla crisi. Le vacche (povere bestie) possono andare a braccetto con i maiali. Un esempio. Un proprietario ebbe una idea geniale. Egli pensò: i cornuti sono merce che, data la loro abbondanza fra noi, non vengono tenuti nel dovuto rispetto. Li manderò pertanto all'estero. Ivi farò buoni affari. E così fece. Ma come l'estero abbonda di maiali, così ivi non vi si deplora deficienza di cornuti che, si può dire, sono una produzione internazionale che aumenta in forma geometrica in virtù della ferma volontà di ogni popolo di rendersi indipendente, il più possibile, dalla produzione estera. E nella moltiplicazione della specie si verificano le previsioni di Roberto Malthus. Dunque quel bravo agricoltore danese spedì le sue vacche ad Amburgo ove potè venderle a 35 fenighi il chilogramma. Ne ricavò, in tutto, marchi 295,80. Ma le spese di trasporto, spedizione, dogane, ecc., ammontarono nello stesso tempo a marchi 294,80. Conclusione: il guadagno netto delle due vacche fu di marchi 1, ossia di 50 fenighi per vacca. Non si tratta di una invenzione: tutta questa storia viene raccontata in questi giornali. Morale di essa: i cornuti danesi non fanno fortuna nemmeno all'estero.

Un gigantesco progetto

per utilizzare le cascate del Nilo

Londra, 26 mattino.

Una grande centrale di produzione di corrente elettrica sarà costruita in Egitto mediante la utilizzazione delle grandi cascate del serbatoio di Assuan nell'alto Nilo. Il direttore del reparto elettro-meccanico ha elaborato un gigantesco progetto che è stato in questi giorni approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici. La centrale darà una potenza di 200 mila Kilowatt e la energia prodotta servirà ad azionare una fabbrica di concimi chimici che verrà costruita nei dintorni del grande serbatoio. La materia calcarea che appunto si trova abbondantissima nella provincia di Assuan e che contiene il tre per cento di azoto servirà a fornire il materiale alla nuova industria per la fabbricazione di concimi a base calcarea. Il costo della esecuzione del progetto supera i 150 milioni di lire italiane. Le rappresentanze diplomatiche e consolari dell'Egitto all'estero sono state incaricate di render note le condizioni di appalto dei lavori sui giornali stranieri. L'importanza di tale progetto e la destinazione della energia elettrica che verrà prodotta, devono essere messe in relazione ai bisogni dell'economia del Paese, che essendo prevalentemente agricolo, sente la necessità di forti quantità di concime chimico

Le indiscrezioni della storia

Il Principe Gerolamo Napoleone e la Rachel

Che il matrimonio di Clotilde di Savoia col principe Girolamo Napoleone abbia avuto un sicuro peso sulla soluzione degli avvenimenti politici maturatisi nel 1859, può esser vero; che però esso abbia rappresentato una specie di olocausto — e pietosissimo — alle esigenze della politica di Cavour, diretta a legare Napoleone III alle sorti della riscossa nazionale e cioè della guerra contro l'Austria, non è messo in dubbio da alcuno.

Nè nel 1857, quando Napoleone III pensò alla principessa Clotilde come sposa da consigliare all'irrequieto cugino, nè nel 1859, quando il disegno s'avviò a diventare realtà nelle trattative di Plombières, Vittorio Emanuele II vide di buon occhio una simile « alleanza »: e ciò per molteplici ragioni, non ultima delle quali la ripugnanza ad unire la figlia giovinetta a un uomo maturo che non pareva fornito di quelle virtù che sono necessarie per dare qualche garanzia di felicità alla principessa. Il Cavour, che nel 1857 aveva cercato di dissuadere il principe Gerolamo dal soffermarsi sull'idea di quel matrimonio facendogli insinuare dal banchiere genovese Alessandro Malo « che la figlia primogenita di Casa Savoia non può sposare se non un principe di Casa regnante », nel 1859 si trovò a Plombières in una situazione di vivo imbarazzo proprio su quell'argomento, sicchè, riferendone poi al Re, prese partito deciso a favore del matrimonio osservando che, se pure l'Imperatore non faceva di questo una condizione *sine qua non* per l'alleanza, la questa avrebbe portato uno spirito ben diverso da quello che vi porterebbe se per prezzo della corona d'Italia che offriva a Vittorio Emanuele questi gli accordasse la mano della propria figlia per il suo più prossimo parente. E perchè le ragioni politiche non venissero compromesse dalle ragioni sentimentali, Cavour aggiungeva che il principe Gerolamo era rimasto, è vero, fedele ai principii liberali professati in gioventù, ma facendone un'applicazione ragionevole, e che se la sua condotta privata poteva essere leggera « n'a jamais donné lieu à des graves reproches ».

Un banchetto famoso

Ecco: che i fini da raggiungere fossero così alti da poter far considerare cose cose di minor conto gli addebiti che s'andavano facendo al principe Gerolamo, può essere; che la difesa del Cavour fosse fondata è da escludere anche se recenti panegiristi del cugino di Napoleone III come François Berthet-Leleux e Ferdinand Bac — delle cui pubblicazioni ha fatto recentemente giustizia severa Alessandro Luzio — hanno voluto coprire di veli illusori il comportamento di Plon Plon verso la sua augustissima sposa ed han voluto presentare questa come una pinzocchera. E' troppo noto del resto con quale dignità altera, con quale spirito di abnegazione, con quale senso delicato e fermo dei suoi doveri di madre e di sposa, Clotilde di Savoia abbia affrontato e sopportato un legame pesante e talora inquietante, perchè una sua difesa appaia comunque necessaria; mentre invece dalle stesse memorie raccolte dal Bac e dal Berthet-Leleux appaiono evidenti le leggerezze, come diceva Cavour, e i torti, come possiamo a ragion veduta dire noi, del principe Gerolamo. Torti che sono di diverso genere: anzitutto le offese al sentimento profondamente e delicatamente religioso della principessa Clotilde, poi quelle alla sua dignità e al suo diritto di irreprensibile sposa.

Per quel che riguarda il sentimento religioso, potremmo anche sorvolare sull'appartenenza di Plon Plon alla massoneria tanto da essere eletto gran maestro nel maggio del 1861 in qualità di rappresentante di quei massoni che erano accusati dai fautori di Murat come nemici del cristianesimo e novatori religiosi, ma non è possibile non dare un'importanza a quel famoso banchetto di grasso del Venerdì santo del 1868 che fece tanto scandalo sotto il secondo Impero. Il banchetto, com'è noto, fu offerto dal Saint Beuve che voleva far trovare intorno al principe Gerolamo talune personalità e precisamente Flaubert, Renan, Edmondo About e Paul de Saint-Victor. Il Berthet-Leleux spiega che l'aver mangiato di grasso sarebbe dovuto ad un puro caso e ciò perchè, essendosi dovuto fissare la giornata del ricevimento affrettatamente alla vigilia della partenza del principe per un viaggio ed avendo egli costume di scegliere il venerdì per accettare gli inviti dei suoi amici, non si tenne conto che quel venerdì cadeva proprio alla vigilia della Pasqua.

Chi vuol troppo provare, nota Roberto Dreux nel parlare del libro del Berthet-Leleux, prova nulla. Nessuno potrà credere che, in una società rigorosa in materia religiosa come quella del Secondo Impero, gli ospiti del principe ignorassero mangiando il « filet au vin de madère » ed il « faisan truffé » che contravvenivano ai comandamenti della Chiesa e sfidavano il costume del tempo. Chissà se Flaubert, tracciando la figura del suo immortale Homais, non abbia pensato al famoso banchetto del 1868 oppure se non abbia fatto una inconsapevole vendetta di sè e dei suoi celebri compagni di mensa!... E', comunque, fuor di dubbio che il risibile e disgustoso episodio con la sua immediata ripercussione scandalistica non può non aver turbata ed offesa la principessa Clotilde: e, del resto, basterebbe rievocare l'attività politica di Plon Plon per avvertire come il suo anticlericalismo e la sua irreligiosità avessero un carattere spesso volgare e quasi sempre violento. Valga per tutti un episodio ricordato da Charles Chenslong nelle memorie che vien pubblicando il *Correspondant*. Un giorno che si discuteva del diritto di riunione in una Commissione parlamentare, il principe Gerolamo uscì in questa dichiarazione: « Certo, il Dio dei cattolici non è il mio Dio, ma alla fin fine gli faccio l'onore di pensare che egli possa sopportare la discussione ». « Era la prima volta — confessa Chenslong — che io avevo udito parlare il principe, e fu l'ultima che mi accostai a lui ».

Per quel che riguarda la questione religiosa, i panegiristi di Plon Plon non hanno adunque nessun diritto e nessuna logica possibilità di tramutare il discutibile panegirico per il principe in un apprezzamento meno che riguardoso per la principessa Clotilde.

Gli amori con l'attrice

Nè, francamente, è un servizio reso alla memoria del principe quello di rievocarne con pedantesca minuzia gli amori con l'attrice Rachel. Il Berthet-Leleux ha fatto anzi di più, chè ha posto la rievocazione sulle labbra stesse di Plon Plon. Sarebbe stato una certa sera d'estate, nell'esilio della villa di Prangins, che questi si sarebbe abbandonato alle confidenze. « Conobbi la Rachel — così il racconto riferito dal Berthet-Leleux — a Londra nel 1847. Essa era in stretti rapporti con mio cugino Luigi. Ci vedevamo sovente e quando essa lasciò l'Inghilterra, io non volli accompagnare Luigi che andava a farle i suoi addii alla stazione di Charing Cross. Sentivo tutta la delicatezza della situazione e volevo eluderla. Seppi poi che essa ne fu assai indispettita: e perciò, subito dopo il mio arrivo a Parigi, andai a trovarla ».

S'era alla vigilia del 1848 e, come si può immaginare — nota il memorialista — il principe Luigi era assorbito dalla politica. Poterono così amarsi senza preoccupazione alcuna.

« Rachel — narrava Plon Plon — non aveva appreso niente perchè era figlia di una famiglia nomade di ebrei, nata in un albergo di Svizzera. Essa cantava per le strade di Lione, quando fu notata da Choron che era direttore dell'« Opéra » di Parigi. Era però di un meraviglioso istinto e naturalmente grande per le sue maniere ed i suoi caratteri. La carnagione aveva il pallore dell'avorio; la figura sottile. Senza essere bella era attraente e gentile senza nulla di banale. Gli occhi grandissimi brillavano d'intelligenza. Quando le parlavo di qualche cosa che essa ignorava, essa mi rispondeva: — « Che vuoi, io non so nulla, io ».

Quando il principe Gerolamo partì per la guerra d'Oriente, la Rachel gli mandò un semplice mazzolino di violette e una medaglietta ch'egli portò poi sempre appesa al collo con una catenina d'oro. E lo stesso Berthet-Leleux dice che non sia stato estraneo il desiderio di ritrovarsi con la Rachel a indurre il principe a lasciare la sua Divisione in Crimea. Fu allora che del vezzeggiativo Plon Plon datogli dai parenti (Plon Plon, diminutivo di Napoléon), i suoi nemici fecero il motto: « Craint le plomb » (« Teme il piombo »); con evidente ingiustizia perchè, se pure egli ebbe il torto di tornare a Parigi, abbandonando laggiù la sua Divisione, non è meno vero che durante la campagna aveva dato prove indubbie di valore. Quanto durò il romanzo del principe e della Rachel, o per meglio dire, quanto durò la tranquilla felicità dei loro amori? L'attrice tragica aveva compiuto una *tournée* in America e s'era nel 1857 quando fece chiedere al principe di andarla a trovare prima della sua partenza per Cannes. Durante l'assenza v'erano state delle infedeltà dall'una e dall'altra parte ed il principe s'era allontanato dalla bella ebrea. Comunque, egli finì per accondiscendere all'invito, e la trovò che si era abbigliata con un fiore nei capelli. « Vedi? E' per te che mi sono fatta bella ». Ma era già assai malata. Era tornata dall'Avana, affaticata, depressa. Prima di lasciare il principe, lo pregò di accompagnarla alla stazione. Plon-Plon le obbiettò: « Ma che parte vuoi farmi fare: tu hai un altro amante: Delchante. Non è vero? ». E la Rachel: « Delchante? E che ci importa? Noi lo pianteremo. Tu, vieni ». Il principe acconsentì e l'indomani accompagnò alla stazione la Rachel, che non doveva tornare mai più. Si rividero ancora una volta a Cannet, presso Cannes, dove essa, sentendo avvicinarsi la morte, lo invocò. Pochi giorni dopo la Rachel moriva. Un quarto d'ora prima di spirare si tolse dal collo un fazzoletto di seta rosa e pregò sua sorella di consegnarlo al principe. L'estremo desiderio fu esaudito.

Malinconiche reliquie

Insieme al fazzoletto rosa, il principe conservava tra i suoi ricordi un cappello di paglia guernito di un nastro e di una piuma neri che la Rachel portava quando poteva uscire di casa. Uniti a questi oggetti, dei piccoli stivaletti da teatro ornati con una filigrana d'oro e d'argento. Infine, sul proprio letto Gerolamo Napoleone tenne sempre un copripiedi di lana scura, assai modesto, che era quello della Rachel. E' vero che il Berthet-Leleux afferma ch'egli non ne conosceva la provenienza, ma, anche ciò fosse, non ha torto il Luzio ad osservare che questo è un « particolare edificante » dato com'è da un « esaltatore delle coniugali delicate attenzioni del principe ».

Ben maggiore e tenera pietà per la memoria di Gerolamo Napoleone dimostrò il figlio Luigi che da non molto riposa nella pacata austerità della recente vicino al padre e alla madre nel sepolcreto di Superga. Egli, anni sono, entrato in possesso dell'eredità della villa di Prangins, affidò al Berthet-Leleux il compito di distruggere con la fiamma purificatrice il fazzoletto rosa, il cappello di paglia, gli stivaletti...

« Ebbi per un momento la tentazione di conservarli — scrive Berthet-Leleux —, ma poi ubbidii alla voce del dovere ». La tentazione però egli non seppe vincerla del tutto ed affidò alle pagine indiscrete — pubblicate, per verità, solo dopo la morte — un ricordo che la pietà figliale avrebbe voluto fosse per sempre cancellato.

i. a. m.

L'asso dei « clandestini »

ha compiuto una nuova traversata

Parigi, 26 mattino.

L'asso dei passeggeri clandestini, Harry Fergusson, che — come si ricorderà — in occasione di un viaggio agli Stati Uniti si fece passare per il granduca Michele Romanoff, ha di nuovo effettuato la traversata dalla Francia agli Stati Uniti senza spendere un centesimo.

Messo in libertà il 1.o dicembre, Fergusson ebbe da un giornalista americano una somma di cento dollari, dono generoso di una rivista di New York. Con quel denaro, procuratosi uno smocking d'occasione, Fergusson si recò a Cherbourg dove riuscì a imbarcarsi sul piroscafo americano *Europa*. Colà egli si nutrì — ha narrato — dei resti trovati nel bar, dormì sotto i tavoli, ballò di tanto in tanto nel gran salone, ma non osò questa volta pranzare nella sala di prima classe.

Come sia riuscito a sbarcare a New York senza essere notato dagli agenti dell'emigrazione, non è possibile sapere. Egli pretende di aver camminato semplicemente nella scia della famosa stella cinematografica Marly Miller e assicura che nessuno fece attenzione a lui. Appena sbarcato si recò ad uno « speakesy » di Broadway, ove narrò allegramente la storia del viaggio ai suoi vecchi amici che lo festeggiarono.

Particolare piccante: la polizia di New York e l'ufficio della emigrazione negano che il viaggiatore clandestino abbia potuto sbarcare a Long Island. Ma le loro smentite non convincono gli americani che l'hanno visto in carne e ossa.

Bombe lacrimogene di pacifisti

Copenaghen, 26 mattino.

Ogni esempio viene dall'alto: E l'alto, sarebbe, qui, l'ambiente universitario ove rumoreggiano le varie tendenze politiche. Rumoreggiano e si combattono come fanno i deputati alle Camere in pieno regime parlamentare. Di essa così seguono l'esempio: quando uno dei partiti si trova a corto di argomenti, si ricorre all'ostruzionismo che viene considerato come una trovata genialissima, degna del tempo in cui si vive, all'ombra e sotto la protezione delle tre parole: libertà, eguaglianza, fratellanza.

Un esempio: Qualche tempo fa, nei locali dell'Associazione fra gli studenti universitari doveva aver luogo una conferenza, con susseguente discussione, circa il tema, qui attualissimo, del mantenimento o abolizione dell'esercito e della marina da guerra. Questione questa oltremodo delicata in quanto che per il disarmo più o meno assoluto, combattono i socialisti ed i radicali (partiti del governo), mentre contro il disarmo sono i conservatori ed in certo modo anche gli agrari. La conferenza aveva lo scopo di propugnare il punto di vista dei conservatori i quali si promettevano un successo di propaganda della loro idea ed in gran numero vi erano convenuti. Ma avevano fatto i conti « senza l'oste ». E l'oste fu in questo caso la corrente bolscevizzante e comunistoide degli studenti universitari. Questa riuscì al suo intento con l'adottare un sistema che, in Danimarca, ebbe impronta di perfetta novità.

La vasta sala era gremita: alte personalità politiche e militari brillavano fra gli intervenuti. Improvvisamente, appena l'oratore ebbe iniziata la perorazione, uno, due, tre scoppi secchi: quindi un fumo fitto seguito da un puzzo infernale che toglie il respiro, mentre tutti versano lacrime. Un fuggi fuggi: uno strillare straziante delle studentesse, un urlare a squarciagola degli studenti, un pugilato per raggiungere le porte di uscita; un accorrere della polizia, un susseguirsi di arresti... I partiti di opposizione, ossia gli studenti bolscevizzanti e comunistoidi, per impedire la conferenza avevano ad essa inviato dei « messaggeri fidati con le tasche piene di bombe fumogene e lacrimogene ».

Fra questi « messaggeri fidati » che vennero poi condotti al corpo di polizia, vi erano figli di alte personalità di questo mondo politico, intellettuale e religioso.

La conferenza non ebbe pertanto luogo e la questione se la Danimarca debba o non debba sopprimere la sua difesa... è rimasta « sub judice ». Il popolo si è appassionato nel leggere le lunghe e minuziose descrizioni offertegli dai giornali sulla « tumultuosa, insolita riunione » e si è limitato a sorridere... Gli studenti... chi li piglia sul serio? Il popolo danese no.

Verdi e la censura napoletana

Il libretto del « Ballo in maschera »

Fra le carte di Giuseppe Verdi recentemente donate all'Accademia d'Italia e dall'Accademia stessa affidate ad Alessandro Luzio per la pubblicazione vi è, postillata dal Maestro, una copia manoscritta del libretto del *Ballo in maschera*, quale fu rifatto in omaggio alla censura napoletana. Oltre che per l'autografia, il fascicolo è prezioso per i pensieri sull'arte drammatica, espressi dal Verdi con la consueta chiarezza, e, in questo caso, con la massima franchezza ed energia. Non è improbabile, crediamo, che tale manoscritto costituisca il pro memoria redatto da Verdi per l'avvocato Ferdinando Arpino, suo difensore nella lite giudiziaria con l'Impresa del San Carlo di Napoli, nel 1858, allorchè, vietato dalla censura il libretto di *Una vendetta in domino* e rimaneggiato tale libretto dall'Impresa stessa, Verdi rifiutò il rifacimento. In seguito a ciò il presidente e censore dei RR. Teatri, Monaco, agiva in nome dell'Impresa, chiamava in giudizio il Verdi, chiedeva danni « da liquidarsi per via specifica, coll'arresto personale ».

La *Difesa del Maestro Cavalier Giuseppe Verdi nel Tribunale di Commercio di Napoli*, firmata dall'Arpino, il 13 marzo '58, cominciava respingendo il titolo di *Adelia degli Ademari*, imposto dalla censura, perchè « fantastico, non corrispondente all'argomento »; notava poi che il carattere del protagonista, « amabile, brillante, cavalleresco », devoto alla sua patria, risultava cangiato in quello « d'un uomo freddo, senza azione », circondato da amici ai quali egli non portava affetto; aggiungeva poi altri rilievi, che è interessante riferire testualmente:

d) Nel dramma del Maestro, eravi un paggio, imberbe, di carattere vivo, spensierato, che nella sua qualità di ragazzo si permette di scherzare e lanciare frizzi a tutti, senza che nessuno se ne offendesse. Nell'*Adelia* dell'Impresa, si sostituisce all'imberbe ragazzo e paggio un giovane guerriero, che dice presso a poco le stesse parole.

e) Nel libretto musicato dal Maestro, la donna era credula, entusiasta, appassionata, che lottava perpetuamente fra l'amore ed il dovere. L'Impresa, nella sua *Adelia*, ne ha fatto un carattere insulso, freddo; ed il più ridicolo si è, che le si dà in mano un pugnale, senza che ella ha alcuno possa comprendere a qual'uso debba servire.

f) L'epoca della *Vendetta in domino* era del secolo XVII, secolo elegante e cavalleresco, come quello di Luigi XIV e XV. L'*Adelia* dell'Impresa è del 1335, epoca di ferro e di sangue.

g) Nel dramma del Maestro, fra gli altri personaggi, eravi per una scena il protagonista Duca travestito da marinaro, che canta una Ballata con espressioni marinaresche. L'Impresa, nella sua *Adelia*, ne fa un cacciatore che dovrebbe vagare fra i boschi e le foreste.

h) La più potente, originale e culminante situazione del dramma del Maestro era un sorteggio, dal quale doveva uscire il nome destinato dalla sorte per commettere un gran misfatto. Il Maestro sperava che essa, in conseguenza, risultasse il più bel pezzo della musica. L'Impresa ha soppresso interamente questa situazione, sostituendo parole ed azione senza significato.

i) Nel libretto del Maestro eravi una scena di ballo, nella quale udivasi da diverse parti musica interna di ballo. Intanto diversi personaggi sul davanti della scena, parte a viso scoperto, parte coverti da maschere e cappucci, passeggiavano, conversavano, scherzavano, s'interrogavano, e nascevano fra il paggio e gl'invitati graziosissimi colpi e punti di scena. In mezzo a tanto movimento una donna parimenti mascherata, o coperta con cappuccio, si mischiava fra loro, ed avvisava in disparte l'amante che la sua vita era minacciata. Nessuno si accorgeva di essi; uno solo (ed era il marito) li seguiva, ed a tempo debito colpiva l'amante. L'impresa, nella sua *Adelia*, sopprime il ballo; solo si vede una moltitudine d'invitati (come dice il novello libretto), e non si capisce il perchè.

l) Nella scena anzidetta l'Impresa, nel suo libretto, fa giungere una donna col volto coverto da un velo. Essendo la sola persona a viso coverto, deve necessariamente essere rimarcata da tutti, e quindi anche dal marito. Come dunque avvertire in disparte l'amante? Impossibile! E per conseguenza impossibile la catastrofe, svanito ogni interesse ed ogni effetto.

m) Il libretto del Maestro musicato esprimeva l'azione nella Pomerania, ossia nel Nord. L'Impresa porta l'azione nel Sud, cioè in Firenze, nel centro dell'Italia.

n) Nel dramma del Maestro, si faceva riconoscere il Duca protagonista dal cappuccio con nastro rosso al petto. L'Impresa ne designa l'indicazione col dire che era colui che insieme con altri usciva da una stanza. Ma tra due o più ch'escono dalla voluta stanza, come distinguere il protagonista? Potea benissimo cangiarsi l'uno per l'altro, e così divenire sconcio e ridicolo qualunque effetto.

Queste osservazioni del legale hanno riscontro nelle postille del Maestro, anzi ne sono una eco. Si noti che il manoscritto è datato, Napoli, 20 aprile 1858, e la Difesa fu presentata, come dicemmo, nel marzo dello stesso anno.

Ecco com'egli s'opponeva al cambiamento dell'epoca e del luogo dell'azione:

« Se per contratto a me si spettava la scelta del soggetto e del poeta, con qual diritto l'Impresa ha mutato il primo e si è servito di un poeta il quale appunto perchè ignorato non poteva essere di mia fiducia? »

Nel primo atto il Coro dei Congiurati cantava: « Muori e scenda della vittima il fio ». La censura aveva sostituito a questa le parole: « Dorme intanto che freme il cor mio ». E il compositore si ribellava:

« A quella parola, muori, avevo dato tutte il risalto possibile, armonico e d'accento: come cambiata il verso?

« L'Impresa leva ed aggiunge versi a piacer suo ed ha l'aria di dire: — Signor Maestro, cucite qui sopra le vostre note... Avete fatto il pezzo?... Che importa! Allungate, accorciate, storpiate, tutto andrà bene! Vogliamo una musica, il vostro nome. Voi complice nostro per gabbare questo pubblico che paga!... Il dramma, il buon senso? Bah, inezie, inezie! — Così è: Tale è il rispetto che si ha per il pubblico, per l'Arte e per gli artisti! ».

Aggiungeva via via altri appunti e concludeva:

« Un maestro che rispetti l'arte sua e se stesso non poteva nè doveva disonorarsi accettando per subbietto di una musica, scritta sopra ben altro piano, codeste stranezze che manomettono i più ovvi principii della drammatica, e vituperano la coscienza dell'artista ».

Redatta la eloquente protesta, ritirata l'opera, Verdi abbandonò Napoli. Trovò a Roma una censura meno grottesca, e colà potè far rappresentare lo spartito, col titolo che tuttora serba, la sera del 17 febbraio '59.

POSTA DI BERGAMO

Un episodio ignorato del soggiorno di Garibaldi a Trescore nel 1862 - Un colloquio tempestoso con Rattazzi

BERGAMO, dicembre.

(ac. r.) Come è noto, Giuseppe Garibaldi soggiornò dal 1° al 27 maggio 1862 a Trescore Balneario, per la cura delle acque, ottenendo la guarigione dell'artrite che lo affliggeva.

Un episodio finora ignorato di questo soggiorno è stato recentemente rievocato su queste colonne ed in un opuscolo di poesie bergamasche, edito a cura delle Terme di Trescore, l'avv. Sereno Locatelli Milesi figlio di ardente patriota, storiografo, e cultore d'arte a sua volta, così lo narra: «.....un giorno, Garibaldi era appena entrato nel camerino da bagno, amorosamente assistito dal dott. Comi: un uomo piccolo, bruno, scarno, dal viso ieratico e dallo sguardo penetrante, sovraggiunse ad un tratto nello stabilimento, insistendo invano per essere ammesso alla presenza dell'Ospite illustre, qualunque ne fosse l'occupazione.

« S'opposero al desiderio dello sconosciuto tutte le persone presenti: e le insistenze sue non valsero neppure presso il sanitario prontamente accorso.

« Il Generale, però, ebbe intuizione che qualche cosa di insolito stava accadendo al di fuori: e, chiamato il medico fedele, volle esserne reso edotto.

« Bastarono poche caratteristiche delle sembianze dello sconosciuto per far guizzare d'un fulmineo baleno gli occhi dell'Eroe, che tosto volle a sè il forestiere.

« Il colloquio fu breve: e nessuno potrà mai riferirne il contenuto: la porta si aprì, ad un tratto: i due uomini — l'Eroe e lo sconosciuto — si strinsero la mano in silenzio, guardandosi nelle pupille, quasi volesse ognuno penetrar nell'anima dell'altro: e per tutta la giornata, il Duce rimase chiuso in sè medesimo: e soltanto la sera, quando lo sconosciuto viandante doveva essere ormai molto lontano, disse al Comi: « Era Giuseppe Mazzini.... ».

« E' verità o leggenda, questa?

« Forse è leggenda: ma la vita di Garibaldi non sembra, forse, tutta una leggenda?.... Non sembra, forse, tutta una leggenda la vita di Colui che raccolse, vivente, a differenza degli eroi dell'antichità, l'aureola del meraviglioso che per quelli incominciò soltanto dopo la morte?

« Tutta la vita di Garibaldi sembra una leggenda!

« Ed anche questo episodio è, forse — ha scritto il Locatelli Milesi — soltanto leggenda: ma se tale non fosse, cosa avranno detti i due Grandi — l'Eroe e l'Apostolo della Libertà e di tutte le Libertà — nel breve colloquio? (E se non fu Mazzini chi era lo sconosciuto?). Quando si pensi che dopo pochi giorni ebbe luogo l'eroico e sfortunato tentativo di Sarnico? Quando si pensi che dopo meno di tre mesi si sparse, improvvisa, la novella che Garibaldi era nuovamente sbarcato in Sicilia? ».

***

L'episodio di Sarnico è stato fino ad ora — fra gli episodi garibaldini — quello sul quale mancavano notizie sicure.

Interessanti sono stati quindi i particolari recentemente messi in luce dal prof. Antonio Zieger, sulla scorta di nuovi elementi, ricavati specialmente da documenti inediti che si conservano nell'Archivio di Stato di Trento, fra cui gli atti presidiali del Commissariato di polizia di Trento del 1860, gli atti della Pretura Politica di Rovereto, quelli del Presidio di Luogotenenza di Trento e di Innsbruck, e lettere e scritti inediti di garibaldini o di Associazioni irredentiste.

Verso i primi del luglio del 1861, ha notato lo Zieger, parecchi esuli trentini si erano stabiliti in una casetta di Venza d'Oglio, per concretare la possibilità di una invasione dal passo del Tonale, in relazione con una avanzata di truppe verso le Giudicarie dal lago d'Idro. I risultati di questa minuziosa ricerca, durata fin verso la fine d'agosto, vennero poi mandati a Garibaldi, deciso ad agire energicamente. L'attività del partito d'azione mirava a forzare la mano del Governo e trascinarlo, volente o nolente, alla guerra contro l'Austria: e per ottenere questo scopo, oltre alla preparazione esterna militare, manteneva contatti diretti e sicuri con le provincie austriache, alle quali erano rivolti i suoi interessi politici. La propaganda nell'interno della monarchia avrebbe così servito a tener desta l'agitazione e a informare il pubblico degli avvenimenti importanti per saper cogliere a tempo i vantaggi immediati per la spedizione, che era ormai maturata nella mente dei dirigenti e che si riteneva di sicuro esito.

L'invito diramato da Caprera alla gioventù italiana, il 15 febbraio 1862, indicava in modo preciso come il periodo d'azione dovesse essere ripreso. Lettere scritte in gergo particolare giravano nel Trentino, confermando la notizia della spedizione imminente; e alla Camicia rossa trentina Camillo Zancani, Garibaldi annunciava l'imminenza della redenzione.

Il dott. Alfonso Cirilli e Luigi Guizzardi, trentini, impiegati a Brescia, dovevano curare l'arruolamento dei giovani, i quali, col pretesto di un contratto di lavoro per le ferrovie del Napoletano, avrebbero potuto più facilmente ottenere il permesso di passare il confine e recarsi indisturbati nei centri di raccolta. Nelle immediate vicinanze del confine, lungo l'Idro, la gente era quasi tutta coinvolta nei preparativi; e l'ansia di veder incominciare l'impresa era tale che, in segno di protesta, la guardia nazionale di Bagolino abbatteva i pali di confine recanti la scritta « Confederazione germanica » (notte dal 13 al 14 marzo) ed al « Caffaro » si prediceva con tutta certezza che, al massimo, entro il mese di agosto, il Trentino sarebbe stato libero.

Questa, la preparazione dell'impresa.

***

Il colonnello Bruzzesi, nelle sue memorie: « Dal Volturno ad Aspromonte », rievocando l'episodio di Sarnico, dice che, a Trescore, intorno a Garibaldi, affluivano da ogni parte amici politici, commilitoni e volontari: il 5 maggio, vi conveniva tutto il Consiglio dell'Associazione Emancipatrice, per festeggiare l'anniversario della partenza da Quarto, e si riconfermava la concordia e l'alleanza giurata a Genova: i più noti ufficiali garibaldini, gli uomini più influenti del partito di azione, giravano di città in città a provvedere armi e divise, a procacciare mezzi pecuniarii: e tutto ciò avveniva in modo sì manifesto che è impossibile ammettere che il Governo non che ignorare, non fosse connivente. Ma improvvisamente si inviarono truppe a sbarrare gli sbocchi di Val Sabbia e di Val Camonica ed il 14 maggio si arrestarono in Sarnico e Palazzolo il colonnello Nullo, il capitano Ambiveri ed un centinaio di volontari. Si ebbero tumulti a Bergamo, più gravi a Brescia, dove, contro inermi cittadini, chiedenti la liberazione di Nullo e suoi compagni, la truppa fece fuoco uccidendone tre ed altri ferendo.

Seguirono sedute tempestose alla Camera dei deputati: il 28 maggio Garibaldi partì per Varese, ospite della famiglia Adamoli: la sera sopraggiunse Crispi: nell'accomiatarsi dagli ospiti, Garibaldi salutò l'Adamoli con le parole: « Arrivederci al campo. Vi aspetto ». E proseguì per Belgirate, dove si fermò in casa Cairoli: indi proseguì per Torino, dove ebbe un colloquio con Rattazzi, colloquio che il Guerzoni dice finito in un alterco: la sera del 30 giugno decise la partenza per Caprera.

ABBONAMENTI a LA STAMPA

Anno 67 (Conto corrente con la Posta)

TORINO, Domenica 1° Gennaio 1933 - Anno XI

LA STAMPA

MATTINO — Num. 1

Ogni numero Cent. 20

Frangar, non flectar

ANNO 1933-XI

ABBONAMENTI SEMPLICI

(6 Numeri settimanali)

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie: L.	52	27	14
Estero: „	150	76	39

(Coll'edizione del lunedì)

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie: L.	60	31	16
Estero: „	175	89	46

Ai prezzi di cui sopra inferiori a 100 lire aggiungere centesimi 30, ed a quelli superiori centesimi 70 per tasse di bollo e quietanza.

Nella certezza di far cosa gradita ai suoi Abbonati, « LA STAMPA » ha stabilito speciali accordi con varie Società Editrici, in base ai quali coloro che si abboneranno al nostro giornale e che vorranno anche assicurarsi una o più delle pubblicazioni che sotto elenchiamo, potranno avvantaggiarsi di notevoli riduzioni. — Trattandosi di periodici che per ricchezza di contenuto e nitidezza di illustrazioni godono di una vasta e meritata fama, siamo sicuri che i nostri lettori accoglieranno con piacere questa notizia.

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Prezzi da aggiungere a quelli del nostro quotidiano per le seguenti pubblicazioni illustrate:

Il Mattino Illustrato

Settimanale illustrato

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie: L.	15,30	L. 8,30	L. 5,30
Estero: L.	34,30	L. 18,30	L. 10,30

Vita Femminile

Rivista per signore in rotoincisione a colori

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie: L.	28,30	L. 14,30	L. 7,30
Estero: L.	66,30	L. 34,30	—

Il Secolo Illustrato

La più accurata cronaca fotografica degli avvenimenti di tutto il mondo, romanzi, novelle, varietà, aneddoti, giochi

	Anno	Semestre
Italia e Colonie: L.	18 —	L. 9,90
Estero: »	36 —	» 18,90

Comœdia

Problemi e cronache illustrate del teatro
Ogni numero contiene una commedia inedita

	Anno	Semestre
Italia e Colonie: L.	43,20	L. 22,50
Estero: »	58,50	» 29,70

La Donna

Elegante rivista di moda e d'arte con figurini, articoli, racconti, note mondane, ecc.

	Anno	Semestre
Italia e Colonie: L.	67,50	L. 34,20
Estero: »	99 —	» 50,40

Il Secolo XX

Rivista settimanale illustrata di avvenimenti, arte, scienze, lettere, ecc.

	Anno	Semestre
Italia e Colonie: L.	18 —	L. 9,90
Estero: »	36 —	» 18,90

Rivista Lidel

Pubblicazione mensile di attualità, arte, teatro, mondanità, arredamento, rubriche varie, ecc.

Anno L. 60 Semestre L. 37 —

Cinema-Illustrazione

La più importante rassegna del movimento cinematografico

	Anno	Semestre
Italia e Colonie: L.	18 —	L. 9,90
Estero: »	36 —	» 18,90

Illustrazione Italiana

con diritto ai numeri doppi e straordinari e allo splendido numero speciale di Natale e Capodanno

Anno L. 125.

Tutti gli Sport

Settimanale illustrato di sport

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie: L.	15,30	L. 8,30	L. 5,30
Estero: L.	34,30	L. 18,30	L. 10,30

Modella

Rivista quindicinale di vita femminile

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie: L.	12,30	L. 7,30	L. 5,30
Estero: L.	28,30	L. 14,30	L. 8,30

Novella

Vera antologia di letteratura narrativa

	Anno	Semestre
Italia e Colonie: L.	18 —	L. 9,90
Estero: »	36 —	» 18,90

La casa bella

Rivista mensile d'arte decorativa moderna

Annuo L. 80.

(Nei suddetti prezzi sono già comprese le tasse di bollo e di quietanza).

Ogni Abbonato a « LA STAMPA » può sottoscrivere l'abbonamento cumulativo anche con più di una pubblicazione illustrata.

Per gli abbonamenti alle pubblicazioni della Casa Ed. Rizzoli & C., e cioè: *Il Secolo XX - Cinema Illustrazione - La Donna - Il Secolo Illustrato - Comœdia - Novella*, verrà rilasciata ad ogni abbonato una tessera numerata e personale a presentazione della quale si avrà diritto ai seguenti vantaggi:

a) Sconto del 10 % sui prezzi degli alberghi che vi sono elencati;

b) Regalo della prima rata (che qualche volta supera la somma di L. 100) su qualunque acquisto rateale fatto presso una Ditta elencata nella tessera;

c) Sconto del 10 % sul prezzo di copertina dei volumi editi dalle Case Rizzoli & C. - Mondadori - Treves - Treccani e Tuminelli di Milano e Lattes di Torino. (Le ordinazioni debbono essere fatte alle rispettive Case Editrici) —; ed altre agevolazioni che risulteranno dalla tessera stessa.

Per i cambi d'indirizzo si prega di inviare sempre la fascetta con la quale si riceve il giornale — Per semplificare la rimessa degli abbonamenti, risparmiando nello stesso tempo le spese di spedizione, i nostri Abbonati possono anche versare l'importo sul nostro conto corrente postale che porta il N. 2-1366.

FACILITAZIONI PER GLI ABBONAMENTI ALL'ESTERO

Tutti coloro che si trovano in Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Danzica (Città Libera), Egitto, Finlandia, Francia, Germania, Lettonia, Marocco Francese, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera, Ungheria, Lituania e Rumenia, possono sottoscrivere l'abbonamento al nostro giornale pel tramite degli Uffici Postali di loro residenza col vantaggio di pagare solo un lieve aumento sui prezzi di abbonamento per l'interno. Occorre però che le richieste siano fatte qualche tempo prima dell'inizio dell'abbonamento perchè non ci pervengono direttamente, ma ci sono trasmesse dal Ministero delle Comunicazioni di volta in volta che li riceve dagli Uffici Postali suddetti.

GLI SPORT

L'attualità automobilistica

Il problema delle grosse vetture

Il più pellegrinaggio annuale agli sportelli del R.A.C.I. pel versamento delle tasse di circolazione risolleva un problema che ogni anno va aggravandosi, investendo un numero sempre maggiore di unità del nostro patrimonio automobilistico.

Un tempo, il «problema della grossa vettura» affiorava a capo d'anno unicamente attraverso ai brontolii di qualche disgraziato possessore delle vecchie macchine del periodo bellico, o immediatamente post-bellico, di cilindrata superiore ai 3-4 litri, che avrebbero dovuto pagar di tassa più del loro valore. Si trattava, allora, nella maggior parte dei casi, di macchine realmente deperite, tecnicamente sorpassate dalla trionfante tendenza ai motori di media cilindrata, fornenti prestazioni quando meno identiche — anche come capacità di trasporto — spesso molto migliori — specialmente in fatto di velocità — grandi divoratrici di benzina; disdoro e, non di rado, materiale ostacolo alla circolazione.

Il piccolo problema, adunque, era molto facilmente solubile: lasciando strillare lo sventurato possessore della macchina vecchia. Il quale poteva sempre trovar conforto nel pensiero che, rinunciando a spendere l'astronomica cifra necessaria a bollar la vettura, e passandola definitivamente alla demolizione, si rendeva benemerito della buona causa della diffusione automobilistica, contribuendo allo sfollamento del mercato «d'occasione» ed all'utile rinnovamento del patrimonio automobilistico circolante.

Gli americani, l'esempio dei quali è pur sempre interessante — se interpretato col debito senso delle proporzioni — misero appunto di moda, in quegli anni, i pubblici falò delle cataste di macchine vecchie ritirate dalla circolazione, a prezzi irrisori, dalle Case costruttrici stesse, da federazioni commerciali, da enti pubblici. E non mancò, in Italia, chi propose come rimedio, forse meno pittoresco, ma altrettanto radicale, l'istituzione di una tassa di scambio progressivamente crescente su ogni trapasso di proprietà delle macchine vecchie, tendenti a renderne praticamente impossibile il commercio e automatica la scomparsa dalla circolazione.

Fortunatamente non ci fu bisogno di ricorrere a mezzi di questo genere, pieni di sperequazioni e di pericoli come ogni mezzo artificioso di coercizione commerciale: la macchina usata continuò a svolgere il suo utile compito di creazione di nuovi automobilisti negli strati sociali di minore disponibilità finanziaria, e il mercato andò assestandosi, per qualche anno, su quel tipo di macchina media, compresa tra il litro e mezzo e i due litri e mezzo, che apparve idonea ai gusti e ai bisogni di tutti.

Ma da qualche tempo, abbiamo detto, il problema è ricomparso sotto altra forma, e questa volta più grave. I suoi termini, anzi, sono pressoché invertiti: non si tratta più della preoccupazione di far posto alla nuova produzione sgomberando il mercato dal vecchiume, ma piuttosto di salvare un patrimonio meccanico ancora perfettamente efficiente, e non più, o non sufficientemente alimentato dalla produzione recentissima. Si tratta di un fenomeno di estrema svalutazione commerciale, pressoché indipendente dall'anzianità del modello e dallo stato di deperimento della vettura, ma in funzione esclusivamente della sua cilindrata. E' [illegible] venuta verificandosi una inversione delle valutazioni commerciali: a parità di ogni altra condizione, la macchina inizialmente più cara (e, cioè, in linea normale, più grossa) vale oggi molto meno della macchina catalogata ai suoi tempi a minor prezzo, perché più piccola. La curiosa inversione sussiste anche quando l'anzianità della prima e il suo chilometraggio sian minori, la linea più moderna, lo stato generale migliore che nella seconda; più ricca la dotazione di accessori, più confortevoli tutte le prestazioni.

Non occorre far nomi per identificare un esempio ch'è sulle labbra di tutti: un'ottima sei cilindri, di poco più che due litri di cilindrata, ch'ebbe mesi e anni di fortunata notorietà, che tre o quattro anni fa, negli ultimi esemplari a guida interna costruiti, si vendeva tra le 25 e le 28 mila lire, si vede in questi giorni ridotta a quotazioni praticamente prossime allo zero: 3-5 mila lire per le vetture meglio conservate, magari con chilometraggi minuscoli — 25-30 mila Km. — rispetto alla provata lunga vitalità della macchina, che già racchiude quasi tutti i perfezionamenti della tecnica automobilistica moderna. Per contro, il tipo precedente della stessa Casa, ormai abbandonato da molti anni, vecchio di concezione e di tecnica, inconfrontabilmente rudimentale in tutti i dettagli, dalla linea carrozzeria poco meno che antidiluviana, si vende — anche in esemplari che non nascondono chilometraggi molto ragguardevoli — a cifre doppie: unicamente perché si tratta di una quattro cilindri di un litro e mezzo!

Lo stesso fenomeno si verifica nel mercato di tutte le marche: anzi, si può dire che questo paradossale [illegible] è del tutto indifferente alla marca, [illegible] la semplice targhetta sulla cornice del radiatore: la quotazione attuale è in funzione esclusivamente della cilindrata, in ragione inversa rapidamente crescente col crescere della cilindrata stessa: la qualifica di «macchina grossa» si è, infatti, gradatamente estesa, dai limiti di un tempo, sino ad abbracciare le due litri e mezzo a quattro cilindri e le due litri a sei.

Ora, questo fenomeno, spinto ai limiti attuali, perde ogni lato benefico e [illegible] nei suoi aspetti negativi. [illegible] al venditore di macchine nuove, perché l'arena del commercio delle «grosse vetture» [illegible] di una larga clientela, che non è rassegnata a regalare la macchina posseduta per comprare la nuova, [illegible] alle stesse condizioni o poco migliori, un cambio con la Fabbrica. La quale non potrà certo vendere direttamente ai mancati acquirenti della grossa vettura [illegible] una macchina nuova, perché questa particolare clientela [illegible] la macchina usata.

Questa preziosa funzione formatrice di nuova clientela, insita nel commercio delle vetture usate, [illegible] le quotazioni scendono troppo in basso. [illegible]

[illegible]

Raggiunge la metà della quotazione della vettura, egli la depone malinconicamente in rimessa, riservandosi, se mai, di pagare il bollo dopo i primi trimestri, e va a piedi.

Le rimesse si riempiono, così, di sbadigliantì «grosse vetture» che, abbandonate allo sterile invecchiamento e prive di manutenzione, deperiscono inevitabilmente.

E questo è un male anche per un altro riflesso: quello della requisizione militare. La nuova produzione si orienta e sempre più si orienterà, per ovvii motivi, verso le macchine di minima cilindrata. Questo è il bisogno, il desiderio del mercato: sarebbe assurdo che l'industria non lo secondasse. Il balzo in avanti che la nostra nazione deve compiere nella scala della densità automobilistica nei prossimi due o tre anni non può essere alimentato che da vetturette. Ma siamo noi sicuri che queste bastino sempre e in ogni caso per i molti, complessi e svariatissimi bisogni militari della nazione in guerra? C'è da dubitarne. L'esperienza passata starebbe piuttosto a dimostrare il contrario.

E allora perché non tentare di mantener viva, pronta ed efficiente questa riserva di medio-cilindrata — raccolte dal pubblico sotto l'epiteto dispregiativo di «grosse vetture» — che sono per la massima parte ottime ed instancabili camminatrici, anche se non velocissime, e che nell'attesa di rendersi utili alla patria in armi potrebbero egregiamente servirla nella benefica espansione di quel benessere civile, di cui l'automobilismo è sovrano apportatore?

Il problema di ridare serietà e consistenza a questo particolare mercato non è del tutto insolubile: anzi, appare così semplice che la maggior parte dei lettori ne avrà già trovata la soluzione. Comunque, l'esame delle cause del fenomeno — che condurremo in un prossimo articolo — conterrà anche qualche modesto contributo al tentativo di una razionale risposta al nostro interrogativo.

ALDO FARINELLI.

Il Gran Premio di Tripoli si correrà il 7 maggio

Tripoli, 26 mattino.

La corsa automobilistica per il «Gran Premio di Tripoli», che avrebbe dovuto disputarsi alla metà di marzo, secondo la sua tradizione di prima prova dell'annata, è stata rinviata al sette maggio. Lo spostamento di data non toglierà importanza alla manifestazione, anzi, la potrà accrescere, permettendo, il maggior tempo disponibile di dare più ampio sviluppo alla lotteria tipo Dublino, le cui caratteristiche abbiamo tempo fa illustrate ai lettori della «Stampa». Il rinvio della corsa è stato appunto determinato dal ritardo che ha dovuto subire, per varie circostanze, la vendita dei biglietti della Lotteria, iniziata in questi giorni, anziché a fine ottobre come avrebbe dovuto avvenire in un primo tempo.

Il successo di quest'iniziativa nel campo automobilistico si delinea sicurissimo, data l'attesa che attorno ad essa si è manifestata: fin dal primo anno, quindi si avranno somme rilevanti e, se il vincitore del primo premio non diventerà multimilionario come Scala, potrà contare, secondo un calcolo assai rigido, per lo meno su di un mezzo milione. Ma questa cifra sarà quasi certamente superata.

Il prezzo assai basso del biglietto, 12 lire, è uno dei fattori di largo successo, ed a questo sono ugualmente interessati acquirenti e corridori, poiché, il maggior introito aumenta tanto i premi dei possessori dei biglietti estratti, quanto quelli dei corridori, che beneficiano di una percentuale da dividere fra i partenti. Il Gran Premio, il VII della serie si correrà anche questa volta per batterie, la prima fino a 1500 cmc. e la seconda oltre questa cilindrata, ed entrambe su un percorso pari a 4 giri del circuito (Km. 26,200), ossia chilometri 104,800. I tre primi classificati delle due batterie disputeranno, infine, su uguai distanza, il Gran Premio.

Fin d'ora, a parecchi mesi di distanza dalla manifestazione, si hanno ottimi indizi dell'interessamento dei campioni attorno al Gran Premio, che per prima volta avrà carattere internazionale. Si può considerare sicura la partecipazione dei grandi «assi» nazionali, i quali conoscono benissimo il Circuito tripolino, e già parecchi corridori di altre nazioni hanno chiesto di iscriversi.

Verrà ripresa quest'anno anche la tradizione della Tunisi-Tripoli, che si correrà alcuni giorni prima del Gran Premio. Si assicura, anzi, che la corsa subirà una notevole innovazione, nel senso che dai 760 Km. di percorso fra Tunisi e Tripoli verrebbe portato invece a 1000, acquistando la caratteristica d'una «1000 Km.» coloniale, ciò che è reso ora possibile dallo stato delle strade sul nostro territorio. I corridori, giunti al bivio di Gheran, a circa metà strada fra Tripoli e Zanzur, volgerebbero verso sud fino a Suani Ben Adem, donde proseguirebbero, attraverso Castel Benito, fino a Tarhuna; di lì, percorrendo la nuova strada Tarhuna-Kussabat, giungerebbero fin nei pressi di Homs, cosicché l'arrivo a Tripoli avverrebbe dalla strada costiera orientale. La velocità massima (la corsa è di regolarità, e per le vetture sport) sarà di 90 Km.; quella minima di 65 per le cilindrate superiori ai 1500 cmc., mentre sarà di Km. 80 e Km. 55 rispettivamente per le cilindrate inferiori.

Avverrà infine, in occasione delle corse automobilistiche che coincideranno quest'anno coi giorni di chiusura della Fiera Campionaria, un grande Raduno del Nord Africa, dotato di importanti premi e che, come già avvenne due anni fa, darà luogo ad un numeroso convegno di automobilisti dalle varie regioni nord-africane e forse anche dall'Europa attraverso l'Inghilterra. La ripresa delle competizioni tripoline, dopo due anni di interruzione, viene accolta col più vivo favore da tutti gli sportivi.

G. Z. ORNATO.

Ciclismo

Il G. P. di Natale a Michard

Parigi, 26 mattino.

Un folto pubblico ha presenziato alla riunione ciclistica natalizia al Velodromo d'Inverno di Parigi. Ecco i risultati:

Gran premio di Natale: velocità, metri mille: le serie sono vinte da Scherens, Faucheux, Gerardin, Michard; i *repechages* da Martinetti e da Falk Hansen. - *Prima semifinale*: 1. Scherens; 2. Michard; 3. Martinetti. - *Seconda semifinale*: 1. Falk Hansen; 2. Gerardin; 3. Faucheux. - *Finale*: 1. Michard; 2. Falk Hansen; 3. Scherens.

Braccialetto di velocità per dilettanti (750 metri): il francese Ulrich avendo battuto l'austriaco Dusika nelle due batterie, consegue il braccialetto.

Gran premio di Natale: mezzo fondo (due prove dietro motore di 40 chilometri l'una): 1. il tedesco Moeller, 3 punti; 2. Grassin, 5 punti; 3. Lacquehai, 6 punti; 4. Marechal, 6 punti.

Brutta prova di Binda a Bruxelles

Bruxelles, 26 mattino.

Ecco i risultati della riunione al Palazzo degli sports:

Gran Premio di Natale: un'ora dietro tandem: 1. Giorgio Ronsse, che copre chilometri 50,750; 2, a un giro, Giovanni Aerts; 3. Tersen, a 30 metri; 4, a quattro giri, Alfredo Binda. Corsa interessantissima fra i primi tre, mentre il campione del mondo non è mai stato in nessuna fase della lotta.

Gran Premio della Vigilia di Natale: 50 chilometri dietro motori in due prove: 1. Seynave, chilometri 43,915; 2. Constant, km. 43,850; 3. Vanderwulp, km. 40,790.

Match nazionale di velocità: 1. Arlet; 2. il campione mondiale Scherens a una lunghezza. Ultimo giro 14" 1/5.

Nuoto

La Coppa di Natale a Casablanca

Parigi, 26 mattino.

Si ha da Casablanca che una giornata meravigliosa ha favorito l'annua Coppa di nuoto di Natale disputata in porto. I nuotatori dovettero lottare contro il mare agitato. Vallerey ha trionfato in questa prova battendo Gardez, Alexandre, ecc. Vi sono stati 29 partenti e 21 nuotatori hanno terminato il percorso.

Corsa campestre

Il G. P. P. Piemontesi

La quinta prova è vinta da Burzio

Ieri pomeriggio una quarantina di concorrenti, quasi tutti Giovani Fascisti, hanno disputato la quinta eliminatoria torinese del G. P. delle Provincie Piemontesi. La gara è stata organizzata dal Fascio Giovanile di Combattimento «Arnaldo Mussolini» e il percorso era tracciato sulla zona collinare di Cavoretto, percorso interessante e pittoresco, ma un po' faticoso per una gara di propaganda. La vittoria è arrisa al Giovane Fascista Burzio del G. G. C. Lucio Bazzani, che, negli ultimi 200 m. è riuscito a rimontare Robino, che per quasi tutto il percorso, tenne il comando della gara. Diresse l'organizzazione, riuscita in modo perfetto, il comandante del Fascio «Arnaldo Mussolini» cav. Musso Piero.

Ecco l'ordine d'arrivo: 1. Burzio Giacomo, del F. G. C. Lucio Bazzani; 2. Volpe Florindo, del F. G. C. Gustavo Doglia; 3. Robino Antonio, del F. G. C. Arnaldo Mussolini; 4. Verga Bruno dello S. C. Galvani; 5. Pittatore Giacomo, del F. G. C. Lucio Bazzani; 6. Praloran Emilio, del F. G. C. Lucio Bazzani; 7. Spezzano Rolinio, dello S. C. Galvani; 8. Spezzani Oscar, dello S. C. Galvani; 9. Cavaglià Alberto del F. G. C. Arnaldo Mussolini; 10. Fenoglio Arturo del F. G. C. Dario Pini. Seguono altri 18 arrivati in tempo massimo.

Oggi si svolge la sesta

Oggi pomeriggio si disputerà la sesta eliminatoria del G. P. delle Provincie Piemontesi, organizzata dal Fascio Giovanile di Combattimento «Lucio Bazzani», Fascio che, dopo le prime cinque eliminatorie, si trova al comando della classifica per Fasci Giovanili. Il ritrovo dei concorrenti è fissato per le ore 14,30 in via Genova all'angolo di via Bormida. La partenza verrà data alle ore 15.

Golf

Vittoria italiana a Gardone

Gardone, 26 mattino.

Il torneo internazionale di golf del Garda ha avuto ieri la sua seconda giornata, che ha visto la vittoria dell'italiana De Ponti, la quale ebbe nell'inglese Burton una rivale assai temibile. Era in programma la «Bogey Competition» di cui ecco il risultato: 1. signa De Ponti (Italia); 2. miss Burton (Inghilterra); 3. signa T. Colombi (Italia); 4. miss Knoy; 5. signa L. Cavalli. Seguono altre 10.

Il Natale dei calciatori

Ambrosiana-Hungaria 6-5

Milano, 26 mattino.

Pioggia di goals, ieri, all'Arena; gli appassionati milanesi di calcio hanno avuto modo di divertirsi per i bei goals segnati dalle due squadre, per il bel gioco svolto in taluni momenti, specialmente dall'attacco ungherese, per gli alterni sviluppi della partita.

L'inizio è stato favorevole agli ospiti in modo tale da far temere una grave sconfitta dei milanesi: a metà del primo tempo l'Hungaria già si trovava al comando con due punti a zero. Poi l'Ambrosiana ha segnato tre goals nello spazio di dieci minuti e l'intervallo è giunto su questo punteggio. Nel secondo tempo le squadre hanno segnato tre punti ciascuna cosicché i «nero-azzurri» hanno battuto i «bianco-celesti» per 6 a 5.

La partita ha dato, e non soltanto per il numero dei goals, più di quello che prometteva. Giocata con impegno, essa ha visto la fluidità delle azioni, condotte con accorgimenti tattici e stilistici, del quintetto attaccante magiaro nel quale il solo Ottavi è apparso di classe inferiore ai compagni di linea. Gli avanti ungheresi hanno svolto, specie nel primo tempo, azioni pregevolissime, riscuotendo gli applausi e suscitando l'ammirazione del pubblico. Eccellente, degli ospiti, la mediana in Bavatky e in Weber, ma essa è calata nella ripresa. Buoni colpitori, ma di classe inferiore ai compagni, sono apparsi i terzini. Mirabile il portiere per la sicurezza della presa, per l'intuito della posizione e per la precisione delle uscite.

L'Ambrosiana non ha eguagliato l'Hungaria per stile di gioco e per fusione d'attacco, ma la spregiudicatezza delle sue azioni le ha permesso di prevalere nel complesso della partita. Nei primi 20 minuti, pur subendo due goals, ha minacciato anche con continuità la porta avversaria e quando ha dato al suo gioco un tono più energico e più rabbioso, ha potuto creare più sovente vere e proprie azioni da goals.

I punti sono stati segnati nel seguente ordine: al 17' e al 20' da Spitz, entrambi su passaggio di Kalmar; al 37' da Visentin su calcio di rigore dopo che questo, tirato da Meazza e parato da Szabo, era stato fatto ripetere dall'arbitro per essersi il portiere mosso anzitempo; al 39' da Meazza, partito in posizione evidente di fuori gioco; al 44' da Demaria su centro di Visentin. Nella ripresa al 0' Ottavi ha pareggiato su azione Titkos-Kalmar; l'Ambrosiana ha quindi realizzato tre goals consecutivi per merito di Meazza al 21' e al 35' e di De Maria al 37'; al 41' e al 45' Kalmar ha ottenuto gli altri due punti degli ospiti.

Le squadre erano così formate:

Hungaria: Szabo; Mandel, Kocsis; Bavatky, Weber (Gergeby), Szenszlo; Ottavi, Csek, Kalmar, Spitz, Titkos.

Ambrosiana: Degani; Ballerio, Allemandi; Gruden, Viani, Demaria II, Visentin, Serantoni, Meazza, Demaria I, Levratto.

Arbitro Casati di Como.

Monaco 1860-Lazio 1-0

Roma, 26 mattino.

Il Monaco 1860 ha riportato una bella e meritata vittoria sulla Lazio conquistando così il diritto di disputare la finale per il Trofeo Cappelli all'altro «undici» cittadino della Roma, vincitore della squadra del Losanna.

Il primo calcio d'angolo è per i romani, provocato da una fuga di Guarisi; il contrattacco degli ospiti viene rotto da Del Debbio: Buscaglia raccoglie e smista a De Maria, che opera una fuga e manda a lato. Gli ospiti scendono in campo romano e Sclavi blocca un tiro di Stickbauer. Dopo azioni alterne, si ha il secondo calcio d'angolo per la Lazio: Marini di testa impegna Ertl. La partita non langue mai. Una fuga di Kronzucker obbliga Sclavi ad una bella parata. In un'azione velocissima Fantoni II dà a De Maria e questi manda al centro, dove Fantoni I, di testa, manda alto di poco. I due portieri si esibiscono in uscite tempestive che valgono a neutralizzare due perfette centrate eseguite rispettivamente da De Maria e Kronzucker. Nonostante l'impegno massimo è palese che il quintetto romano non funziona a dovere, e allora Fantoni I passa a mezza destra e Marini al centro.

Nella ripresa i tedeschi, giuocando con bella intesa fra loro, riescono spesso a portarsi nell'area di Sclavi. Il portiere romano deve subito intervenire per bloccare la palla spedita al centro da Kronzucker. Poco dopo un tiro di Buscaglia provoca un calcio d'angolo, sul quale Fantoni II opera un bel tiro.

La partita procede sempre con lo stesso ritmo di ordinate offensive da parte dei tedeschi e veloci scorribande dei laziali, basate su fughe delle ali. Notevole una uscita di Ertl al 34', buttatosi sui piedi di Marini mentre questi si accingeva a segnare, che salva la sua squadra da un sicuro goal. Finalmente i generosi sforzi del Monaco approdano al successo: Lachner si fa luce in una mischia creatasi sotto la porta di Sclavi in seguito a un calcio d'angolo e segna di testa. Siamo al 30'. I tedeschi si aggiudicano un altro «angolo», e poi debbono subire una lunga quanto infruttuosa reazione dei romani. All'ultimo minuto Ertl si fa applaudire con una spettacolosa parata su colpo di testa fulmineo di Buscaglia, che rovesciava in goal un pallone alto rimesso al centro da Fantoni II. Con quest'ultima prodezza del portiere tedesco si chiude l'interessante contesa.

Lazio: Sclavi; Bertagna, Del Debbio; Serafini, Pardini, Fantoni II; Guarisi, Marini, Fantoni I, Buscaglia, De Maria.

Monaco 1860: Ertl; Neumayer, Wendl; Nerz, Piedl, Eiberle; Kronzucker, Lachner, Stickbauer, Altenbauer, Schaefer.

Bocskay-Palermo 3-2

Palermo, 26 mattino.

Un'incantevole giornata ha favorito lo svolgimento dell'incontro che è stato cavallerescamente disputato e tecnicamente bello. Il Palermo, sceso in campo in una formazione di ripiego per la assenza di vari titolari, ha adeguato il suo gioco alla combattività degli avversari, spesso imponendo loro la sua superiorità. I «rosa nero» prevalsero specialmente nel primo tempo.

Gli ungheresi ebbero il portiere in cattiva giornata, precipitoso e imprudente nelle uscite, ma contarono su di una mediana veramente forte che svolse sempre un eccellente lavoro di rifornimento, su due estreme veloci e pericolose.

Punto sconcertati dall'animosità dei locali, gli ungheresi riuscivano a costringere per due volte in «angolo» il Palermo, ma al 34.o, in seguito ad un fallo di mano di Zilhai in area di rigore, Scarone segnava su «rigore». Al 39' ancora Scarone concludeva con un secondo punto una azione di Santillo e Chiecchi. Gli ospiti reagivano vivacemente; costringevano prima Valeriani a parare alcuni palloni, e segnavano poi al 43' per merito del centro attacco Telekj. Nella ripresa gli ungheresi dominarono per lungo tempo, sì che il portiere palermitano ebbe un lavoro intensissimo e pareggiarono al 34' con un bel tiro di Vincze. I locali tornavano poi all'attacco senza poter impedire allo stesso Vincze di segnare, al 43', il punto della vittoria.

Palermo: Valeriani; Paolini, Caruso; Piantoni, Santillo, Derosalla; Ruffino, Blasevich, Scarone, Chiecchi, Miotti.

Bocskai: Varga; Zanicsek, Jannazo; Palata, Mahe, Favar; Marios, Vincze, Telekj, Zilhai, Hevesi.

Arbitro, Sineo di Palermo.

Budai-Padova 2-0

Padova, 26 mattino.

Con una splendida giornata è stato disputato ieri un incontro fra il Budaj di Budapest ed il Padova, sceso in campo di formazione mista. In tali condizioni la squadra concittadina è stata nettamente inferiore agli avversari e ne è scaturito, quindi, un giuoco combattuto sì, ma povero di tecnica. La compagine magiara, forte di tre nazionali, Horn, Koraly e Polgar, ha lasciato un'impressione veramente ottima. Gli ospiti hanno segnato i loro due punti al 12' del primo tempo con Rock e al 34' con Polgar.

Arbitro: Scarpi di Dolo.

Le squadre: *Budaj*: Horn; Vadasz e Fekete; Karpaty II, Karpaty I e Schuster; Rock, Stanzick, Polgar, Macek e Tarnocki.

Padova: Ambrosio; Fevero e Foni; Collegari, De Marchi, Dalbitoni e Corsi; Fabris, Perazzolo, Bolognese, Bettini e Alfonsi.

VITTORIA ROSSO-BLU NEL NOME DI LUIGI FERRARIS

Genova-Ferencvaros 3-1

Genova, 26 mattino.

Il Genova ha riscattato, con una ripresa travolgente e brillante, un primo tempo scialbo e incolore — chiusi i primi quarantacinque minuti con un goal al passivo — è pervenuto alla meritatissima vittoria con un crescendo impressionante appunto nella seconda metà dell'incontro, durante la quale il Genova ha messo in mostra le sue doti più belle ed ha tenuto sotto il suo costante dominio la quadrata compagine ungherese.

Il merito di questa insospettata metamorfosi che ha trascinato all'entusiasmo il pubblico folto convenuto sul campo Luigi Ferraris, è da attribuirsi in gran parte alla linea mediana rosso-blu, che, sfuocata e slegata nel primo tempo, ritrovò nella ripresa quell'andatura autoritaria e quella scioltezza di movimenti che erano pressoché mancati prima. Sostenuto da una mediana in piena efficienza, l'attacco rosso-blu potè finalmente distendersi su tutto il fronte, congegnare azioni di ottima fattura tecnica, premere con insistenza sulla difesa opposta fino a costringerla a capitolare per ben tre volte.

Il crescendo dei genovesi

Fu, senza dubbio, questo il periodo più bello della partita, chè, se nel primo tempo gli ospiti prevalsero nella metà campo genovese con chiara superiorità, il loro predominio non fu così netto come quello del Genova nel secondo, nè il loro giuoco così vario, ardente e sbrigativo come quello dei rosso-blu. E' ben vero che gli ungheresi hanno messo in luce quelle che sono le caratteristiche naturali del loro giuoco che attinge i vertici massimi della tecnica calcistica: perfetta padronanza sulla palla; eccellente senso della posizione; precisa dosatura dei passaggi; prontezza nel servire sempre il compagno smarcato, ecc.; ma, in contrapposto a questi indiscutibili pregi, sta il difetto che non sempre le azioni tanto abilmente impostate e condotte traggono la loro definitiva conclusione dal tiro finale. Se nel primo tempo gli ungheresi non hanno saputo assicurarsi un vantaggio più netto di quello conseguito, si deve in gran parte a questa evidente deficienza nel tiro in porta, o, per meglio dire, all'ostinatezza che gli ospiti hanno sempre dimostrato nel voler troppo lavorare la palla attraverso una fitta serie di passaggi anche nell'area di rigore avversaria. Nessun altro appunto si potrebbe fare sul giuoco del Ferencvaros che ha dimostrato di essere una squadra d'alto rango, salda in ogni reparto, equilibrata in ogni linea ed organica nel suo complesso.

L'attacco ha soverchiato nettamente tutti gli altri reparti, specialmente nel primo tempo, durante il quale i cinque uomini di punta del Ferencvaros hanno dato spettacolo per bellezza di azioni, rapidità di concezione e prontezza di esecuzione. Nessuno dei cinque ha emerso: tutti, da Turay a Kohut, da Toldi a Takus e a Tankos, hanno giuocato ad un medesimo livello. La mediana, pur dimostrandosi solida, non ha fatto nulla di trascendentale; Sarosi, pur giuocando [illegible] della partita, non ha per nulla sbalordito e, anzi, ci si aspettava qualche cosa di più da lui. Buoni i due terzini ed eccellente Hada che si è esibito in alcune parate brillantissime.

Il Genova, dopo un primo tempo mediocre, ha sfoggiato nella ripresa un impeto, una sicurezza ed una decisione che hanno sopraffatto gli ospiti. In questo periodo il Genova marciò con l'andatura dei suoi momenti migliori e ritrovò il giusto tono del suo giuoco passante e realizzatore. Ferrari e Stabile, all'attacco, furono gli uomini più pericolosi per la difesa ungherese; ottimo anche Casanova, che distribuì saggiamente il giuoco. Mazzoni, un po' tardo nel primo tempo, ebbe, nella ripresa, buoni spunti. La linea mediana tenne il campo con autorità. Dei suoi componenti il migliore fu Godigna, ma anche Bonilauri e Frisoni — più il primo del secondo — si distinsero. Discreta la difesa.

Le fasi dell'incontro

Arbitro Beretta di Novi. Giornata tiepida, piena di sole: pubblico assai numeroso. Primo a mettersi in azione è il Genova per merito di Casanova che, spostato sulla destra, porta la minaccia in area ungherese al 2.o; poi è Ferrari che, scartati due avversari, centra dalla linea di fondo: Stabile è sulla palla ma sbaglia il tiro e Koranj può liberare. A poco a poco gli ospiti prendono il comando del giuoco e prima Kohut, poi Turay tentano la via del goal. Corner contro il Genova e, subito dopo, altra azione pericolosa degli ungheresi: Kohut manca di precisione Turay che manda la palla a battere nell'asta trasversale: nulla di fatto. La pressione ungherese però si accentua, ed al 13' dà i suoi frutti: una debole respinta di Bacigalupo su tiro di Tankos è raccolta prontamente da Turay che segna da pochi passi. Il Genova tenta qualche contrattacco e al 20' Casanova, di testa, su passaggio di Stabile, impegna Hada. Ma gli ospiti riprendono il loro predominio e al 27' costringono i «rosso-blu» in corner senza esito. Due minuti dopo, su azione Casanova-Ferrari-Casanova, gli ungheresi ripiegano in corner. Equilibrio di azioni per una decina di minuti e al 33' altro calcio d'angolo contro il Genova. Negli ultimi tre minuti il Genova in due azioni velocissime, costringe a sua volta il Ferencvaros in calcio d'angolo.

Nella ripresa il Genova sostituisce Carpi con Ferrari II. Il Genova attacca ora con foga e decisione ammirevoli. Il Ferencvaros ne è travolto e infila una sequenza di corner. Spesso la difesa ungherese ricorre a salvataggi di fortuna per liberarsi dalla morsa rosso-bleu che non dà tregua. E' appunto su calcio di angolo che il Genova perviene al pareggio. Al 25': tira Ferrari che manda a spiovere la palla a tre metri da Hada: Godigna interviene di testa e mette in rete risolvendo una mischia interidissima. Il Ferencvaros non riesce a sottrarsi alla pressione rosso-blu e al 32', su azione Stabile-Casanova, Hada si salva con molta difficoltà in corner. Al 34' Stabile scende velocissimo e a pochi metri dalla linea di fondo centra: Frisoni è sulla palla e di testa mette in rete. Il Genova non rallenta il ritmo del suo giuoco e continua a dominare fino alla fine ottenendo un terzo goal al 40' per merito di Mazzoni che da pochi metri batte con un tiro prepotente Hada.

Ferencvaros: Hada; Hungler, Koranj; Lika, Sarosi, Lazar; Tankos, Takus, Turay, Toldi, Kohut.

Genova: Bacigalupo; Gilardoni, Spigno; Bonilauri, Godigna, Frisoni, Stabile, Carpi (Ferrari II), Casanova, Mazzoni, Ferrari.

K. B.

Verona-Wacker Monaco 2-2

Verona, 26 mattino.

Ieri l'A. C. Verona ha incontrato la forte compagine del Wacker di Monaco. L'incontro, combattuto assai vivacemente, si chiuse alla pari, nonostante la netta supremazia dei veronesi. Nei primi minuti di gioco, Andreolli, con un bolide, sorprendeva il portiere tedesco, riuscendo a segnare. Nella ripresa il Wacker ha operato alcuni rimaneggiamenti, ma all'11' il Verona, per merito di Avanzi, portava a due punti il suo vantaggio. Dopo una brillante incursione in area scaligera per i bavaresi riuscivano a segnare un minuto dopo su calcio di punizione tirato da Roggogner, pareggiando, infine, al 38', ancora su calcio di punizione, tirato da Zehetmaier e deviato in goal da Marini.

Arbitro: Bertoli di Vicenza.

Ujpest-Barcellona 4-0

Barcellona, 26 mattino.

Ieri si sono incontrate la squadra ungherese dell'Ujpest e quella del Barcellona. La vittoria è toccata ai magiari per quattro goals a zero. Il Barcellona è sceso in campo con numerose riserve, poiché i titolari erano impegnati in partita di campionato. Questo ha naturalmente reso assai facile il successo dell'Ujpest.

Il «Wunder team» è troppo festeggiato

Parigi, 26 mattino.

Si apprende da Vienna che si è colà tenuta una riunione della Federazione austriaca di calcio. Al termine di essa è stato deciso di mettere fine allo spettacolo immorale dei ricevimenti senza riposo, fatti spesso a scopo pubblicitario, in onore dei componenti della squadra austriaca di calcio.

Zamora resta a Madrid

Parigi, 26 mattino.

La stampa americana del Sud ha diffuso la voce, in queste ultime settimane, che Zamora, il famoso portiere ed il più grande che la Spagna abbia avuto, avrebbe lasciato Madrid per stabilirsi in Argentina e giocare per un club di Buenos Aires. La notizia ha causato sensazione, ma essa è falsa: Zamora rimane a Madrid fedele ai colori della sua squadra: il Madrid F. C.

Lotta

Numerosa partecipazione ai campionati europei

Parigi, 26 mattino.

E' risaputo che i campionati europei di lotta libera verranno organizzati dalla Federazione finlandese negli ultimi giorni di dicembre. I dirigenti di questa Federazione sono occupatissimi nei preparativi di tale avvenimento tanto più che la lotta è lo «sport» favorito in Finlandia. Il paese dispone dei resto di ottimi lottatori da opporre agli stranieri. Sono pervenute fino ad ora numerose iscrizioni, tra cui quelle dell'Italia, della Germania, della Cecoslovacchia, della Francia, dell'Ungheria, dell'Olanda, della Svezia, della Norvegia e della Danimarca. Anche la Svizzera ha lasciato intravvedere l'iscrizione di una squadra. La più grande sorpresa è la partecipazione dell'Olanda, che in questi ultimi dieci anni non si è fatta rappresentare nelle competizioni internazionali. Gli olandesi concorreranno soprattutto nella categoria pesante.

Tennis

Buona prova di Rado a Parigi

Parigi, 26 mattino.

Al torneo di tennis internazionale di Natale l'italiano Giovanni Rado, entrato per la prima volta in azione nella settima giornata di gioco svoltasi ieri domenica, ha battuto facilmente il francese Leven per 6 a 4, 6 a 2. Nel «doppio misto», invece, la sorte non è stata favorevole ai colori italiani. Infatti la coppia Giovanni Rado-Orlandini è stata battuta dai francesi Lescur-Barbier, vincitori per 6 a 3, 6 a 3. L'avvenimento della giornata è consistito nella resistenza inattesa offerta a Brugnon dal giovane mancino còrso Mariani, il quale ha dovuto soccombere dopo una lunga lotta al terzo «set». Brugnon l'ha battuto per 8 a 10, 6 a 2 e 6 a 1.

Ippica

Le corse al trotto a Roma

Roma, 26 mattino.

Premio Pescara (L. 3000, m. 2100): 1. Circina (Quadrelli); 2. Zombretto; 3. Corsiero. - Tempo: 3'10" 1/5. - Totalizzatore 24, 51, 5, 5.

Premio Teramo (L. 3000, m. 2000): 1. Laura Boer (Bottoni R.); 2. Tuffolise; 3. Aladino Kinney. - Tempo 3'7" 8/10 - Tot. 34, 41, 8,50, 7, 9.

Premio Chieti (L. 4000, m. 1600): 1. Plutone (D'Errico G.); 2. Ilizia; 3. Cinesina. - Tempo 2'21" 9/10 - Totalizzatore 60, 66,50, 26, 22,50.

Premio Aquila (L. 3000, m. 2000): 1. Santeona (Bottoni R.); 2. Eladen; 3. Minuetto. - Tempo 2'59" 3/10 - Totalizzatore 10,50, 38,50, 7, 11,50, 9.

Premio Abruzzi (L. 10.000, metri 2400): 1. Lodolino (Novi), 2. Oriente; 3. Franco Cardone. - Tempo 3'34" 2/10 - Tot. 27,50, 65, 11, 9, 10.

Premio Aterno (L. 4000, m. 2100): 1. Dumas (Bottoni R.); 2. Diecobolo; 3. Laloge. - Tempo 3'0" 8/10 - Totalizzatore 21,50, 163,50, 10, 31, 9.

Motonautica

Pel Gran Premio d'Europa che si svolgerà a Torino

La proposta di istituire un Gran Premio d'Europa per fuoribordo, presentata dai nostri delegati della Reale Federazione Italiana Motonautica, conte Theo Rossi di Montelera e ing. Speluzzi all'assemblea generale annuale dell'Unione Internazionale dell'Yachting Automobil, che ha sede a Bruxelles e di cui avevamo dato notizia a suo tempo, è stata approvata, con qualche variante, dai delegati di quindici Nazioni ivi convenuti. La gara, che si svolgerà a Torino, verrà disputata su un percorso libero di circa 50 chilometri con non meno di 25.000 lire di premi e vi parteciperanno — contrariamente a quanto era stato annunciato — fuoribordo ed entro-bordo di tutte le classi.

Specialmente significativa è stata l'assegnazione al nostro «asso» Antonio Becchi, detentore del «record» mondiale della categoria 12 litri, della medaglia d'oro 1932, per le grandi vittorie riportate nell'annata. Uguale premio è stato consegnato al marchese Corrado Del Pozzo per l'opera indefessa svolta nell'ultimo decennio per la diffusione della motonautica in Italia.

La brillante affermazione ottenuta dai campioni, dai Gerarchi e dalla Federazione italiana non è frutto — come si potrebbe credere — di un'improvvisa attività dei nostri rappresentanti, ma fa parte di quella vigile ed instancabile opera svolta da vario tempo, specialmente per quanto riguarda le sostanziali modifiche tecniche e metriche da apportare ai vigenti antiquati regolamenti.

Nella seduta si è riconosciuta la necessità di tutelare per l'avvenire, con un maggior senso di equità, sia i molteplici interessi delle varie federazioni affiliate all'U.I.Y.A. che quelli di Società, Enti e campioni, che fanno capo al supremo ente giuridico internazionale. Ma di ciò parleremo in seguito.

Anzitutto riuscirà interessante fare alcune considerazioni di carattere generale sul Gran Premio d'Europa, che si svolgerà, per la prima volta, a Torino dal 2 al 4 giugno e per la cui istituzione tanto si è adoperato il conte Theo Rossi. Il Gran Premio, stando a ciò che dicono gli organizzatori, riveste grande importanza nei riguardi della propaganda motonautica in Italia e verrà particolarmente curato nella organizzazione, in modo che non si abbiano più a lamentare passati inconvenienti che spesso hanno nociuto alla volgarizzazione motonautica. Ma non basta questo per valorizzare e preparare successo alla istituita manifestazione europea.

Si è più volte asserito che Torino possiede il più bello e adatto campo di gara d'Europa e ciò è anche facilmente ammissibile se si pensi alla vicinanza dei posti riservati al pubblico, al teatro della contesa, alla facilità con cui può essere seguita la corsa e controllati i passaggi dei concorrenti. Abbiamo prospettato la perfetta conformazione del circuito torinese, ideale per lo svolgimento di una gara su lungo percorso come è appunto quella del Premio d'Europa. Vogliamo, adesso, cercare di individuare le passate manchevolezze organizzative affinché queste vengano eliminate nella prossima edizione del «derby» motonautico.

Intendiamo dire del numero di corsa. Esso deve essere anzitutto ben visibile e quindi di rispettabile grandezza rispetto alle dimensioni dello scafo. Non succeda più il caso, spesso verificatosi per il passato, che esso non compaia affatto sull'imbarcazione di un concorrente, oppure sia sbagliato rispetto a quello riportato sul programma della corsa. Gli organizzatori hanno spesso affermato che ciò succede perchè le iscrizioni avvengono all'ultimo momento e il comitato si trova così nell'impossibilità di provvedere per mancanza di tempo. A nostro avviso la giustificazione non è sufficiente. Si provveda per tempo, si raccomandi al concorrente invitato di spedire insieme alla sua adesione anche il numero o la sigla che contrassegna il suo scafo e si elimineranno così rimproveri e fastidi che sono dannosi all'organizzazione nel periodo più prossimo e allo svolgimento della manifestazione. Altra questione: il programma. Sia esso semplicemente redatto, senza tanti particolari tecnici e statistici: che sono elementi di secondaria importanza per il grande pubblico, ancora inesperto. Si dovrebbe pur tenere presente che è la folla quella che stabilisce, con il suo intervento e col suo consenso, il successo di una manifestazione. Se uno sport è soltanto espressione, voce di pochi appassionati non ha motivo di esistere. Bisogna creare il pubblico attraverso un'opera vigile e costante di volgarizzazione; è necessario che esso sia messo in grado di seguire la corsa attraverso una perfetta e quadrata organizzazione. Altrimenti la folla si disinteressa dello spettacolo che le si offre, non ritorna più.

Vorremmo fare un'ultima osservazione: la motonautica è uno sport ancora poco disciplinato. Potremmo dire a questo riguardo che il comportamento altezzoso, spesso eccessivamente esuberante di questo o di quel concorrente sono motivi bastevoli a creare confusione, discordanze ed incertezze nell'operato della giuria. Esiste ancora troppa famigliarità tra «ufficiali» e concorrenti: ciò è un grande danno, ma è anche facilmente rimediabile col tempo. Succede così in quegli sport che hanno giovane vita. Si tratta, quindi, di disciplinare i concorrenti, ricorrendo a tutti quei provvedimenti del caso contemplati dal regolamento internazionale. E ciò sarà tanto più utile e necessario quanto più aumentano le velocità, che toccheranno, fra breve, i 100 Km. all'ora per i fuoribordo.

Siano tenuti in conto i gusti del pubblico apprestando delle interessanti gare di contorno. Se ciò sarà oneroso, almeno in un primo tempo, si raccoglieranno poi larghe messi di risultati più tardi quando l'assistere ad una gara motonautica, non sarà più capo-giro o soltanto tormentoso susseguirsi di rombi e scoppi di motori messi malamente a punto. Infine si curi particolarmente il problema dell'altoparlante, dello «speaker» addetto e dell'annuncio dei risultati. Bisogna che la gara sia continuamente illustrata da persona competente e, sia pure brevemente, riassunta nelle sue più salienti fasi.

P. M.

CRONACA CITTADINA

Storia di un monumento

Dal bronzo al marmo - Da E. Filiberto a V. Amedeo I

Carlo Emanuele I, tutti lo sanno, fu un Sovrano geniale, dall'attività multiforme e inesauribile, pensava a tutto, si occupava di tutto: fra lo strepito delle guerre conduceva difficili negoziati diplomatici, e intanto vagheggiava riforme edilizie, incoraggiava artisti, raccoglieva quadri, scriveva versi, promuoveva gli studi letterari, fondava [illegible], riformava Opere Pie, e... trovava ancora il tempo per corteggiare le più [illegible] dame del Piemonte.

Fra i tanti progetti che occuparono la mente di quel grande Principe e che non poterono attuarsi, vi fu pure quello di un monumento equestre a Emanuele Filiberto, da erigere in una piazza della capitale; e se si fosse realizzato, la nostra città avrebbe avuto fin da allora quel famoso *caval d'brôns* che ebbe solo nel 1838. Per contro, le sarebbe mancato un altro quadrupede quasi altrettanto popolare, quel [illegible] mai abbastanza lodato *caval d' marmo* che dal 1663 s'impenna immobilmente in una nicchia sullo scalone del Palazzo reale minacciando due poveri diavoli di schiavi.

Fra questi due cavalli — o piuttosto fra i loro cavalieri — corrono rapporti abbastanza complessi. La statua di bronzo che inforca il corpulento destriero di [illegible] raffigura Vittorio Amedeo I, e la sottostante epigrafe del Thesauro lo conferma; ma il vestito è della foggia che si usava, a [illegible] poco, mezzo secolo prima. Dobbiamo dedurne che Vittorio Amedeo per [illegible] mia portasse i vestiti di suo nonno Emanuele Filiberto, come i bambini portano, ridotti per loro, i pantaloni smessi di papà? La spiegazione è un'altra, quel bronzo è la statua dell'avo con la testa del nipote, come scoprì fin dal 1867 un benemerito studioso, il maggiore Angelucci.

Ma la storia del mancato monumento al Duca *Testa di ferro* è più ampia, e per narrarla nella sua integrità conviene prender le mosse da un documento che si conserva a Firenze, nell'archivio Buonarroti: una lettera scritta a Michelangelo il 14 novembre 1559 da Caterina de' Medici, vedova di Enrico II re di Francia. La regina voleva innalzare un monumento equestre al marito, e pregava il grande artista di occuparsene; prevedendo però che egli, ormai ottantacinquenne, avrebbe declinato l'incarico, scriveva con molta grazia: « Benchè io sappia « che gli anni forse con altra persona « vi potriano [illegible], credo che meco « non vi vorrete in tal scusa servire, « sì che almeno non pigliate il carico « del disegno di detta opera, et di « farla gettare e polire ai migliori « maestri che di costì potrete trovare». Un rifiuto era impossibile, e il Buonarroti acconsentì proponendo per l'esecuzione del lavoro, che egli stesso avrebbe diretto, Daniele Ricciarelli da Volterra.

Le cose andarono per le lunghe; nel 1566, alla morte del Ricciarelli (Michelangelo era morto due anni prima) di fuso non c'era che il cavallo. C'erano però i modelli, e con essi due scolari del volterrano, Michele Alberti e Feliciano da S. Vito, si assunsero di finir l'opera. Ma poco dopo cominciarono in Francia le guerre di religione: i re ebbero altre gatte da pelare, e il cavallo con gli accessori restò a Roma, affidato al banchiere Orazio Rucellai.

Carlo Emanuele, che sin dagli albori del suo regno vagheggiava di ampliare ed abbellire la sua capitale in grande stile, appena seppe di questo cavallo modellato sotto la direzione del gran Michelangelo e rimasto abbandonato, pensò di acquistarlo per il monumento che voleva innalzare a suo padre in una piazza di Torino. In quale? Non in piazza S. Carlo che a quel tempo non esisteva; probabilmente in piazza Castello che, nel geniale concetto del Duca, doveva divenire già allora il centro della città e della quale il Vittozzi, proprio in quegli anni (1583-84), studiava la sistemazione.

Così nel dicembre del 1583 Giacomo Corte e Filippo Bucci iniziarono trattative a Roma per conto del Duca di Savoja per acquistare il cavallo e quanto altro si poteva dell'abbandonato monumento.

Ma la cosa non ebbe esito, e il bronzo rimase per allora al Rucellai, che nel 1586 lo collocò nel cortile del suo palazzo. Solo nel 1638 il destriero prese — finalmente — la strada di Parigi; ma era destino che non dovesse portar la statua di Enrico II. Vi fu posta invece quella di Luigi XIII, modellata da Biard: il monumento così completato sorse sulla *Place Royale* e vi rimase fino alla Rivoluzione.

I progetti edilizi di Carlo Emanuele, come i lettori sanno, rimasero a lungo in sospeso; l'ampliamento di Torino non ebbe inizio che nel 1620, e in misura ben lontana dalle grandiosità della prima concezione. Mancano pure per molti anni notizie del monumento, ma certo il Duca non se n'era deposto il pensiero; e forse, se si fosse accontentato del marmo, avrebbe potuto realizzare il suo desiderio senza difficoltà perchè fin dal 1603 si era stabilito a Torino, e lavorava per la Corte, un artista non volgare, il romano Andrea Rivalta, che aveva studio in una casetta appiè del campanile di S. Giovanni.

Ma questi non lavorava che il marmo, e Carlo Emanuele che voleva il bronzo si rivolse a Pietro Tacca, fiorentino, scultore del Granduca di Toscana, e autore fra l'altro di una celebre statua di Enrico IV, che ebbe curiose vicende. Il fiorentino fece il modello di un cavallo impennato, e in una postura veramente fiera e nuova, di cui il Duca fu molto contento, tanto contento che, quando dal fratello dello scultore gli ne fu portata una prova in bronzo, egli andò a un certo [illegible], e tirato fuori un cassettone pieno di belle doble, trattene quante in quattro volte ne poterono abbracciare le sue mani, e mandò al Tacca tutto quell'oro, insieme con una lettera di lode. Inoltre, avendo saputo che il re d'Inghilterra voleva da quello scultore due statue equestri, pagandole ventimila scudi l'una, Carlo Emanuele si dichiarò pronto a superare, e d'assai, quell'offerta... Ma non si combinò poi nulla, perchè il Duca voleva che l'artista venisse a lavorare a Torino, e il Tacca non potè mai ottenere il permesso dal suo sovrano.

Fu forza accontentarsi del Rivalta: ma per non rinunziare in tutto al bronzo fu convenuto che l'artista romano avrebbe studiato tutto il monumento ed eseguito le parti in marmo; per la statua invece avrebbe dato soltanto il modello, che sarebbe stato poi gettato in metallo dal mastro fonditore delle artiglierie, Federico Vanelli da Lugano, salvo la testa e le mani che dovevano esser fatte in marmo dal Rivalta.

L'inventario delle cose trovate nello studio del Rivalta poco dopo la morte di questo (aprile 1624) rivela che non era molto al compimento dell'opera; con tutto ciò, per quasi quarant'anni non se ne sa più nulla. Perchè tutto rimase in tronco? Mistero!

Sappiamo però che nel 1663 il cavallo con gli schiavi si trovava « in una casetta appresso a San Gioanni », e la statua [illegible] testa e senza mani in una « altra nera appresso la fontana »; e di lì furono tratti e riportati alla luce del sole per ordine di Carlo Emanuele II che stava per sposare Francesca di Valois e voleva per quell'occasione far finire e decorare il nuovo palazzo. Il capitano Carlo Morello, « ingegnero indiatore per le glorie di Marte, e d'Amore, che poteva dirsi benemerito della Città e della Pace con l'arte della Fortificatione e dell'Architettura » (come sentenzia l'abate Valeriano Castiglione) ebbe l'incarico di disegnare un piedestallo per il gruppo, e al Thesauro furono ordinate due iscrizioni, naturalmente in latino. Due, non una sola; il che, unito a qualche particolarità del piedestallo, fa pensare che non si fosse ancora del tutto abbandonato il pensiero di collocare il monumento sopra una piazza, o in un giardino, comunque in posizione isolata e visibile da tutte le parti.

Ma le vicissitudini di quel gruppo non erano finite: da monumento di bronzo si era già trasformato in bronzo e marmo; la testa marmorea di Emanuele Filiberto si era mutata in quella metallica del nipote, gettata, come pure le mani, dal francese La Fontaine; non restava che finir di snaturare completamente la statua destinata a campeggiare all'aria libera e non si mancò di farlo, relegandola in un nicchione.

Tante metamorfosi concorsero forse a creare intorno a quel gruppo strane leggende; e mentre qualche erudito attribuiva le statue degli schiavi addirittura a Michelangelo, o almeno a Gian Bologna, e altri faceva omaggio della statua al Tacca, a un Duprè, a un Sarrazin di Noyon, il popolino favoleggiò che lo scultore che aveva modellato il *cavallo di marmo* era stato accecato perchè non potesse più ripetere un simile capolavoro.

Tale è la storia del primo *caval d'brôns* di Emanuele Filiberto, divenuto pian piano, un po' alla volta e quasi per caso, il *caval d'marmo* di Vittorio Amedeo I.

E. B.

Il Natale dei bisognosi confortato dalla solidarietà fascista

Il Segretario Federale e il Podestà distribuiscono i doni dell'E. O. A. ai ricoverati nella Casa dell'ospitalità « Arnaldo Mussolini » — Un fervido plauso di S. E. Starace

Ieri è giunto ad Andrea Gastaldi ed a Paolo Thaon di Revel il seguente telegramma di S. E. il Segretario del Partito Achille Starace, in risposta alla comunicazione fatta dal Segretario Federale e dal Podestà dell'avvenuta inaugurazione — presente Arturo Marpicati — della « Casa dell'Ospitalità fascista Arnaldo Mussolini »:

« *So che la Casa dell'Ospitalità Fascista è degna del nome che porta. Mi congratulo con voi e vi ricambio il saluto con molta cordialità* ».

E ieri, proprio, le Gerarchie fasciste torinesi hanno dato una nuova prova del culto che serbano alla cara e bella memoria di Arnaldo, ritornando nella Casa ospitale che a Lui si intitola, per trascorrere qualche ora della giornata natalizia insieme con i più poveri, i più derelitti, « i fratelli che soffrono » come li chiamava con umanissimo linguaggio l'esemplare camerata scomparso.

Con il Segretario Federale e con il Podestà c'erano anche la contessa Bice Barattieri fiduciaria dei Fasci Femminili, il segretario amministrativo della Federazione prof. Bertone, il direttore e il vice-direttore dell'E. O. A. cav. Brambilla e rag. Ducato, il segretario generale al Comune comm. Gay, il capo gabinetto del podestà comm. Gualco e il medico municipale del rione, dott. Carretto.

Mamme e bambini

Ricevute dal solerte direttore della Casa e degli annessi Ricoveri municipali, cav. Saputo, le Gerarchie — dopo aver reso l'omaggio di un istante di raccoglimento dinnanzi al busto di Arnaldo Mussolini —, hanno cominciato la loro visita dal padiglione dell'infanzia, dove attorno a lunghe tavolate sulle quali fumavano scodelle di zuppa, sedevano garruli e ridenti centinaia di bimbi.

Molti, i più, torinesi, ma tanti altri giunti di lontano, quali dalla Francia e quali dalla Germania, dove i babbi lavoravano fin che la crisi non chiuse quelle fabbriche e disperse le maestranze per ogni parte: le italiane ritornate in Patria, nell'Italia pur sempre materna che assicura un pane e un tetto a tutti i suoi figli.

Accanto ai piccoli, a gruppi, le mamme, già fatte amiche dalla serenità famiiare del luogo ospitale, le une alle altre rievocanti le proprie vicende.

Ma una mamma — giovine donna di Torre Annunziata — non ha tempo da dedicare in chiacchiere, tutta intenta a vigilare i tre vivacissimi figlioletti, dagli occhi grandi e irrequieti e neri come di saraceni, dalla pelle bruciata dal sole di Bengasi.

Giunti, tutti e quattro — mamma e figlioli — da Bengasi ier l'altro, dopo uno sciagurato incidente che costò la vita al capo famiglia — un bravo operaio marittimo — e qui ospitati e protetti dal Fascismo torinese, intanto che altri tre figlioli, più grandicelli, sono già stati accolti, a cura del Governo fascista, in regi convitti.

E sono qui, anche, le più neglette dalla sorte, le ragazze-madri, forse vittime di umana nequizia, timide silenziose, assorte nel pensiero, triste nella tristezza odierna, di lontani felici Natali.

Ma i bimbi, questi fiori innocenti della vita, creature fresche come il mattino, non sanno di dolori o non li ricordano. Schietta spontanea comunicativa è la loro letizia, contenti di trovarsi lindi negli abiti rinnovati, ristorati dal tepore della stanza luminosa, dai buoni e abbondanti cibi.

I poveri benedicono il Duce

Quando appare Gastaldi, che saluta l'infantile raccolta con un largo paterno sorriso e un sonoro « Buon Natale, bambini! », [illegible] si fanno incontro ricambiando l'augurio con un festosissimo grido che scaturisce dal vivo delle anime: « Viva il Duce! ».

E il medesimo saluto che sentiremo in ogni camerata, dalle labbra di operai disoccupati, di vecchi indigenti, di povere vecchie donne; il grido della riconoscenza vibrante e devota di quanti, dimenticati da tutti, il Duce solo ricorda, e per la volontà generosa e provvidenziale di Lui trovano un sollievo ai troppi bisogni, un conforto alle dure afflizioni.

Quattro giovani fascisti hanno recato frattanto due grosse ceste colme di tavolette di cioccolato. Andrea Gastaldi e il Podestà le distribuiscono personalmente ai piccoli ospiti della Casa della solidarietà fascista (non è questo il suo vero nome?), fra esplosioni di gioia del piccolo mondo infantile, beatamente goloso e avido del modesto agognato dono...

Tabacco natalizio...

Per visitare gli altri refettori, riservati agli adulti, il Segretario Federale e il Podestà passano e sostano nelle pulitissime ampie cucine. Sui fornelli le capaci pentole cuociono le vivande eccezionalmente ricche e scelte che la Casa distribuisce nel giorno del Santo Natale: Minestra di pasta e verdura con trippa, arrosto con contorno di patate fritte; mentre già sui tavoli sono stati disposti le fiaschette di vino e la frutta e i panini.

I cuochi sono essi stessi ospiti della Casa. Cuochi per mestiere veramente furono [illegible] del tempo. Oggi ripagano così, mettendo a profitto di tutti la loro bravura — e magari si potessero sbizzarrire in piatti difficili! —, la generosità dell'Ente assistenziale.

Andrea Gastaldi e Paolo di Revel distribuiranno a tutti i ricoverati sigari toscani, sigarette e pacchetti di tabacco per i fumatori di pipa. Tanto vale cominciare da questi operosi ricoverati, e poichè uno di loro « non ha il vizio » e confessa di preferire... le caramelle, Gastaldi gli regala una moneta d'argento perchè si compri caramelle quante vuole.

Nutritissimi, caldi applausi accolgono i visitatori nei numerosi refettori; ed è veramente toccante considerare la gioia che l'atto [illegible] solidale, fascista insomma, dei capi reca ai ricoverati. Sigari e sigarette sono un dono tanto più gradito in quanto inatteso. Ognuno trova una frase, una parola gentile cordialissima per testimoniare la propria gratitudine.

Come nelle novelle di Maupassant

Ma ecco, nel piacevole frastuono, un vecchio alzarsi e reclamare un po' di silenzio. Ha una bella faccia espressiva, occhi intelligenti. Ma non pronuncerà un discorso; ben altro ha riserbato ai visitatori e ai compagni: un sonetto, in piemontese — si capisce — poichè lui è di Savigliano.

Anche qui, il primo pensiero, come sempre, è per il Duce: « 'L Grand Omandà dal Gran Destin - Për [illegible] ai bravi [illegible] - Ch'a 'l a [illegible] e che 'l Popol ai veul bin - Ch'a va con Rich e Povr sempre [illegible] ».

Poi il poeta innalza i voti alla maestà del Re, « 'l pàre dij Italian », e alla cara memoria di Arnaldo Mussolini.

Infine ringrazia — a nome di tutti — Gastaldi: « ... A lo ringrassio d' cheur i so... inquilin - sia giovo o vej; i grand e le masnà - a augurò a Gastaldi un bôn Natal ».

Pochi « fini dicitori » — è lecito presumere — avranno mai riscosso tanti applausi quanti il bravo Giacomo Andorno, al quale il Segretario federale e il Podestà stringono calorosamente la mano.

Chiediamo all'Andorno quale mestiere abbia fatto in gioventù. Ci risponde come un personaggio di Maupassant: — Veramente, signore, ho sempre trattato con le Muse.

C'è appena un'ombra di orgoglio, non di superbia, nel suo accento, e un po' di malinconia nelle sue rughe.

Poi, aggiunge, forse perchè non siamo riusciti a nascondere del tutto la nostra sorpresa: — La poesia non dà da vivere, perciò facevo il falegname. Sì, è la vita...

Un sorriso gli allarga la bocca e disegna sulle guance una rete di piccole rughe.

Forse, senza il Fascismo, questo poeta-falegname tenderebbe la mano sulla soglia di una Chiesa. Invece è qui, povero, ma con almeno un pane e un letto sicuri. La sua tristezza di poveruomo illuso e deluso, ansioso di conquiste troppo alte per lui, si è ormai placata in un sereno vivere. Nel suo verso rozzo e povero, c'è almeno la luce di una grande verità: l'amore del popolo per il Duce paterno: « ... 'l Popol ai veul bin ».

« Viva il Natale del Duce! »

Non bisogna credere che il poeta di Savigliano sia il solo artista della comunità: ce ne sono alcuni [illegible] posto piede nel cortile dove erano riuniti oltre trenta ricoverati che devono ricevere dalle mani del Segretario federale una gratificazione speciale per certe loro prestazioni a favore della Casa.

Nel cortile, dunque, ignoti artisti, servendosi di calce viva e di sabbia, hanno composta una grande scritta che dice: « Viva il Natale del Duce! ». Un fascio littorio sovrasta le parole e al lato sono figurati strumenti di lavoro — un martello, una cazzuola, una vanga, un piccone —, e [illegible], quasi una cornice, fiori varii e vaghi d'attorno.

Opera d'arte, senza dubbio, e intuitiva, armoniosa nel disegno quanto efficace nel significato, ornamentalmente decorosa, e non dovuta — cosa ben evidente — ad uno solo, — ma a più artisti, testimonianza anche questa dell'immediato favore raccolto dall'idea [illegible] a tutti vi avranno plaudito.

Quando chiediamo i nomi degli autori, la risposta, da più parti insieme, è di tutti: — Noi... — Noi, vale a dire tutti quanti, poichè di tutti è l'intenzione, il desiderio di rendere quest'omaggio al Duce, espresso nel simbolo quadro e nelle parole ingenue e tuttavia così significanti; parole che parlano al cuore.

Fra gli uomini schierati, c'è uno che indossa la camicia nera. Sulla camicia nera spicca una medaglia: una di quelle medaglie non regolamentari che un tempo portavano i fascisti per indicare il numero delle loro « campagne », l'anzianità di squadra. Costui — l'abbiamo subito riconosciuto — venne al Fascismo nel 1922, ma prima della Marcia. Modesto operaio, servì con lealtà e con fervore l'idea che aveva accesa fiamme di fede nel suo giovane cuore. Dolorose vicende familiari e personali gli hanno tolto poi la sana felicità del lavoro. Ora è qui, in attesa del « posto », del ritorno all'officina, che non tarderà: è qui con gli altri e come gli altri, non chiede nulla di più e di meglio. Solamente stamani ha chiesto di indossare la camicia nera. Ed è stato lui a lanciare il triplice *Eja* per il Duce, ma gli altri tutti hanno risposto con un *alalà* di tuono, voce dell'anima.

« A tutti »

Altri vi sono che al viso e ai modi si capisce gente nata in qualche agiatezza. Uno ha viaggiato il mondo e conosce cinque lingue. Come mai è qui? Davvero si ripensa alle parole lette chi sa dove, chi sa quando — che ogni uomo è un romanzo vivente. Talvolta un dramma. Chè qui non sono ospitati solamente disoccupati a causa della crisi del mondo, ma poveri e bisognosi per mille ragioni e da una sorte irosa perseguitati. Quante « questioni personali » contro l'arcigna Fortuna! E quanti misteri!

Ma la solidarietà fascista non ha solamente grandi braccia; casto e gentile è il suo cuore. Essa non chiede i motivi del dramma, si accontenta di sanarne le ferite. Essa a chi invoca soccorso non domanda: — Chi sei?; — le basta sapere ch'è un uomo senza tetto e senza pane. La sua legge sta tutta nel monito breve e magnanimo che un giorno il Duce ha dettato agli Italiani: « L'assistenza deve essere fatta a chiunque ».

Ai ricoverati raccolti nel cortile — sono trentatre — Andrea Gastaldi distribuisce millecinquanta lire. Si tratta di operai, artigiani, — artigiano improvvisato, più d'uno — che si sono meritata la speciale gratificazione prestandosi volonterosamente quali operai alla costruzione della Casa. Il piccolo regalo in danaro — che riesce così visibilmente gradito — è un giusto segno del riconoscimento che la Federazione fascista ha fatto della loro disinteressata fatica.

Gli applausi, gli evviva dei beneficati, raggiungono ancora il piccolo gruppo delle autorità mentre varca la soglia dell'ultimo padiglione, quello delle donne.

Vecchie donne

Sono vecchie, qualcuna vecchissima — queste povere donne. Ma il momento è particolarmente ben scelto per far loro visita: stanno sorbendo il caffè. Perfettamente, il caffè. Andrea Gastaldi ha voluto che anche a loro giungesse il dono di Natale. Il cioccolato ai bimbi, il caffè alle vecchie donne. La vecchiaia è per certi aspetti un ritorno — benchè triste — all'infanzia; quando non si spera più è un po' come quando non si spera ancora. Senza dubbio, la golosità [illegible] è generalmente comune alle due età opposte. Che occhi gioiosi, dinanzi alla chicchera colma della bevanda profumata!

Se negli altri padiglioni le manifestazioni di gratitudine erano state calorosissime, qui sono indescrivibili. Il Segretario federale e il Podestà sono letteralmente assediati dalle povere donne benedicenti.

Ma il Segretario federale ha ancora un dono da fare alle ricoverate: a ciascuna un pacchetto di tabacco da fiuto. La sorpresa e il piacere esplodono in ringraziamenti, in battimani, in evviva.

Con tutte, una ad una, si intrattengono affabilmente i gerarchi. C'è chi riepiloga una lunga vita di triboli, l'abbandono del marito, l'abbandono più doloroso dei figli. Qualche lacrima scende dagli occhi stanchi sulle gote rugose. Ma intanto, in un angolo, una donnetta si rimira nel cerchio di uno specchietto tascabile. [illegible] un colpetto al parrucchino che le era andato di traverso. Adesso si sente in ordine, presentabile, e sorride soddisfatta di sè.

Dalle finestre aperte entrano fasci di luce. Una vecchia dice: « Ho visto tanti Natali, ma non ne ricordo uno con tanto sole ». Allora ecco tutte nel cortile, al caldo del sole. Chiacchierano, ridono, [illegible]; sembrano confidarsi l'una all'altra che la vita non è poi tanto brutta, quando c'è un tetto, del sole, una tazzina di caffè e una presa di tabacco...

Ora il Segretario federale e il Podestà si avviano per lasciare la Casa, inseguiti dal clamore di nuovi battimani.

Sulla strada si incontrano con una squadra di bimbi — di quelli stessi che abbiamo visitato due ore prima nel refettorio — reduci dalla più prossima chiesa, dove hanno sentito la Messa. Dietro lo stuolo, c'è un [illegible] di giovani massaie.

I bimbi salutano i gerarchi gridando con quanta voce hanno: *Viva il Duce!* Anche le mamme inneggiano al grande Capo e tendono il braccio nel saluto romano.

C. A. A.

Ai Combattenti

Nei giorni di sabato e di ieri, i [illegible] circoli rionali della Sezione di Torino hanno, per iniziativa della Presidenza federale, commemorato il Santo Natale raccogliendo nelle loro sedi ed intorno all'albero tradizionale i combattenti e loro famiglie. Nell'intimità del più puro e patriottico cameratismo, i bambini dei combattenti accorsi in massa, beneficiarono di oltre 2500 doni, molti dei quali contenevano oltre che balocchi e dolciumi, anche viveri ed oggetti di vestiario. Il presidente federale tenente colonnello [illegible] ha voluto presenziare alla distribuzione dei doni nei Circoli [illegible], San Michele, [illegible], Monteverde e Sabotino, avendo per tutti parole di vivo augurio e di incitamento.

Alla fondazione « Giorgina Levi » « Pane per tutti »

Dalle 11 alle 12 di ieri, sono state distribuite ai bisognosi che si sono presentati alla sede della Fondazione torinese Giorgina Levi « Pane per tutti », le consuete 700 razioni giornaliere. In occasione del Natale, alle razioni di pane ne sono state aggiunte altrettante di cioccolato Unica del peso di circa 100 grammi ciascuna. Abbiamo detto altra volta con quanto favore e con quanta riconoscenza sia stata accolta la benefica iniziativa del grand'uff. Isaia Levi il quale ha stanziato, in occasione della indimenticabile visita del Duce a Torino, un capitale di 600 mila lire acciocchè l'interesse di tale somma serva a fornire quotidianamente il pane ai bisognosi. Il decreto che riconosce l'Istituzione quale Ente morale non è stato ancora emanato, e perciò il frutto del capitale non può ancora essere toccato, tuttavia nell'attesa il benefattore provvede giornalmente con nuove spese, acciocchè i poveri abbiano a beneficiare dell'Istituzione che Egli ha creato in memoria della amatissima sua figlia.

Uomini e donne, molte delle quali accompagnate da piccoli bambini, gremivano le due salette nelle quali, giusta le disposizioni impartite, viene consumata la razione. Locali troppo angusti e un po' troppo eccentrici se si pensa che non mancano gli sventurati che, abitando ad opposte barriere, per andare a ritirare la razione di pane, debbono attraversare tutta la città e percorrere parecchi chilometri. Sono poveri, gente che non può usufruire di tram, e perciò sarebbe desiderabile che il Municipio provvedesse con sollecitudine a mettere a disposizione della Fondazione, un locale più vasto e centrale; in difetto di altro, potrebbe servire all'uopo un'aula di qualche scuola.

Quando ieri, inaspettatamente, nelle salette gremite, è entrato il grand'uff. Isaia Levi accompagnato dalla consorte Nella Levi, tutti i poveri si sono alzati e spontaneamente hanno espresso gli auguri di buon Natale al benefattore, ringraziandolo per il quotidiano soccorso munificamente offerto, con una bontà di cuore che si ispira a sentimenti di alta e profonda umana solidarietà a lui suggeriti dal vivo ricordo della figlia defunta, al cui nome ha voluto dedicare la fondazione.

Il calendario della Croce Rossa

La Croce Rossa Italiana pubblica anche quest'anno un artistico calendario ed un'agenda, nella fiducia che essi incontrino presso il pubblico le maggiori simpatie ed i più larghi consensi. Ne sta a garanzia il successo ottenuto negli scorsi anni nei quali, molte case, quasi tutti gli uffici, negozi e stabilimenti ne acquistarono. Per facilitare la vendita sono stati editi due tipi tanto del calendario quanto della agenda, e cioè di lusso e di propaganda ed appositi incaricati, muniti di lettera di presentazione a firma del Presidente del Comitato di Croce Rossa prof. comm. Boccasso, si recheranno nelle case, studi, uffici, ecc. L'acquisto (per la città senza aumento di spesa), potrà essere fatto telefonicamente o per lettera alla sede del Comitato in piazza Vittorio Veneto 9, telefono 47295. Per fuori Torino si inviano a mezzo piego raccomandato con assegno, qualora non sia inviata precedentemente l'oblazione e la spesa di trasporto. L'oblazione corrisponde al valore reale commerciale delle pubblicazioni che contengono utili notizie. Anche il ricavato di queste vendite va a totale beneficio della Croce Rossa Italiana della quale è noto lo scopo altamente benefico e umanitario.

Alcune persone si presentano ad Enti e privati per la vendita di un calendario pro-combattenti. La Federazione Combattenti venuta a conoscenza di ciò comunica che l'Associazione, assolutamente contraria a tali iniziative, non ha dato alcuna autorizzazione alla vendita del calendario e invita i cittadini a voler respingere qualsiasi offerta del genere e, se del caso, anche denunciare gli arbitrari sollecitatori.

Una lettera circolare di mons. Fossati ai parroci

Mons. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, in una lettera circolare ai parroci dell'Archidiocesi, si occupa, tra le altre cose, di azione cattolica e scrive: « E' consolante lo sviluppo che, nella nostra Diocesi, è andato prendendo l'azione cattolica, consolante soprattutto lo spirito religioso soprannaturale che informa la nostra cara gioventù maschile e femminile. Gli esercizi spirituali ed i ritiri mensili si vanno moltiplicando: già ne raccogliamo i frutti, ma più abbondanti ancora [illegible] nell'avvenire, perchè questo spirito di pietà si trasfonde negli altri col buon esempio, ed avremo domani delle famiglie profondamente cristiane. Non vogliate privare il vostro ministero dell'azione che vi chiede qualche sacrificio, ma vi procura però grandi conforti. Auguro a me ed a voi che l'anno prossimo segni un rifiorire più intenso dell'azione cattolica ».

Comunica che, nelle scuole della città ed in molte scuole fuori di Torino, si sono iniziate le lezioni di religione ai Balilla delle ultime classi elementari ed informa che, dall'8 al 15 gennaio, è fissata una settimana antiblasfema che verrà aperta con un discorso dell'avv. Orazio Quaglia.

Il suggestivo Presepio della SS. Annunziata

Anche quest'anno nella chiesa della SS. Annunziata in via Po 45, i fedeli potranno visitare il più grande e suggestivo Presepio che si conosca. L'ambiente orientale è ritratto con particolare verità e ad esso danno vita un migliaio di figure, la maggior parte delle quali si muovono meccanicamente. Anche le persone che lo scorso anno visitarono questo Presepio vi troveranno nuova materia di interesse, perchè esso è stato in gran parte rinnovato con l'aggiunta, fra l'altro, della visione dei pastori e della Grotta della Natività. Il presepio misura 22 metri di larghezza e 600 metri quadrati di estensione. Non solamente i fanciulli ma anche gli adulti, nell'artistica ricostruzione delle scene che circondarono la Natività di Gesù, troveranno motivi di grande interesse: e si può calcolare che la stessa folla che lo scorso anno accorse ad ammirarlo vi ritornerà in questi giorni ancor più numerosa.

Operai occupati dal Comune

Gli operai occupati dal Municipio nella testè decorsa settimana dal 18 al 24 dicembre sono stati 7757 con un aumento di una unità in confronto della settimana precedente. Detti operai sono così divisi per categoria: Edilizia 2531; Opere stradali 4114; Opere idrauliche 115; Servizi tecnici 297; Azienda elettrica 225; Azienda tranvie 475. Sono da aggiungere a questo elenco 330 operai occupati nella costruzione dei nuovi Ospedali alle Molinette finanziata in gran parte dal Comune e 750 operai occupati da imprese concessionarie dei lavori di demolizione e ricostruzione di via Roma.

I legionari fiumani a D'Annunzio

Il comm. Giacomo Treves, presidente dei Legionari fiumani, ha inviato a Gabriele D'Annunzio il seguente telegramma:

« Legionari Torinesi elevano pensiero riconoscente alla nobilissima madre vostra che in un giorno come questo vi protesse benedicendovi e lanciano un alalà al loro Comandante fissando il futuro ».

Bollettino demografico di Torino

25 Dicembre 1932-XI

NASCITE	6
MORTI	12

Sciagure della strada

Una serie di feriti

Anche nella mattinata del giorno di Natale la cronaca registra degli investimenti, ma le conseguenze sono state per fortuna assai meno gravi di quelli accaduti nella vigilia. Il primo è avvenuto alle ore 8, all'imbocco di via San Secondo col corso Duca di Genova; un tram della linea n. 9, diretto all'interno della città e percorrente il suddetto corso, si è scontrato con una vettura tranviaria della linea n. 10, che, percorrendo la via San Secondo, attraversa il corso. Vetri andati in frantumi, qualche grido dei passeggeri presi dal panico e due feriti, ma leggermente, ecco il bilancio dell'incidente. I feriti, che sono stati accompagnati all'Ospedale di San Giovanni per le cure del caso, sono: Teresa Rosa nata Ardissone fu Antonio, di 62 anni, da Vercelli, ma qui domiciliata in via Rovereto 204, la quale presentava contusioni e abrasioni allo zigomo destro perchè, perduto l'equilibrio, aveva battuto violentemente contro l'intelaiatura di un finestrino; e Giovanni Giorgis fu Michele, di 31 anni, da Viù, qui abitante in via Castelfidardo 55, contadino, ferito da frantumi di cristallo alla fronte e alla mano sinistra. Il dott. Galansino, di guardia al Nosocomio, ha giudicata la prima guaribile in otto giorni e il secondo in quattro.

Era scritto che al dottor Galansino non dovesse nel giorno di Natale mancar lavoro fin alle prime ore del pomeriggio, quando cioè cessava il servizio di guardia. Poco prima delle 11, infatti, giungeva all'Ospedale, accompagnato da una guardia municipale, l'operaio Albano Buscolini fu Camillo, di 29 anni, nato a Piombino e abitante nella nostra città in via Cagliari 4, il quale presentava abrasioni e contusioni al ginocchio e al piede sinistro. Il Buscolini da via Montebello svoltava in bicicletta nel corso San Maurizio, quando venne investito e gettato al suolo da un'automobile. L'operaio, troppo preoccupato di sè e della sua bicicletta, non ha avuto campo di leggere il numero della macchina investitrice, ma assicura che un suo vicino di casa ha provveduto a notarlo. Delle ferite riportate egli guarirà in quattro giorni.

Alle ore 12 l'automobile del rappresentante di commercio signor Giuseppe Ficher fu Giuseppe, di 59 anni, nato a Monaco di Baviera e qui residente in corso Moncalieri 23, accompagnava allo stesso Ospedale il calderaio Giovanni Sarzano di Tomaso, di anni 38, nato a Busca e abitante in via Lessolo 23, dolorante per contusioni alla schiena. La stessa automobile lo aveva investito all'angolo di corso Belgio con corso Tortona mentre attraversava la strada. Col ferito si trovava anche la guardia municipale Gribaudo, della Sezione di Borgo Po, presente all'incidente. Il Sarzano guarirà in dieci giorni.

Un quarto investimento è avvenuto in via Carlo Alberto all'altezza di via Andrea Doria: la casalinga Sabina Valerio in Dellaschiava fu Giacomo, di anni 45, mentre attraversava la strada venne investita da una motocicletta guidata da un giovane che non è stato identificato. L'autista Pietro Alessandria, abitante in corso Regio Parco 31, che si trovò a passare in quel punto, l'adagiò sulla propria macchina per condurla all'Ospedale, dove il dott. Galansino la medicò e la dichiarò guaribile in quindici giorni.

Un altro grave investimento è avvenuto alle 16,45 in corso Vittorio Emanuele. Certo Alessio Pozzi di Vittorio, di 26 anni, abitante in corso San Martino 2, guidando una motocicletta sul cui seggiolino posteriore stava un giovanetto, tale Dante Bertini, percorreva il corso Vittorio Emanuele quando all'altezza di via Ormea investiva e gettava al suolo la signora Luigia Chilone fu Bernardo, di 48 anni, abitante in via dei Mille 26, la quale stava attraversando il corso. Il Pozzi, che aveva cercato, ma invano, di evitare la disgrazia, dopo di aver urtata la donna, aveva sterzato portandosi sui binari del tram non avvertendo che proprio in quel momento sopraggiungeva una vettura della linea n. 16. Il manovratore Giovanni Melano, per l'improvviso scarto fatto dalla motocicletta, si era a sua volta trovato nell'impossibilità di evitare l'urto, cosicchè anche il Pozzi cadde trascinando nella caduta anche il Bertini. Quest'ultimo però si rialzava poco dopo incolume. Sul terreno erano invece rimasti la Chilone e il Pozzi. La prima venne accompagnata con autopubblica al San Giovanni, dove il medico di servizio le riscontrò la frattura dell'avambraccio destro, una ferita lacero-contusa alla fronte con conseguente commozione cerebrale ed un'altra alla gamba destra. Dopo le medicazioni del caso la fece perciò ricoverare con prognosi riservata. Il Pozzi, accompagnato anch'esso poco dopo all'Ospedale da un amico a mezzo di vettura pubblica, presentava la frattura complicata dell'osso nasale e contusioni alla gamba destra. Guarirà in venticinque giorni.

Sconosciuto colto da malore

Uno sconosciuto decentemente vestito, dell'apparente età di 30-35 anni, è stato raccolto svenuto, alle ore 15,30 di ieri, sul marciapiede del corso Regio Parco, all'altezza della casa N. 31, dal Milite della Croce Verde Angelo Maurizio e dalla guardia municipale Riccardo Audisio e condotto con autobarella all'Ospedale di San Giovanni. Poichè lo sventurato che era stato sorpreso da improvviso malore non ha potuto fornire notizie sull'essere suo perchè nonostante le cure prodigategli non ha ripreso i sensi, e poichè negli abiti non vennero trovati documenti, non è stato ancor possibile identificarlo.

Premi fedeltà laboriosa 1933

L'Associazione torinese Pietro Micca ricorda a tutti gli interessati che col 31 dicembre scade irrevocabilmente il termine per la presentazione delle domande per l'assegnazione dei « premi fedeltà laboriosa ». Queste si ricevono alla sede sociale Via dei Carmine, 13.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO. — Ore 21: « Un ballo in maschera » di G. Verdi (prima rappresentazione, turno dispari di abbonamento).
ALFIERI (Compagnia della Commedia). — Ore 15,15 e 21,15: « Rosy » di Barry Conners.
BALBO (Compagnia M. Casaleggio). — Ore 15,15 e 21,15: « Una giurìa di Sciolze » di Giovanni Drovetti.
ROSSINI (Comp. « La Stabile di Torino »). — Ore 21,15: « Non farmi ridere » di Giovanni Corvetto.
GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 15,15 e 21,15: « Gira l'Italia ».
VITTORIO EM.: Ore 15 e 21: « I Fratellini ».
CHIARELLA: 15 e 21: Chelaio e lillipuziani.
MAFFEI: 15,15 e 21,15: I nasi sono due... Riv. Ripp. Matinée a prezzi popolari.
PATINOIRE 4 NOVEMBRE, 161: Si pattina.
MOSTRA « AMICI DELL'ARTE » AL VALENTINO dalle ore 9,30 alle 12 e dalle ore 14 alle 18.
IL FARO (via Pierino Delpiano, 14). — 10-12; 15-19,30: Mostra di quadri e silografie del pittore Paschetto. Mostra delle strenne natalizie. Mostra turistica del Sestriere. Ingresso libero.
CIRCOLO DEGLI ARTISTI. — Esposizione vendita Calendari a beneficio dell'Associazione di Previdenza per gli Artisti. — Aperta tutti i giorni dalle ore 16 alle 18,30; lunedì, mercoledì, venerdì, anche dalle 21 alle 23.

Spettacoli cinematografici

CHERSI: « Paradiso » film Cines Sandro Ruffini, Nino Besozzi, Lamberto Picasso.
VITTORIA: Contessa di Monterrido, Helm.
ITALA: « Ragazze in uniforme ».
SPLENDOR: La telefonista. Falcone L. 3. Immin.: « La segretaria privata » (riediz.).
IDEAL: « L'ultimo Lord » e Crik e Crok.
ALPI: « L'armata azzurra » di G. Righelli.
STATUTO: « Cinque a zero », Angelo Musco.
BORSA: « Piccola emigrante », J. Gaynor.
PRINCIPE: Tempesta di passione e Varietà.
SAVOIA: « Cortigiana », Greta Garbo.
TORINESE: La telefonista. Sergio Tofano.
AMBROSIO: Il dono del mattino. L. 0,[illegible]

E. I. A. R. - Radio Torino

Per il turno di riposo delle feste natalizie la stazione di Torino non trasmette.

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

Villata prof. dott. Giobatta, medico chirurgo, con Bertone Augustina — Revel Giulio, sarto, con Ricca Alice — Maturi Mario, falegname, con Masieri Teresina, sarta — Brachiglione Pietro, impiegato municipale, con Deandrea Maria, impiegata — Boggione Attilio, autista, con Foglio Luigia, magliersita — Russo Eugenio, caffettiere, con Gai Giovanna, cameriera — Bruno Paolo, meccanico, con Camoletto Teresa — Garzotto Giulio, falegname, con Cravero Maria, tessitrice — Tosatto Filippo, muratore, con Mietto Cesarina — Conti Gregorio, sarto, con Rapisardi Maria — Di Croce Marcello, meccanico, con Bellezza-Viler Cecilia, impiegata — Bianchi Vittorio, autista, con Marzi Aurelia, cameriera — De Giorgi Giuseppe, verniciatore, con Viasco Giovanna — Nicoletti Guglielmo, manovale, con Novo Vittoria, operaia — Rei Emilio, carpentiere, con Cravero Antonia, venditrice — Pagliarani Filiberto, motorista, con Speranza Carolina — Mosso Bernardino, parrucchiere, con Ilaudero Elisabetta, sarta — Biondari Renato, elettricista, con Caspani Ada — Giordana Giacomo, tagliatore pelli, con Merlo Arina, tessitrice — Ajassa Natale, decoratore, con Fusero Maria — [illegible] Natale, impiegato F. S., con Scaffone Giuseppina — Antonioli Romolo, autista, con Bottoni Angela, stiratrice — De Benedetti Emanuele, impiegato, con Tacchi Rina — Casu Giovanni, impiegato, con Fresia Angela, ricamatrice — [illegible] Andrea, pubblicista, con Antico Dirce, ragioniera — Benedetto Eugenio, impiegato, con Giachino Francesca — Garrone Carlo, fattorino, con Varetto Maria — Pignoli Francesco, tranviere, con Michelini Lia, stiratrice — Leone Paolo, ingegnere, con Borgna Vincenza — Pascarella Paolo, falegname, con Fraispietro Maria, operaia — Di Bari Filippo, venditore ambulante, con Tani Maria — Calcagno Antonio, venditore ambulante, con Bosala Teresa — Anginilla Emanuele, muratore, con Simone Rosa, magliersita — [illegible] Giovanni, disegnatore, con Brambilla Enrichetta, insegnante — Defilippi Mario, elettricista, con Brolatti Maddalena, operaia — Di Tomeo Michele, parrucchiere, con Stavassa Giulia — Ferrari Giacomo, scalpellino, con Rinaldi Incoronata — Solano Raffaele, custode, con Ferro Maria — Petris Isidoro, sellaio, con Fontana Emilia — Cariani Settimio, industriale, con Zarco Oscarina — De Domenico Giuseppe, dottore in chimica, con Marengo Lucia — Armani Bruno, autista, con Scabari Giulia, sarta — Cinzani Bruno, pasticciere, con Gravglia Lucia — Gili Luigi, operaio, con Beltramo Amalia, impiegata — Ghilardi Ovidio, dott. scienze agrarie, con Kuhler Alma — Verdi Mario, fuochista, con Mancini Olga — Zanetti Luigi, commerciante, con De Santis Filippa — Cerico Ernesto, impiegato, con Malinverni Irene, impiegata — Casalegno Giuseppe, tornitore, con Rosso Margherita — Carlini Emilio, vetraio, con Demarie Orsola, operaia — Rossignoli Edoardo, dott. in scienze agrarie, con Rolla Armida — Marca Giuseppe, magazziniere, con Cavaliere Giulia — De Pietri Afro, imbianchino, con Chiabergi Antonietta, cioccolattaia — Scaglia Antonio, maresciallo motorista R. A., con Fenu Clementina, insegnante — Lattarulo Antonio, manovale, con Guerra Carmela — Almone dott. Carlo, medico chirurgo, con Enrietti Teresa, impiegata — Bonanno Cesare, cameriere, con Defilippi Vittoria, impiegata — Francone Silvio, elettricista, con Bonaglia Giuditta — Gatti Francesco, esercente, con Cavagnolo Amalia, impiegata — Vanasco Giacchino, ingegnere, con Forlin Marianna — Tortone Lorenzo, ufficiale R. E., con Barbetta Cristina — Silombra Armando, impiegato, con Falcari Laura — Ferrero Vincenzo, contadino, con Rissone Teresa — Sabucco Libero, operaio, con Stella Giovanna, petalaia — Ottino Vittorio, operaio, con Durandetto Maria — Melfano Mario, sarto, con Avelia Ripalta — Fenzi Francesco, operaio, con Mottino Margherita — Prin Abeil Giacomo, contadino, con Manzon Angela — Russo Rinaldo, selciatore, con Rosso Maria, magliersita — Sacchi Mario, dott. in chimica, con Antonietta Margherita — Nutini Salvatore, tenente artigliere, con Rossi Marcella.

ULTIME NOTIZIE

Un proclama di Hindenburg per la gioventù disoccupata

Berlino, 26 mattino.

Nel proclama natalizio emanato, con la cooperazione del Governo del Reich, dal Presidente von Hindenburg, si pone per la prima volta ufficialmente il problema sociale e morale della gioventù disoccupata. Una serie ormai numerosa di nuove generazioni tedesche, che raggiungono gli anni della capacità lavorativa in questo periodo caratterizzato dal fenomeno della disoccupazione, non sanno ancora che cosa è il lavoro produttivo, e non conoscono la sua efficacia educativa, rischiando di rimanere per le strade preda del vizio.

Scopi morali e sociali

Non è questo, fra gli aspetti sociali e politici del fenomeno della disoccupazione, certamente il minore. Già il problema era accennato all'intervento ufficiale nel tentativo di «servizio volontario lavorativo» che fu seguito di organizzazione governativa in corso e in azione; ma in questa organizzazione il problema della gioventù disoccupata non era affiorato se non per incidenza e di scorcio, e non già direttamente: ed il fatto è, in effetto, che alle schiere del lavoro volontario affluivano piuttosto i disoccupati adulti che non i giovani. Di questi, direttamente, soltanto altri progetti di cosiddetta «organizzazione civica» della gioventù hanno tentato di occuparsi: così un progetto formulato dall'ex-Ministro della Reichswehr, Gröner, prima di lasciare il potere, e così quella organizzazione di «corroboramento» della gioventù, istituita dal Presidente von Hindenburg, che ha scopi principalmente fisici e sportivi, ma anche certamente scopi morali e sociali, in quanto si propone di togliere dalle strade la gioventù disoccupata, facendola affluire nelle organizzazioni sia pubbliche che private di educazione fisica, per cui prepara i maestri.

In questo suo proclama natalizio, il Presidente entra per la prima volta più direttamente addentro nel problema. Egli si propone soprattutto il problema degli adolescenti disoccupati, che vuole togliere dalle strade e riunire in «cameraterie volontarie», come egli chiama questa sorta di nuova istituzione che egli avvisa. Si tratta di adolescenti, e perciò prima di tutto occorre dare a costoro, nelle ristrettezze attuali — come si esprime il Presidente nel proclama — qualche cosa di caldo da mangiare ogni giorno, una minestra almeno, che non è detto che tutti in questi momenti abbiano. Questo è uno dei fini, ma è anche — è evidente — uno dei mezzi di attrazione di tale gioventù disoccupata verso queste organizzazioni.

Un fondo di 9 milioni

Il Presidente invita a cooperare a ciò tutte le organizzazioni private e anche, e più ancora, esorta i giovani stessi disoccupati ad organizzarsi da se stessi, risvegliando così il loro spirito di solidarietà e di iniziativa e promettendo loro l'aiuto dello Stato.

Nelle recenti disposizioni di «assistenza invernale» deliberate dal Governo sono state all'uopo fissati circa nove milioni; vi è già dunque un primo fondo per queste cucine gratuite. Il Presidente esorta inoltre tutti i cittadini a cooperare con lui e con il Governo. Ma lo scopo non è soltanto di sfamare e scaldare lo stomaco a questa gioventù: i giovani dovranno anche essere, dopo il frugale pasto, trattenuti — in appositi locali — per un paio d'ore almeno, che saranno dedicate al lavoro istruttivo professionale e educativo semplicemente. Nulla di preciso, finora, ma soltanto una prima idea e un primo tentativo, e la via dello sport anche qui c'entrerà per molto.

Le spiegazioni ufficiali che accompagnano per ora il proclama del Presidente non dicono molto altro di preciso su tutto ciò. Si tratta evidentemente di una prima idea che il Presidente e il Governo hanno lanciato, accompagnandola subito con il pratico aiuto di 9 milioni e con l'incitamento ai giovani stessi ad associarsi e ad organizzarsi, ed insieme avvicinarsi allo Stato. La cura della prima organizzazione che da queste esortazioni verrà fuori è per ora affidata all'Istituto di assicurazioni sociali contro la disoccupazione.

Un messaggio di Re Giorgio ai suoi popoli

«Che Dio vi benedica»

Londra, 26 mattino.

Il Re e la Regina, non meno tradizionalisti dei più umili dei loro sudditi, hanno riunito oggi alla loro tavola di Sandringham la maggior parte dei membri della Famiglia Reale. Dei figli mancava solo il principe Giorgio che, per quanto migliorato, non può lasciare la sua camera a Londra. Alla fine, dopo la colazione, Re Giorgio, recatosi nel suo studio, ha trasmesso per telefono senza fili un messaggio ai suoi popoli. Questo messaggio che è stato radiodiffuso in tutte le parti dell'Impero britannico dice:

«Per una delle meraviglie della scienza moderna posso in questo giorno di Natale parlare a tutti i sudditi del mio Impero. Io considero come di buon augurio che il telefono abbia raggiunto la sua attuale perfezione in un periodo in cui i vincoli fra i varii popoli dell'Impero si restringono perchè ci offre possibilità immense per rendere questa unione più stretta. Può darsi che l'avvenire ci riservi più severe prove. Il nostro passato ci avrà insegnato in qual modo subirle senza cedere. Pel momento il compito che ci è devoluto è di giungere a una tranquillità ragionata nei limiti delle nostre frontiere onde riconquistare la prosperità. Lo scopo della mia vita è di servire il Paese. La vostra lealtà e la vostra fiducia in me sono state la mia ricompensa! E' da casa mia, dalla mia famiglia, che io parlo a tutti gli uomini e donne anche separati da noi dalle nevi del deserto o dal mare. A tutti, a coloro che malattie e sventure impediscono di godere pienamente dell'esistenza, come a coloro che festeggiano questa giornata nella intimità, circondati dai loro figli e nipoti, a tutti, io dico, auguro un lieto Natale. Che Dio vi benedica».

Venti milioni di radioforidi britannici, ripartiti ai quattro angoli dell'Impero, hanno religiosamente ascoltato il messaggio reale. Il lealismo verso la Corona, che rimane al disopra dei partiti, si perpetua con tale forza che in molte case i sudditi hanno interrotto il pasto o i divertimenti per ascoltare in piedi l'inno nazionale suonato dall'orchestra della British Broadcasting Company, non appena la voce del Sovrano tacque.

Rivelazioni d'archivio

La prima repubblica spagnuola e la vecchia Russia degli Zar

Madrid, 25 mattino.

José Pla, un conoscitore di cose russe, ha estratto per il *Sol* dagli Archivi imperiali, messi alla luce dal Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri, alcuni curiosi documenti inediti sui rapporti fra la Russia degli Zar e la prima Repubblica spagnola. Si tratta principalmente dei telegrammi inviati dall'Ambasciatore di Russia a Madrid, Kudriavski, al cancelliere imperiale Gorciacof, durante quell'effimera parentesi repubblicana che attraversò la Spagna tra l'abdicazione di Amedeo I e la restaurazione della Monarchia borbonica.

Di fronte al movimento repubblicano del '73, il governo russo, bene informato della sua scarsa consistenza e delle lotte, gelosie e rivalità che travagliavano il governo provvisorio e l'Assemblea costituente, adottò un atteggiamento di neutralità così fredda che potè apparire ostile. «Il nostro augusto Sovrano — ordina Gorciacof a Kudriavski — vuole che i suoi rappresentanti in Ispagna si limitino soltanto a difendere il nostro commercio». Questa fu la norma stretta che seguì Kudriavski. Traendo pretesto dal suo delicato stato di salute, l'Ambasciatore si chiuse nel proprio ufficio e attese che l'evoluzione fatale delle cose riportasse la fragilissima Repubblica, nata sotto una cattiva stella, nel limbo delle cose morte.

Il disgusto per i Borboni

Lamentevoli e dolorosi per la Spagna sono i dispacci di Kudriavski. Nella crudezza delle relazioni ufficiali, risorge la triste pagina della rivolta cantonalista, che intorbidò viepiù le burrascose acque della politica spagnola, dilaniata tra una Repubblica senza fede e una Monarchia discreditata e compromessa: dualismo che lavano i patrioti spagnoli e uomini di buon senso di tutti i partiti, fedeli al principio monarchico ma disgustati dalla famiglia borbonica, avevano tentato di scongiurare col governo paterno, saggio e conciliatore dell'indimenticabile *Rey caballero*, Amedeo di Savoia.

«Il governo spagnolo — informa Kudriavski — ha dichiarato fuori della legge le fregate *Almansa*, *Victoria*, *Mendez Nuñez* e il bastimento *Fernando il Cattolico*, sollevatisi in Cartagena, autorizzando le navi da guerra straniere a impadronirsene e a giudicarne gli equipaggi come pirati, quand'anche ciò dovesse avvenire in acque territoriali spagnole».

Questa disposizione provocò lo sdegno dei ribelli, i quali mandarono al Console di Russia in Cartagena una fiera protesta. Dopo avere ricordato che le province spagnole s'erano proclamate in Cantoni autonomi secondo il programma a cui le Cortes non avevano adempiuto (si noti, di passaggio, l'analogia fra il cantonalismo di allora e i regionalismi di oggi in Catalogna, in Navarra, in Galizia, ecc., che le Cortes della seconda Repubblica, a differenza delle prime, hanno sancito nella pratica legislativa), il capo dei ribelli scrive: «Il governo centrale ci chiama pirati e istiga le potenze estere a impedire che la Spagna metta in pratica la Costituzione federale. Non possiamo credere che i paesi amici del nostro intervengano nelle nostre faccende. L'avere invitato gli stranieri a intervenire costituisce da parte del governo di Madrid un atto di tradimento verso la Spagna».

La presa di Cadice da parte del generale Pavia offre al Kudriavski l'occasione di mettere in rilievo il contegno invadente e perfino scorretto del Console di Francia. «La Giunta rivoluzionaria vedendo tutto perduto, non ha pensato che a salvarsi. Si è rivolta al Console di Francia, chiamandolo decano del Corpo consolare, e gli ha fatto sapere che voleva trasmettergli i poteri del «Cantone indipendente». Il Console francese Benedetti, invece di rispondere che egli non era affatto Console decano, accettò l'onore che gli si faceva nonostante la presenza in Cadice di vari Consoli generali, riunì i suoi colleghi in Consiglio e giunse al punto di rivolgersi alla popolazione in un proclama firmato: «Per il Corpo consolare, Benedetti». Non essendo la bandiera imperiale russa rappresentata a Cadice da una nave da guerra, il nome del nostro Console non ha figurato in calce allo straordinario documento. Vostra Eccellenza apprezzerà il tatto con cui egli schivò l'obbligo di firmare il manifesto».

La cattura d'un vapore americano

Gongolante, Kudriavski narra come la cattura del vapore americano *Virginius* (novembre 1873) stesse per provocare un conflitto armato fra la Spagna e gli Stati Uniti.

«La Spagna — scrive — non ha nè marina, nè esercito, nè denari, nè l'unità sufficiente per opporsi energicamente a un'azione contro i suoi possessi coloniali. Debbo aggiungere che Castelar (il Presidente della Repubblica e del governo) e gli altri capi partito non posseggono nè l'abilità, nè l'esperienza, nè l'autorità necessaria per trarre la Spagna, non dico con gloria, ma con onore, dalla grave situazione in cui l'hanno messa». Kudriavski fu facile profeta: la guerra doveva scoppiare molti anni dopo, con l'esito pronosticato.

Il 4 dicembre l'ambasciatore manda al Cancelliere una lettera personale:

«Castelar espresse il desiderio di parlarmi a titolo assolutamente confidenziale. Mi assicurò che cercherà di convincere il Parlamento dell'impossibilità di costituire in Ispagna una Repubblica sociale e federale. Castelar vuole una Repubblica moderata e conservatrice, con un governo che abbia la fiducia del paese e dell'estero: un governo di ordine, di pace, di autorità, di forza.

«Mi ha dichiarato poscia che spera dominar le due guerre civili che stanno straziando la Spagna. La sua unica preoccupazione è il pessimo stato finanziario del paese e la mancanza di denaro».

Kudriavski narra allora come il Presidente lo pregasse di scegliere egli stesso un ambasciatore di Spagna in Russia. L'ambasciatore gli suggerisce il nome del marchese di Ulugarea, maresciallo di Corte dell'ex-Re Amedeo di Savoia, «cavaliere molto corretto, di eccellente prestanza, di maniere magnifiche». Castelar qualifica la proposta *une trouvaille de Diogène*.

Ma il 3 gennaio 1874 il generale Pavia dà il primo colpo mortale alla debole Repubblica. Non era durata neppure dieci mesi; ma il governo che le succedette non era ancora la Monarchia. «La gente — scrive Kudriavski — è delusa. Si sperava che la Repubblica fosse abbattuta in una volta sola. Nel governo vi sono troppi radicali. E' un partito di insolenti e di traditori».

La Russia non riconobbe il ministero del gen. Serrano, nonostante le pressioni della Germania e dell'Austria. Kudriavski comunica al Serrano il «no» dello Zar. «Comprendo benissimo la decisione di S. M. I. — risponde con filosofia il capo del governo. — Nello stato attuale delle cose, l'Imperatore ha agito ragionevolmente!».

Siamo alla Restaurazione. Alfonso XII è proclamato, a Sagunto, Re di Spagna. «Madrid — telegrafa l'ambasciatore — è tranquilla, l'entusiasmo è grande, l'ordine perfetto». Lo Zar annota in margine: «Eccellente». Due giorni dopo Kudriavski telegrafa che Serrano ha aderito alla causa monarchica. «Magnifico; — annota lo Zar — ma quest'uomo non ha abbattuto già due regimi?».

Dietro la corrispondenza diplomatica sembra far capolino il sorrisetto diabolico dell'archivista sovietico.

R. F.

Nota bulgara a Belgrado contro le rappresaglie jugoslave

Sofia, 26 mattino.

Il Governo bulgaro ha presentato alla Legazione jugoslava una Nota a proposito delle misure di rappresaglia ordinate da Belgrado nella zona di frontiera. La Nota sostiene il precedente punto di vista che ha motivato il diniego per la riunione della Commissione mista richiesta dal Governo jugoslavo per il noto incidente di Ressen; esprime rincrescimento per il fatto che il Governo di Belgrado non abbia consentito che nella recente riunione della Commissione a Pirot venisse esaminato l'incidente di Ressen come il Governo bulgaro desiderava; propone che gli ufficiali dei posti di frontiera, in caso di eventuali futuri incidenti, siano obbligati a redigere immediatamente un processo verbale, constatando tutti gli elementi e le circostanze relativi agli incidenti stessi; formula l'augurio che il Governo di Belgrado vorrà recedere dalle misure di rappresaglia e che la Convenzione relativa alle doppie proprietà rientri in pieno vigore.

La Nota termina esprimendo il convincimento del Governo bulgaro che l'ordine e la tranquillità alla frontiera debbano essere mantenuti, non con misure restrittive prese da una sola parte interessata, ma debbano costituire il compito comune delle autorità di confine dei due Paesi.

Le attribuzioni della Milizia nei rilievi di un giornale francese

Parigi, 26 mattino.

Il *Petit Parisien*, dopo alcuni giorni di interruzione, ha ripreso a pubblicare la serie degli articoli «Italia 1932» ed intitola quello odierno: «La Milizia fascista è un secondo esercito?». L'inviato speciale del giornale dice di essersi recato a visitare al Viminale il generale Traditi che gli ha cortesemente forniti dati e schiarimenti. Egli rileva che si ha tendenza a confondere la Milizia fascista con una specie di truppa di polizia mantenuta dallo Stato e posta continuamente sotto le armi. In realtà questa istituzione che Mussolini rivendica come una delle più importanti del Regime, non può essere paragonata ad alcuna organizzazione militare conosciuta. La Milizia si divide in due categorie: Milizia nazionale, che è di gran lunga la più numerosa, e Milizie speciali.

L'articolista si dilunga quindi a descrivere la formazione della Milizia nazionale e le sue attribuzioni. Questa istituzione — egli rileva — molto poco costosa perchè è inscritta nel bilancio per soli sessanta milioni di lire, permette allo Stato di disporre sempre di una forza organizzata di cui mantiene lo spirito e la disciplina con richiami frequenti; essa, con la sua presenza, il più sovente invisibile, dà un'armatura al Fascismo; con essa soprattutto lo Stato ramifica la sua autorità nelle masse, poichè tutti i suoi membri debbono essere obbligatoriamente inscritti al Partito. D'altra parte questi raggruppamenti sono impiegati abilmente in numerosi bisogni d'interesse nazionale. Essi contengono, per esempio, delle squadre destinate ad effettuare salvataggi in caso di terremoti o di inondazioni e dei gruppi destinati pei grandi lavori.

L'articolista parla poi delle Milizie speciali, e dice che alla fine del suo colloquio con il generale Traditi egli gli ha chiesto se la Milizia nazionale, in sostanza, non è un vero e proprio esercito che può essere mobilitato; ma la risposta è stata negativa. La Milizia non è un esercito perchè, in caso di mobilitazione, essa scompare automaticamente per essere incorporata nei reggimenti dell'Esercito, salvo due battaglioni per Divisione, i cui effettivi hanno la ferma di dieci anni.

Due eleganti signore vuotano la cassa di un negozio

New York, 26 mattino.

Numerosi clienti procedevano nel pomeriggio di sabato agli ultimi acquisti natalizi in un magazzino di Broadway, quando due giovani donne, una bruna e una bionda, elegantemente vestite, entrarono e alle due venditrici chiesero di scegliere un regalo non troppo costoso. Dopo qualche momento di esitazione una di esse si decise per un paio di calze di seta. Aprì la borsetta allo scopo apparente di prendere denaro ma invece estrasse una rivoltella che puntò contro il petto della commessa. Questa si volse subito verso la compagna che a sua volta era tenuta in rispetto dalla compagna dell'indesiderabile cliente. Le impiegate dovettero rifugiarsi nel retrobottega e le due donne-banditi poterono darsi alla fuga dopo aver vuotato la cassa che però non conteneva una somma molto considerevole.

E' la prima aggressione a mano armata commessa negli Stati Uniti unicamente da donne.

I «cedri del Libano» contesi a prezzo di sangue

(Servizio speciale della «Stampa»)

Gerusalemme, 26 mattino.

Una sanguinosa zuffa è avvenuta ieri nel recinto dei famosi cedri del Libano. Si lamentano un morto e vari feriti. L'origine di questo episodio va ricercata nella lotta che si svolge in questi giorni intorno al problema dei cedri.

La polemica è stata motivata dalla necessità dell'introduzione di una misura di carattere giuridico intesa a presidiare contro ogni minaccia d'incuria e di vandalismo gli «alberi del Signore».

In generale tutti sembrano d'accordo nel ritenere che la forma più efficace per una simile opera di protezione consista in un pedaggio da imporsi ai visitatori, il cui reddito venga devoluto in maniera esclusiva alla manutenzione del sacro bosco sui fianchi del Dahr-el-Kadib.

Ma, mentre la Municipalità viciniore di Becerre pretende di avocare a sè il diritto di colpire i forestieri colla progettata tassa d'ingresso nel terreno dei Cedri, la Repubblica Libanese ritiene, invece, che un simile esercizio del potere fiscale rientri automaticamente nelle sue attribuzioni di Stato.

Infine, a complicare ancor di più la matassa, ecco che il Patriarcato Maronita si incunea fra i due litiganti laici e snocciola le sue brave rivendicazioni ecclesiastiche, ricordando non solo il carattere prevalentemente religioso delle piante in questione ma anche il fatto materiale che il muro di cinta è stato costruito tutto a sue spese.

Di fronte a queste contestazioni di diritti fra le tre parti in causa, il pubblico libanese è unanime nell'invocare una soluzione radicale e definitiva che sbocchi in uno statuto il quale funga, per così dire, da tavole costituzionali per l'assetto giuridico degli alberi patriottici della sua giovane Repubblica.

Piante che hanno una storia

Per comprendere tutta l'importanza nazionale annessa dalla stampa di Beirut ai Cedri del Libano, bisogna conoscere il simbolismo e la missione storica di questo famose piante patriarcali.

Esse sono circa quattrocento e vivono a 1921 metri di altezza sul livello del mare. Differiscono di età e di dimensioni. Le sette più vecchie occupano la piccola altura di sud-est. La più imponente, che misura quattordici metri e mezzo di circonferenza, si trova presso la cappella. Nessuna supera i venticinque metri d'altezza.

Un muro di cinta le protegge dalle devastazioni e un guardiaboschi vi monta continuamente la guardia.

Questi alberi venerandi, dalle cicatrici secolari sulla corteccia, sembrano, a sera, giganti raccolti a meditazione che levino verso il cielo le loro braccia nerborute.

I Libanesi li considerano come reliquie viventi e li chiamano i Cedri di Dio, di Salomone e del Patriarca.

Ogni anno, il 6 agosto, Festa della Trasfigurazione, i Maroniti si affollano sulla verde pendice del Dahr-el-Kadib per la solennità dei cedri. Il loro Patriarca, scortato da una corona di vescovi, vi si reca per celebrarvi un solenne pontificale invocando dall'Altissimo la salvaguardia della montagna e la prosperità del suo popolo. Quanta poesia è sbocciata dal cuore e dal labbro dei più illustri visitatori di questo bosco eccelso!

Del resto anche l'Autore della Sacra Scrittura ha profuso lodi a piene mani in onore dei Cedri del Libano nelle pagine dei suoi libri ispirati.

E i Maroniti hanno perfino intercalato nelle Litanie Lauretane un'invocazione alla Vergine sotto il simbolo del loro albero prediletto: «Cedro del Libano, prega per noi».

In questo grido di preghiera si compendia tutto il significato mistico che le piante del Signore conservano agli occhi dei Libanesi.

Per i Maroniti esse sono il «Sancta Sanctorum» del loro focolare nazionale.

La culla di una Nazione

Questo popolo eroico, come dice il loro stesso nome, si richiama al suo capostipite religioso, un monaco pio e dotto che aprì numerosi conventi sulle sponde dell'Oronte, opponendosi tenacemente all'invasione del monofisitismo che dilagava nella Siria Seconda, verso la fine del sesto secolo. Il Monastero di San Marone, intitolato al grande fondatore, divenne ben presto la culla di una nuova nazione. Ma contro di essa si accanirono senza tregua i suoi nemici. Fu così che i Maroniti, a presidio della loro fede e della loro vita, risolsero nel secolo settimo di cercarsi un rifugio sulle montagne del Libano, piantando le loro prime tende nelle regioni più elevate. In seguito, col crescere della sicurezza pubblica, essi scesero gradatamente verso la pianura, spingendosi sulla costa sterile del mare. I primi capitoli della loro storia sono intessuti sopra due grandi necessità generali: la difesa contro gli attacchi dall'esterno e la politica annonaria per fronteggiare i bisogni più comuni della vita quotidiana. Così, mentre colla spada presidiavano con passione indomabile la loro indipendenza, col piccone squarciavano le roccie delle loro montagne e vi facevan germinare una vegetazione che raggiunse, più tardi, una floridezza prodigiosa.

Durante il periodo delle Crociate i Maroniti recarono il loro efficace contributo alle armi cristiane, attirandosi, però, le tre più spietate da parte dei musulmani. I mamelucchi e i turchi ne hanno lasciato segni molto visibili, a più riprese, sulle carni e sulle terre dei figli di San Marone. E senza rimontare molto a lungo attraverso i secoli, il 1860 ricorda uno dei massacri più sanguinosi in cui 15.000 libanesi sono caduti sgozzati dal fanatismo musulmano e 30.000 sono morti di freddo e di fame. L'Europa si commosse allora e intervenne in favore dei poveri perseguitati, i quali, però, come risultato di quella spedizione, si videro il loro territorio nazionale amputato di Beirut. Ora la grande città portuaria è stata riconsegnata al Libano, di cui è, anzi, divenuta la capitale. Ma ciò non si ottenne che in seguito alla guerra mondiale che è risaputo di che lagrime e di che sangue sia grondata anche sulle montagne libanesi.

Il bosco dei Cedri che svettano sui fianchi del Dahr-el-Kadib è stato il testimonio animatore delle gesta dei Maroniti, la culla sacra delle loro libertà politiche e religiose, il palladio della loro stirpe, il simbolo della loro unità, il focolare delle loro tradizioni, il rifugio dei loro patriarchi, il lievito dei loro destini immortali.

E i Maroniti venerano ancora i loro Cedri così.

Sessantenne trovato cadavere lungo una strada provinciale

Tortona, 26 mattino.

Nel pomeriggio di ieri, lungo la provinciale Tortona-Villalvernia, alla tenuta Maghisello, sul margine della strada ed ancora cavalcioni sulla propria bicicletta, è stato rinvenuto cadavere il falegname Pio Bonissone, di 63 anni, di Tortona.

Con una folla di curiosi si sono recati sul posto il pretore cav. avv. Pozzi, col maresciallo dei carabinieri Piacentini, che eseguite le formalità necessarie hanno autorizzato la rimozione del cadavere, ordinandone il trasporto nella camera mortuaria del cimitero di Tortona.

L'autopsia accerterà se il Bonissone, che presenta profonde ferite al capo sia stato investito da un'automobile, la quale si sia eclissata favorita dalla nebbia fittissima; o se invece, colpito da malore, sia caduto a terra ferendosi mortalmente.

Muore precipitando per una scala

Milano, 26 mattino.

In un ristorante di via Castelfidardo, si erano riunite, ieri sera, numerose famiglie, per la tradizionale cena di Natale. Della brigata facevano parte il viaggiatore di commercio Giulio Cremonesi, la moglie sua Rosa Terzani e la figlia Carla.

Terminato il pranzo, la signora Terzani usciva dalla sala con un bambino, figlio di alcuni amici, sembra per condurre il piccino ad ammirare il presepio, allestito in un altro locale del ristorante. Pochi minuti dopo il bambino rientrava, spaventato, nella sala da pranzo, annunziando che la signora era caduta a terra, in un locale sotterraneo, senza più dar segno di vita. Tale comunicazione portava lo scompiglio tra i partecipanti alla cena, i quali scendevano immediatamente nel sotterraneo e raccolta la povera signora, l'adagiavano sopra un divano, mentre si provvedeva ad avvertire un medico. Questi sollecitamente sopraggiunto, non poteva far altro che constatare la morte della signora, per frattura della base cranica. Secondo una inchiesta condotta dalla Questura, si sarebbe assodato che la signora, per un errore di orientamento, aveva inciampato nei gradini della scala; e messo un piede in fallo, era ruzzolata fino in fondo alla scala stessa. La sua morte sarebbe stata istantanea.

Un'automobile precipitata nel Naviglio a causa della nebbia fittissima

Milano, 26 mattino.

Due gravi sciagure della strada, causate dalla fittissima nebbia veramente senza precedenti, che ha cominciato a gravare dalle 17 sulla città, si sono verificate ieri. Il meccanico Pietro Ferrari, di 28 anni, nel tardo pomeriggio di ieri ritornava da Pavia guidando la automobile del suo principale, diretto a Gaggiano. Poco dopo Vermezzo, ad una curva della strada, a causa appunto della nebbia, l'automobile si è rovesciata nel Naviglio. Il meccanico è riuscito a districarsi dai rottami della macchina; ma, colto da assideramento, egli è miseramente annegato. I pompieri di Milano recatisi sollecitamente sul posto, hanno potuto poco dopo recuperare i resti della macchina e la salma del Ferrari, trasportata oltre dalla corrente per più di cinquecento metri: il cadavere, poi, è stato trasportato nella camera mortuaria del cimitero di Gaggiano.

Ubriaco disteso in mezzo alla strada travolto e ucciso da un'automobile

Brescia, 26 mattino.

Un mortale incidente di strada è avvenuto ieri sera, verso le 19. Il ventisettenne Italo Rapuzza scendeva da Gardone guidando una automobile, quando giunto nelle vicinanze del crocevia Nave, scorgeva un uomo disteso in mezzo allo stradale. Nonostante una brusca manovra per evitarlo, l'automobile investiva col paraurti l'uomo adrafato a terra, lanciandolo morente, sul ciglio della strada. Il poveretto aveva riportato un orribile squarcio al capo, sicchè moriva poco dopo, senza nemmeno avere ripreso i sensi.

Dopo le formalità di legge, il suo cadavere, che è stato identificato per quello di certo Giacomo Taboni, è stato trasportato alla camera mortuaria del nostro cimitero. Il disgraziato pare fosse ubriaco, perchè era stato, poco prima, scorto procedere barcollando per la strada.

Si ferisce mentre caccia un falco

Piacenza, 26 mattino.

Il contadino Artemio Siracusa, di 20 anni, residente a Ponte dell'Olio, verso le 11 di ieri scorgeva nei pressi della sua casa un grosso falco che insidiava il pollame per farne strage. Il giovane si armava di fucile e tosto iniziava la caccia al rapace. Senonchè, durante la battuta, il Siracusa, che teneva il fucile in posizione di sparo, nel saltare una siepe, faceva inavvertitamente partire un colpo, che lo feriva gravemente alla coscia destra. Soccorso e trasportato all'Ospedale Civile di Piacenza, gli veniva riscontrata un'ampia ferita alla coscia destra, che gli aveva prodotto una grave emorragia; il poveretto è stato ricoverato con prognosi riservata.

Sei case distrutte da un incendio
Nove famiglie senza tetto

Trento, 26 mattino.

Un violento incendio è scoppiato nella frazione San Martino del Comune di Arco, estendendosi rapidamente ad un gruppo di case abitate da numerose famiglie. Sul luogo sono accorsi i pompieri dei paesi vicini, che sono riusciti, dopo lungo lavoro, a domare e circoscrivere le fiamme. Sei case sono andate tuttavia completamente distrutte, insieme alle masserizie e alle scorte agrarie. I danni ascendono a seicentomila lire. Nove famiglie si trovano senza tetto.

L'identificazione e l'arresto degli imbavagliatori di una vecchia

Piacenza, 26 mattino.

I carabinieri di Borgonovo, in seguito ad accurate indagini compiute sotto la direzione del tenente Baldinetti, sono riusciti ad identificare e ad arrestare gli autori della brigantesca rapina avvenuta giorni sono, a Lussano di Ziano; rapina compiuta in danno dei coniugi Angelo Maffi, di 71 anni e Celeste Petrucci, di 62 anni, ritenuti danarosi. Gli arrestati sono Erasmo Ferrari, di 25 anni, ed il contadino Ernesto Botazzi, di 23 anni, residenti in Ziano. I due, dopo un serrato fuoco di fila di domande e di contestazioni, hanno confessato con molti particolari la rapina compiuta; essi sono stati tradotti al carcere di Piacenza a disposizione dell'autorità giudiziaria.

TEATRI

La prima di *Un ballo in maschera* al «Regio»

La Direzione del Teatro Regio comunica:

«Ricordiamo che stasera, lunedì, S. Stefano, s'inizia la stagione lirica del «Regio» con *Un ballo in maschera* di Verdi, sotto la direzione di Franco Paolantonio, e con i seguenti esecutori: Aureliano Pertile, Giannina Arangi Lombardo, Carlo Galeffi, Angelica Cravcenco, Giulio Tomei, Lyana Grani, Enrico Spada, Luigi Cilla, Nicola Rakovski. Lo spettacolo — che è in turno di abbonamento dispari — avrà inizio alle ore 21. La vendita dei posti continua alla Segreteria del Teatro, dove da stamane comincia quella per *La Sonnambula*, la cui prima rappresentazione ha luogo mercoledì, in turno di abbonamento pari».

AL VITTORIO EMANUELE, dal 28 corr. agirà la Compagnia di operette «Città di Milano» del Maestro Costantino Lombardo. La compagnia debutterà con l'operetta «Vittoria ed il suo ussero» di Paul Abraham. E metterà in scena durante la sua stagione «Parigi che dorme», scene della vita notturna di Parigi, realizzazione musicale di Carlo Lombardo. Inoltre si daranno le rappresentazioni dell'operetta «No... No, Nanette» di Johumans. Per questa stagione la Direzione del Teatro applicherà i prezzi popolarissimi d'anteguerra.

L'apertura della stagione lirica al «Regio» di Parma

Parma, 26 mattino.

Al nostro Teatro Regio si è inaugurata ieri sera la stagione lirica di Carnevale con l'opera *Le Walkirie* in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Riccardo Wagner. Interpreti assai applauditi sono stati Renato Zanelli, Carmen Melis, Giulio Formichi, Lina Sigalla, Patrizia Toldi ed Enrico Contini. Assai festeggiato il maestro concertatore e direttore Werner Wolff, del Teatro di Amburgo.

La stagione lirica a Bari

Bari, 26 mattino.

Ieri sera è stata inaugurata al teatro Petruzzelli la grande stagione lirica di carnevale con la rappresentazione del *Mefistofele* diretto dal maestro Larotella. Allo spettacolo assisteva un folto e scelto pubblico fra cui si notava S. E. il Ministro Di Crollalanza. L'esecuzione ha avuto un vivo successo ed il direttore d'orchestra ed i principali interpreti sono stati calorosamente applauditi.

CRONACA

Il pranzo di Natale di un muratore

Per festeggiare il Natale il muratore Giovanni Gamba fu Carlo, di 53 anni, da Moncalieri, abitante in corso Belgio 43, ha bevuto un po' troppo. Le sue disposizioni d'animo, sereno al momento di sedersi a tavola, per effetto delle copiose libazioni, si intorbidarono e poichè a portata di mano non aveva che i famigliari, se la prese con loro. Il figlio Giovanni di 23 anni e il genero Antonio Lagagno di 27, mossi dalle migliori intenzioni di ricondurlo a propositi di pace, si alzarono e lo avvicinarono. L'ubbriaco, male interpretando quella mossa, non volle che i due gli s'accostassero e volle allontanarsi, ma poichè le gambe non rispondevano al loro ufficio, barcollò, andò a picchiare contro la porta i cui vetri si infransero e lo ferirono al capo. Il salasso ebbe maggior effetto delle parole; ma il sangue che gli colava dal capo spaventò i famigliari che provvidero ad avvertire la vicina sezione di guardie municipali. Poco dopo con un'autoambulanza del Comune, accompagnato dal vigile Giudice e dal figlio, il muratore veniva condotto all'Ospedale di San Giovanni dove il dott. Galansino lo medicava e lo giudicava guaribile in 8 giorni. Erano le 14,20 e fu quello l'ultimo soccorso prestato nel giorno di Natale dal dottore.

La mortale disgrazia di una vecchia

La casalinga Carolina Goria, di 70 anni, abitante in via Alfieri 22, è rimasta ieri sera vittima di una gravissima disgrazia. Mentre stava salendo le scale della propria abitazione, perchè colta da improvviso malore oppure perchè scivolata, cadeva malamente al suolo. Soccorsa dal fratello e da una nipote, la poveretta veniva portata con autobarella della Croce Verde all'Ospedale San Giovanni. Qui il sanitario di guardia le riscontrava la frattura della base cranica e la faceva ricoverare, giudicandola in imminente pericolo di morte. La disgraziata, infatti, decedeva poco più tardi.

STATO CIVILE

25 dicembre 1932-XI.

NATI 8: maschi 3 - femmine 5.

MORTI 12: Manfredi Maria m. Avalle, di anni 67, di Torino, casalinga, via Vercelli, 7 — Furiano Renato fu Domenico, id. 6, di Torino, via Andorno, 50 — Secant Aira Caterina ved. Marietta Osone, id. 81, di Coassolo, tessitrice, via Montello, 12 — Salta Giuseppina m. Cambiotto, id. 73, di Barbania, agiata, via Legnano, 9 — Reggiero Giovanni fu Giovanni, id. 60, di Tricerro, manovale, via Cercenasco, 2 — Bonzi Carolina ved. Guenzi, id. 80, di Gallarate, casalinga, via Villa Regina, 21 — Gelli Michele fu Carlo, id. 71, di Filippinille, pensionato, via Aglié, 10 — Marengo Pietro fu Francesco, id. 73, di Centallo, pensionato, via Pastrengo, 16 bis — Valperga Giuseppina fu Carlo id. 31, di Torino, casalinga — Actis Poldo Carolina m. Victurino, id. 38, di Rondissone, casalinga — Burgio Claudina di Carlo, id. 21, di Saluzzo, domestica.

Nati morti 0; a domicilio 9; negli ospedali, istituti, ecc. 3; non residenti in questo Comune 2.

La temperatura di Torino

Dal R. Osservatorio di Pino:

Minima notte dal 24 al 25	+ 3,5
Massima del giorno 25	+ 8,0

Cielo sereno.

Per comodità di quanti desiderano sottoscrivere l'associazione al nostro giornale, informiamo che i nostri Uffici d'amministrazione resteranno aperti ininterrottamente dalle ore 9 alle 19.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

Trecentocinquecento pacchi sono stati distribuiti, per iniziativa del Podestà, a tutti i poveri della città, mentre per le famiglie bisognose dei diversi sobborghi si è provveduto a mezzo dei delegati municipali.

Tenuto dal Segretario federale ha avuto luogo nel salone del Palazzo del Governo, un rapporto degli ispettori federali amministrativi, degli ispettori federali di zona, e dei segretari politici dei fasci di combattimento di Alessandria, Acqui, Asti, Casale, Tortona e Novi; erano inoltre presenti tutti i componenti del Direttorio federale, del Direttorio del GUF e del Comando federale dei Giovani fascisti e assistevano i consoli generali comandanti del 3.o Gruppo e del 26.o Gruppo delle Legioni di Alessandria e di Asti, e il comandante della Legione di Alessandria «Santorre di Santarosa».

DA VOGHERA

Nei pressi del ponte di Villaresco è stato rinvenuto, in una roggia, il cadavere di un individuo, che più tardi è stato riconosciuto per quello di certo Luigi Lucati, di 45 anni; è stato accertato che la morte del poveretto è da attribuirsi ad una fatale caduta, per la nebbia.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia del giornale LA STAMPA